# OPERE

DEL CAVALIERE

LIONARDO SALVIATI.

VOLUME QUINTO.

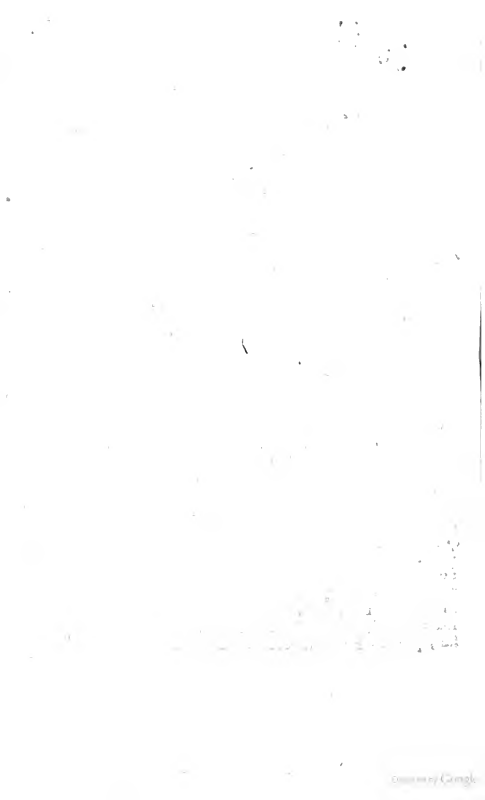
# ORAZIONI

DEL

CAVALIERE

# LIONARDO SALVIATI.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1810.

# AL REV. ED ILL. MONSIG.

IL SIGNOR

# ANTONMARIA

## VESCOVO DE' SALVIATI.

*Nunzio di nostro Signore appresso il Re Cristianissimo.*

---

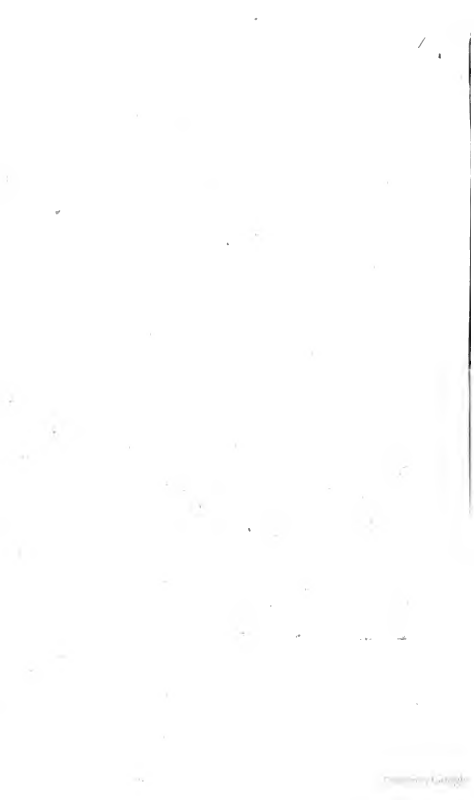
Avendo per l'amicizia di molti anni, la quale io tengo col Cavaliere Lionardo Salviati, e per la singolarissima affezione, la quale io porto alle sue qualità, quasi tutti i componimenti suoi messi insieme, secondo che di mano in mano sono stati da lui forniti; e quelli avendo trascritti di mia mano non nella guisa che vanno attorno, ma riveduti, racconci, ed ammendati da lui; per esser i detti componimenti non

pur fatiche, e parti d'un mio dolcissimo amico; e non pur quali elle sono, e quali ciascuno le crede oramai, quanto alla dottrina ed eloquenza, ma tutte piene di bontà e di religione, sono stato come forzato (con l'occasione dell'orazione da lui ultimamente fatta, e recitata in morte del Serenissimo Gran Duca Cosimo, la quale è stata maravigliosamente commendata da tutti, e spezialmente da' dotti e scienziati uomini) raccorre insieme con essa tutte l'altre, le quali egli ha fino ad ora pubblicate, ed in quel modo che appresso me erano in molti luoghi racconce di sua mano, darle alla stampa. La qual cosa avendo io fatta (non so già se con intera soddisfazione di lui, il quale cosa, che mi sia piaciuta, non ha saputo dinegarmi giammai) non ho avuto molto a faticare in pensando, a cui io debba più convenevolmente la predetta opera raccomandare. Perciocchè avendo molte volte inteso da esso Cavaliere, come si fa talora tra gli amici ragionando (oltre quello che se ne sa comunemente da tutti) quanta sia la religione, la bontà, la dottrina, e l'altre parti di V. S. Rever. ed Ill. oltre all'essere ella de' Salviati, e per tutte queste cagioni accesomi d'incredibile disiderio di mostrarle alcun segno della mia affezione e servitù d'animo, ho preso ardire d'indirizzarle umilmente a lei, come quegli che so, quanto ella sopra tutti gli altri suoi

signori e padroni sia dal Cavalier riverita, e portata in mezzo al cuore. Il qual raccolto accetti V. S. Rever. ed Ill. come spero, ch' ella farà con lieto volto, guardando non la bassezza ed umiltà del donatore, ma l' opera stessa ed il dono. Perocchè così facendo la giudicherà non del tutto indegna di lei. Anzi se a me stesse bene il farlo, e non temessi, non dico d' esserne mal voluto, che ciò non può essere che io creda giammai, ma ripreso amorevolmente dal Cavaliere, so ben io quello che io direi non per giudizio di me solo, che scorgo poco avanti, ed agevolmente potrei essere dall' affezione ingannato, ma dei più letterati e dotti uomini di questa età ( per non dir più oltre ) dell' orazioni, ed altre opere di questo nobilissimo giovane. Ma oltre che io so quanto sia il giudizio di V. S. Rever. in tutte le cose, spero che non passerà molto, con la grazia di Dio, che anco più chiaramente vedrà ciascuno quello ch' io per meno offendere la sua modestia son costretto tacere. Viva V. S. Rever. ed Ill. lungamente felice.

Di Firenze a' 25. Novembre 1574.

Di V. Rever. ed Ill. Sig.

Affez. ed umil. servit.
D. Silvano Razzi Monaco
dell'ordine di Camaldoli.

# JACOPO GIUNTI

## AI LETTORI.

---

Eccovi, benignissimi Lettori, tutte le orazioni fino ad ora fatte dal Sig. Cavaliere Salviati mio maggiore e gratissimo amico, ridotte insieme a guisa di reliquie sparte, pure per opera del M. R. P. ed amorevole Don Silvano Razzi monaco dell' ordine di Camaldoli, le quali in vero s' andavan perdendo, essendo così separatamente stampate, e da diversi stampatori. E siccome il detto R. P. amichevolmente ha durata

tal fatica, io ancora volentieri ho messo ad effetto la parte che a me s' attiene, che è di farle stampare, e con quella diligenza che sia stata possibile, perchè fu sempre, ed è l' intento mio di fare volentieri composizioni di Fiorentini autori, sì per mostrare i belli ingegni della nostra città, sì ancora, perchè mi par quasi mio debito stando nella città con la comodità dell' esercizio, e ciò a me più che ad altri appartenersi. E non passerà molto tempo, che vedrete alcune opere di Fiorentini Autori con molta diligenza e fatica state riscontre, e rivedute da molto giudiziosi e letterati gentiluomini Fiorentini, desiderosissimi, che gli antichi scritti si restituiscano nel primo lor essere, il che a suo luogo e tempo vedrete da noi ristampare.

Accettate dunque per ora questo tomo d' orazioni, insieme con la traduzione che detto Signor Cavaliere fece già essendo giovanetto della orazione delle lodi della Serenissima Giovanna d'Austria Gran Duchessa di Toscana, che fu composta in Latino dal Dottissimo M. Piero Vettori, posta da ultimo, promettendovi in breve la traduzione della Poetica d'Aristotile fatta dal medesimo Cavaliere: che per quello, che intendo da chi l' ha veduta, e chi più di me ne sa, l' ha tanto fedelmente tradotta in Fiorentina favella, e con di molte annotazioni, in guisa d' un compendioso, e gentil comento, che piacerà a chiun-

que la vedrà. Non vi vo' promettere altro per ora di suo, sebbene io so, che egli ha l' animo volto a molti belli studj, ed utili fatiche: che essendo dotato di bellissimo ingegno (come si sa per tutti) si può sperare, che l' opere sue saranno cose elette.

Vivete lieti.

# ORAZIONE I.ma

## CONFORTATORIA

DEL CAVALIER

## LIONARDO SALVIATI

In morte dello Ill. Sig. Don Garzia de'Medici fatta l'anno 1562, ed indiritta allo Ill. ed Ecc. Sig. Paolo Giordano Orsino Duca di Bracciano.

*Queste prime Orazioni in morte del Signor Don Garzia, furono de' primi parti dell'Autore, essendo egli di 21. anni. E però sono di stile da quello, ch' egli ha oggi, molto diverse: nondimeno quantunque elle non sieno da lui approvate, e che non ci sia il fine di quella perfezione di stile e d'ordine, che si vede oggi nelle sue cose, ci si vede però il principio e lo'ndirizzo a essa perfezione: senza che per comun giudicio elle possono a ogni modo, senza questo rispetto comparire fra le cose buone che vanno attorno. Però non ho voluto in modo alcuno lasciarle indietro.*

Se la compassionevole e miseranda vista, che per lo subito caso, e per l'immatura morte dell' Ill. giovine Don Garzia si mo-

stra, fuor che nel volto dell'intrepido Padre, nelle fronti e negli abiti quasi di tutti gli uomini, non paresse imitare lo scuro e tenebroso aspetto de' corpi superiori; se per tutta la terra, per tutta l'aria altro si scorgesse, che orrore, altro s'udisse che voci spaventevoli e mostruose; se 'l Sole già molti giorni, oltr' all' usato stile, non gittasse i suoi raggi tinti d'un cotal livido e lagrimoso rossore; se l'altre stelle non mostrassero un lume tutto pieno di spavento; se finalmente le cose che ci sono soprastanti, non rappresentassero tutte in questo tempo, non so con qual nuovo miracolo, una sola e medesima immagine di mestizia, di lutto, di compassione e di morte, sottentrerei senza alcun fallo con maggior sicurezza a questo carico ch'io ho preso: ma con quale ardimento, con quale autorità per lo contrario, ora che i cieli altro non danno che segni manifesti di tristezza e di pianto, farò io credere agli uomini, che son retti da quelli, che ad essi oltre modo dispiacciano le loro pietose lagrime, ed il loro giusto, e sopra ogn'altro memorando cordoglio? certo, certo che troppo grave peso, e troppo faticoso mi sono io procacciato. Per la qual cosa molti di severo giudizio con disdegnoso ciglio forse mi guarderanno, parendo loro, che con troppo notabil presunzione un giovine di così poca età, di niuna facondia, di niuna dottrina,

di poca esperienza nelle cose del mondo, sia volonterosamente corso a mettere le spalle sotto a quei gravi pesi, che uomini maturi, dottissimi ed eloquenti sogliono con resistenza accettare; altri che per una cotal loro dolcezza di natura sì rigorosi non sono, ma quasi verso tutte le cose molto bene inchinati, accetteranno gratamente di questo mio consiglio la parte che ci sia commendabile, se alcuna però sì fatta ce ne potranno scorgere, nel rimanente piuttosto mi scuseranno sotto varie cagioni, e tra questi mi rendo io certo, che siano ad ogni modo per dovere essere di questo inclito giovinetto gl'illustrissimi genitori, e fratelli, e consorti, e con essi tutti coloro, i quali congiunti meco d'alcuna domestichezza sanno, è buon tempo la speziale affezione e riverenza, ch'io gli ho sempre portata fin dagli anni più teneri, mosso dal suo reale aspetto, e dalle sue qualità, sopra ogni nostro credere in così tenera età mirabili ed eccellenti: e tanto più mi scuseranno sentendo, che io, non mosso in tutto da privato consiglio, ma da fantastica visione inspirato, mi sono a questo carico sottomesso; perciocchè egli mi pareva alcuna volta (non mi può sovvenire con che spezial grazia, e per qual singolare ed insolito privilegio) sormontar con la vista sopra l'ultime stelle, e penetrar visibilmente nella eterna letizia, e vedervi pure allora ricevuto il giovine Don

Garzia, raccolto specialmente, e con maggior diletto da due santissime e beatissime damigelle, le quali e per lo corpo di suprema bellezza, e per lo ammanto di materia celeste, mi sembravano la più stupenda cosa, e la più venerabile, non dico, ch' io mi credessi di vedere altra volta, ma ch' io stimassi, che divino intelletto potesse immaginarsi: queste adunque, e in mezzo di loro un giovine di realissima e veneranda presenza, tutto vestito d' ardentissima porpora, a questo nostro si facevano incontra, e accoglievanlo con gioja inestimabile, e finalmente lo collocavano in un de' più sublimi seggi, e de' più ricchi, e meglio adorni di quel sommo teatro, dove egli fruendo con sì dolci compagni la presenza di Dio gioiva di dolcezza infinita; ma poco appresso rivolgendo le sue beate luci verso questo emisperio, e veggendo l' universal cordoglio, che per la sua partenza ci era rimaso, appariva quella serena fronte non mediocremente turbarsi; ed in tutto l'umano stuolo solo il suo gran padre scorgendo libero da sì cieco travaglio, in esso solo faceva alcun sembiante di racchetarsi. Sì fatta visione ripetendo io dappoi meco medesimo molte volte, e parendomi, che ella non dovesse esser per alcun modo senza gran misterio accaduta, non solamente in me stesso, e nel mio petto fece mirabile operazione, in somma contentezza rivolgendo la mia somma tri-

stizia, ma che io mi dessi a fare opera, che la medesima il medesimo adoperasse in altrui, mi fece credere esser voglia dei Cieli, perciocchè quella cosa sola, che in questa credenza mi poteva generar alcun dubbio, cioè, come io spezialmente tra tanto numero di maggiori e più atti a sì notabile ed eccessivo favore fussi stato degnato, mi acconciava io per ogni modo assai agevolmente nell'animo, attribuendolo a qualche mio segreto merito di divozione verso di lui, del quale, come prima ne potè aver notizia, volle l'Illustrissimo Giovine rendermi guiderdone. Diverso fine è dunque il mio anzi contrario dirittamente quasi da tutti gli altri, che sopra della morte di alcuno amico o signore hanno, od in pubblico od in privato, o a voce o in iscrittura qualche ragionamento; perciocchè l'intendimento quasi di tutti cotali, come che essi con sottili artificii molte volte lo vadano dissimulando, e di trar lagrime dagli occhi di coloro, che gli ascoltano; dove io di fermare le già mosse, e di asciugarle ho fermo proponimento. Coloro esser tempo di doglia, e di sospiri, e di affanno, e io niuna cosa più richiedersi in questo tempo che gioja, che riso e che letizia vi manifesto; quegli piangendo, e a piangere altrui invitando, e io letiziando, e a letizia gli uomini richiamando, pietoso ufficio, e ben gradito mi stimo di

adoperare; al che una cosa sola, e quella, siccome io dissi avanti, di non poco momento pare che sia contrastante, l'apparire questa angoscia e questa doglia non solamente nell' aspetto degl' uomini, ma eziandio negli Elementi, nelle Stelle, e nel Cielo; il che, se ben si mostra, a chi rimira delle cose solamente la scorza, non leggiere argomento contra la mia ragione; nondimanco da chi più entro penetra si ritrova assai debile, perciocchè queste cose, che furono senza alcun fallo tutte dall' Eterno Motore a comodo e servigio deputate degli uomini, e che a questa sola cura sempre fisse e intente sopra di quella non si sollevano giammai, non misurano, per dir così, e non considerano le nostre felicità e miserie, se non in quanto in questo brieve carcere si ristringono, e quasi dentro a' confini di questo nostro pellegrinaggio son terminate, perciocchè nel restante son sopra la lor cura, e si può dire, che esse più oltre non le conoscono, avendo come cangiata forma, ed essendo loro uscite di vista; quindi nasce, che gli Elementi e le Stelle danno non poche volte segni d' amaritudine per quello, che a chi ben ragguarda, è cagione ragionevole d' allegrezza e di gioja, come al presente avviene per la partita del Sig. Don Garzia, per non dir ora alcuna cosa del suo maggior fratello, perciocchè questo è pelago solo ai sicuri legni ed agli esperti

nocchieri riserbato. Ma per certo quello, che ai corpi superiori è richiesto, allo intelletto nostro, che sopra essi d'infinito spazio si solleva, e trascende, a questa volta troppo si disconviene. Chi è, che non iscorga chiaramente vegghiando con la vista dell'animo, quel ch'io vidi dormendo con la virtù fantastica, della gioja, dell'altezza, della beatitudine di Don Garzia? E quando pure alcuno si ritrovasse così cieco, o sì duro, che al chiarissimo giorno non iscorgesse il Sole da niuna nube, o altro impedimento pur leggiermente offuscato, o che scorgendolo si stesse pur nella sua pertinacia di non volere scorgerlo, ad ogni modo non saria convenevole, che io per alcuno di sì fatti condescendessi ad argomenti punto meno che orrevoli, e oramai troppo domestichi, e usitati nelle bocche del volgo. Lasciando per tanto di provar quelle cose, che deono presupporsi da tutti gli animi, che di ragione sien capaci, ma molto più, e con maggior certezza dalla pietà Cristiana, mi fermerò su quella cosa principalmente, che mostra, che quasi impedisca la nostra consolazione. Perciocchè noi una sola cosa avremmo desiderata alla felice sorte di questo giovinetto, che l' invidiose Parche non avessero appunto, si può dire, nel principio (perciocchè egli non ha potuto adempiere il quindicesimo anno) arrestatogli il corso de' valorosi fatti, e dell' eccelse pro-

ve e magnanime, che nel suo volto e nel suo aspetto si vedevano impresse, e delle quali esso in sì tenera età sopra ogni nostro credere con le parole, con le maniere, e con l'opere aveva dato saggio. Questo uno ci pare insopportabile, perciocchè noi avremmo pur voluto, che egli avesse recate a fine quelle cose, a che pareva che la Natura l'avesse destinato, il che poi che egli avesse compiuto pienamente di fare, se ne sarebbe con quel più di guadagno partito dalle terrene cose, e trasferitosi alla Beatitudine. Deh come siam noi teneri, e troppo inviluppati nelle Mondane cure; ecco che noi pur di nuovo caggiamo in troppo folli e disdicevoli errori, stimando che queste basse ciance abbiano alcun rispetto con le cose divine, e che questa terrena felicità sia verso la Celeste d'alcun momento, e ragguaglio: o vero che sconcia cosa è la nostra, se noi veggiamo apertamente di non mai prima poter gustare la vera beatitudine, la quale è di tutti gli uomini fine e unico intendimento, che di questa fallace vita ci dipartiamo, desiderar di farci molto lunga dimora, certo non per altra cagione, se non affin che noi restiam dal nostro desiderio più lungo tempo rimossi, stimando quello spazio, che s'interpon tra lui e il fine felicità, e beata sorte? Or che altro si può dir questo in noi, che disiderio di non conseguir quello, che da

noi si disidera? Ma se egli pur ci aggrada di starci sempre quasi sedendo su questi bassi pensamenti mondani, stiamoci, che per ora il consento. Fatevi voi avanti, i quali avreste desiderata più lunga vita nel S. Don Garzia, e ditemi, vi prego, qual utile, qual aumento, qual miglioramento di sorte per esso ne speravate voi? Avrebbe adoperati maravigliosi fatti, sarebbe stato sopra tutti gli altri eccellente, sarebbe vivuto, e morto gloriosissimo. Quali fatti, quali cose poteva egli mai operare, quale eccellenza poteva in lui ritrovarsi, qual vita poteva e' vivere sì gloriosa, e sì chiara, la quale la spettazione avanzasse, e della quale non ci avesse già dato, non dirò segni, ma arra, non dubbiosa speranza, ma sicura certezza? la quale perciocchè era sì fatta, che in uomo più degna non è lecito immaginarsi, non poteva esser vinta dal successo, e dall'opere; ma sì bene, quantunque egli non si dea credere, per esser tanto più malagevole lo eseguire, che 'l pensare, potevano l'opere esser vinte dal presupposto; poteva adunque vivendo alcuna cosa perdere, ma niuna guadagnare, perocchè qual è quello tra noi, non dirò dotto nella scienza delle effigie e de' volti, ma non del tutto privo della virtù visiva, il quale in quello aspetto tutte quelle eccellenze, e tutte quelle doti singolari ed egregie, che in animo avvolto nelle terrene membra possano de-

siderarsi, e che in esso dovevano per ogni modo manifestarsi in atto, se l' importuna morte ( dirò così parlando come troppo volgare ) non avesse il suo corso interrotto, maravigliosamente non vedesse raccolte. Chi non vedeva in esso la sapienza, e l' interezza di quel suo primo Cosimo? la chiarezza, e 'l consiglio di Lorenzo? la magnificenza, e la grandezza di Leon X.? la vigilanza, e la prudenza di Clemente VII.? l' invitto, e inaudito valore del Signor Giovanni suo avolo? e per dirle tutte raccolte in uno, la virtù, l' eccellenza, la santità, e la gloria di questo presente Cosimo, suo dignissimo Padre? Nè solamente le vestigia del volto, che, quando son sì fatte, son del tutto infallibili, ma le parole, le maniere, e i costumi eran tali, che, se tu ci poni il rispetto della età fanciullesca, dirai sicuramente, che non potevano prendere miglioramento per lunghezza di vita. Quali erano, Iddio ottimo, le parole ch' esso mandava fuora? quanto sopra quella età gravi, sagge generose e accorte? di che alti concetti, di che animo grande e valoroso dimostratrici? quando egli talora ( tutte le grazie presenti ) mandava fuora alcune voci di liberalità, o di fortezza d' animo, o d' alcun fatto valoroso di guerra, o d' alcuna notabile operazione di pace; perciocchè di rado in altri, che in sì fatti ragionamenti la sua lingua s' esercitava. Come volentie-

ri parlava egli de' capitani invitti, e per valor di guerra gloriosi e illustri? aveva sempre in bocca il nome, e i fatti di quello intrepido e valoroso suo avolo; sempre aveva in pronto alcuna delle sue più solenni azioni, e a ogni ora a mille segni manifestissimi (siccome egli era di natura libera oltre modo e aperta) dimostrava, che se l'era proposto per singolare esempio, secondo il quale egli dovesse fermamente dirizzare le sue opere. Favellava anco spesso con estremo diletto delle lodi, e della magnificenza d' Ippolito de' Medici Cardinale; e dimostrava di aver grandissimo desiderio, quando gli fusse lecito per l'età, di palesare al mondo, che esso non intendeva punto di rimanergli addietro; le quali tutte cose faceva egli con tanto, non vo' dire artificio, ma grazia, che, non che un giovinetto di sì tenera età e di sì rare doti, ma nè qual si voglia altri n' avrebbe potuto ritrar carico e aggravamento d' invidia. Ma che letizia dimostrò egli, che parole stupende gli uscirono della bocca, quando esso fu dallo Eccellentissimo padre, il quale troppo ben conosceva l' inclinazion del giovine alla gloria dell' armi, onorato di titolo e di dignità d'Ammiraglio? percioechè già gli pareva scorrere invitto per tutti i mari, e tornare d' Oriente con trionfi non solamente carichi di ricchissime prede, ma di Principi barbari, e con acquisti d' isole,

di signorie, e di stati. Già ragionava del valore e dell'opere del gran Pompeo: esso, cred' io, sì come nelle imprese di terra s'avea proposto l'avolo, avendosi messo avanti per esempio nelle cose del mare. Ma dappoi quando il Sommo Pontefice, e il medesimo padre onorò, e afforzò l'armata di questo suo magnanimo giovinetto, con ordine, con privilegi, e con insegne di novella cavalleria, che segni diede egli di smisurata allegrezza? voleva intendere partitamente i nomi, e le qualità, e la vita di ciascheduno di questi, ch' e' chiamava amici, e compagni: e sopra i casi di tutti favellando partitamente, e già rivolgendo nell'animo premj, distinzioni, gradi, privilegi, e uffici, se gli era in guisa fatti divoti e obbligati ciascuno, che essi niuna altra cosa più oltre desideravano, che quanto prima sotto Duca di sì grande speranza eseguir quelle cose, alle quali essi furono primieramente ordinati. Nè al soddisfar loro si sarebbe già messo punto di tempo in mezzo, quanto alla parte dello animoso giovane, se'l savissimo padre quell'empito fanciullesco e troppo generoso con maturo consiglio non avesse affrenato. Ma sì come per le parole, così anco per li costumi si comprendeva tanto di questo onoratissimo giovinetto, che impossibile era, che l'effetto vincesse l'aspettazione. Qual fu mai verso Iddio, e verso tutte le cose, che al suo culto appartengo-

no, più divoto, più religioso, e più pio? virtù che gli veniva spezialmente reditaria dagli eccellentissimi padri; quale a essi medesimi padri così ubbidiente? quale verso i maggiori fratelli più riverente? quale verso i minori sì amorevole, e sì benigno? in guisa che d' essi tutti era egli il sollazzo, e l'intertenimento, e la gioja; e avanti ad ogni altro dello illustrissimo Principe suo fratello, e della gentilissima signora Duchessa di Bracciano, sua sorella, (non voglio annoverar con gli altri l'Eccellentissima madre, signora sopra quante mai furono valorosa e santissima, la quale si crede, che sia vivuta seco quasi d'un medesimo spirito) ma sopra tutti dico, era egli al Principe grato, e alla sorella tanto, che essi trapassavano talora buona parte de' giorni interi motteggiando, parlando, e conversando con esso lui: benchè io più tosto mi maraviglio, come non tutta quella chiara famiglia in così dolce diletto si inebriasse: perciocchè tra le altre sue qualità mirabilmente attrattive, stava una grazia negli occhi di questo leggiadrissimo giovinetto, la quale aveva forza di prender gli animi, e d' invescargli maravigliosamente; della qual cosa il suo sapientissimo padre dava in alcuna parte non leggiere argomento, il quale severo, e gravissimo sopra d'ogni altro Principe, in niuno altro diporto più volentieri trapassava quelle ore, che gli avanzavano dalle pubbliche cu-

re, che in dimorandosi col signor Don Garzia. Ma discendendo all'altre sue qualità, se io non temessi il biasimo di coloro, che le cose, che non siano al vero somiglianti, quantunque vere, niegano doversi dire, parlerei io della costanza, e dell'altre virtù, che in esso, s'egli è lecito dirlo, parevano ritrovarsi; non dubiterò già d'affermare, che in lui erano perfette e intere quelle virtù, che alla dolcezza del conversare, e alla piacevolezza del ragionare appartengono; perciocchè qual fu mai ne' suoi ragionamenti sì pieno di leggiadrie, e di piacevolezze, e di motti? o quale nel conversar sì dolce, sì affabile, e sì benigno? Non mi rimarrò ancora per l'istesso rispetto di dire, che esso pubblicava già opere di prudenza: conciosiachè in quella età con maraviglioso giudizio usò di fare elezione e provvedimento di famigliari, di capitani, e di colonnelli, affermando, che ad opportuno tempo voleva ch'e' fussero per ogni modo a suo servigio e suo soldo; nè quello mi tacerò in un fanciullo veramente notabile e singolar presagio di magnanimità; che esso diede non ancora aggiunto all'età de' nove anni; perciocchè essendogli da non so cui alcuna volta fatto un cotal dono a quella età convenevole, dopo l'aver dimostri segni manifestissimi d'aggradirlo oltremodo, si volse al Donatore con un sembiante tutto pieno di dolcezza: Per ora

non potrei io, gli disse, rendervi debito guiderdone di sì caro presente, chente questo è, che io da voi al presente ricevo, ma quando io potrò mai, lo vi renderò bene, e degno del vostro merito, e dell'animo mio, di che riceverete in tanto per sicurtà questo pegno; e così detto, trattasi di dosso una assai ricca roba, e orrevole, volle che quel cotale, che fece intorno a ciò quanto maggior contrasto e' potè, ne la portasse seco per ogni modo. O atto veramente reale e generoso e magnanimo, e il quale non poteva, s'e' fusse ben vivuto tutta l'età di Nestore, esser vinto da doni di città e di regni; quale altro mai in sì tenera età adoperò somigliante, non che maggiore, Alessandro? Ma avrebbe, diranno alcuni, vivendo, fatto per lo manco miglioramento di corpo; conciosia che e più destro, e più robusto, e più esercitato ne saria divenuto; niuno è sì cieco, che ciò non iscorga esser vero; ned io sono al presente in su questo di dimostrare, che tutte le sue parti non fussero state per prendere miglioramento; anzi confesso per simil modo, ch' e' sarebbe divenuto più forte, più giusto, più liberale, e più magnanimo; ma dico, che, postoci il rispetto della età fanciullesca, ciò non poteva accadere: quale altro mai d'età pari alla sua, seppe meglio tutti quegli esercizj, che a cavaliere, e a Principe son richiesti? non

parlo ora di quelli, che appartengono all'animo, conciosía che ognuno sa quanto profitto egli avesse già fatto nelle lettere umane, e nelle lingue, e nelle matematiche, per chiamarle con un nome straniero: e con che studio, e con quanto diletto egli leggesse tutti i buoni autori, e massimamente i poeti, e gli storici; ma parlo degli esercizj, che sono proprj del corpo, correre, saltare, lottare, trarre il palo, giocar di palla, giocar d'armi, cavalcare, torneare; i quali tutti faceva egli meglio, e con maggior destrezza e leggiadria e grazia, che alcuno altro. Ora pajonvi queste cose, se noi vorremo avere alcun risguardo all' età, da poter prendere accrescimento? Or se niun guadagno, quanto alla spettazione, poteva fare restandoci questo pregiato giovine, certo è che dipartendosi non ha potuto sentire alcuna perdita: e s' e' non ha patito di verso questa parte, di già s' è fermo, che d'altra non ha egli potuto ricevere alcun danno. Avventurosa sorte è accaduta adunque a questo nostro felicissimo giovine, posciachè egli, quasi fecondissima pianta innanzi tempo mirabilmente cresciuta, è stato da ottimo agricoltore, di questo angusto e sterilissimo campicello, il quale era di già tutto di sue radici ripieno, e dove e' non poteva a suo bisogno allargarsi, in aperta pianura e fertilissima trapiantato. Ma nel vero noi non piangiamo

già, nè ci affliggiamo per questo, che ci sia avviso, che a esso sia avvenuto alcun danno, nè alcuna calamità; anzi piangiamo la nostra perdita, e la nostra sventura, i quali eravamo per trar della sua vita grandissimo profitto. O che laudevole ufficio, o che notabil parte di pietà è la nostra, piangere il nostro scomodo, dal qual derivi la sua beatitudine. Ma che dico io scomodo, se per veruno altro tempo fu ancor mai questo giovine, nè in alcuna altra guisa poteva divenir sì disposto, e sì possente a darci ajuto, e favorirci nelle bisogne nostre? Or non veggiamo noi in che sozzo, in che biasimevole errore ci tira precipitosamente questo amar noi medesimi di soverchio? riconosciamolo pertanto, e quanto prima ammendandoci, tosto lo correggiamo, e non vogliamo con tanta nostra gravissima afflizione turbar la gioja e la beatitudine di colui, al quale sopra ogni altra cosa desideriamo di piacere; perciocchè già mi sembra, che questo suo turbarsi, che per ancora deriva (se egli sta bene il dirlo) dalla compassione, si rivolgerebbe in isdegno, e in corruccio contra di noi. Imiteremo adunque lo esempio del fortissimo padre, il qual con animo valoroso e invitto, e con volto da niuna parte turbato è stato risguardatore di due sì fieri, sì orribili, e sì dolorosi spettacoli; nel che fare ha egli con istupore di ciascuno fatto palese al mondo, che non

più la fortuna co' tradimenti suoi, che gli uomini con aperta forza od inganni hanno potenza di turbare la sua pace. Disgombriamoci adunque, e stirpiamci degli animi tutta questa mestizia, e riempiendogli di perpetua allegrezza, rasserenìamo i volti, tragghiamci gli abiti dolorosi e lugubri, togliam via queste insegne luttuose e funeste, e con la vista, e con ogni apparenza dimostriamo allegrezza; nella qual cosa fare, perciocchè pur troppo siam noi debili per noi stessi, favoriteci voi, o Illustrissimo e beatissimo giovinetto, il quale siete or congiunto col Dator delle grazie, e che niuna cosa desiderate indarno; e a me il quale, sì com'io stimo per vostro comandamento, ho questo carico impreso, perdonate il poco fruttuoso servigio, che (colpa delle mie poche forze) ci ho potuto operare; anzi pure aggradite la ben disposta voglia, e in guiderdone di essa, come che ella gran fatto non meriti guiderdone, impetratemi, quando fia tempo che io quinci mi diparta, un seggio in coteste contrade, almeno sì eminente, io non resti per troppo lungo spazio diviso dal vostro serenissimo aspetto. Accresca Iddio ottimo, s'ella può prendere accrescimento, in infinito la vostra beatitudine.

Io ho detto.

# ORAZIONE II.

## CONFORTATORIA

DEL CAVALIER

## LIONARDO SALVIATI.

*Nella morte dello Illustrissimo Signor Don*

GARZIA DE' MEDICI

*indiritta al Nobilissimo Signor*

JACOPO SALVIATI.

---

Ecco che da principio confortata la doglia, io mi ritorno di nuovo a consolarla, e a porgerle quasi l' ultima medicina. Perciocchè io vo in questa parte quasi imitando la cura di que' periti medici, i quali, quando in alcuna ferita o malore o altra sì fatta piaga s' avvengono al-

cuna volta, prima si prendon cura di trarne alquanto il dolore, dappoi, se così sia di bisogno, procedono al medicarla e a saldarla, e a far sì, che ella rimanga non solamente sana e curata di dentro, ma netta e purgata di fuori. A questa somiglianza sentendo io, che il dispiacere che noi prendemmo in questi giorni dell'importuna morte dello illustrissimo Don GARZIA, per quella mia primiera consolazione, non fu in tutto dagli animi nostri diradicata, ma buona parte ve ne rimase, che grave noja e mortifero affanno generar vi potrebbe; poichè io non seppi nella guisa di coloro operare, i quali a questi giorni, non so s'io me gli dica Medici, o Esculapj, con una sola medicina quelle due nostre più dannose percosse guarirono in un momento, ho proposto tra me di ritornar di nuovo a sanarlo, e a far prova d'estirparlo del tutto, sì che niuna margine, quantunque picciola, di questa piaga apparisca, anzi pure di far sì che giocondissima resti la rimembranza del prossimo avvenimento. Al che non ci ha per avventura nè 'l più spedito, nè 'l miglior modo; che se noi esamineremo partitamente tutte quelle cagioni, che per alcuna guisa pare che conturbino in questa cosa la nostra tranquillità, ed esse tutte mostreremo esser vane, e ingiuste, e concetti per falsa sospicanza generati negli animi.

E per incominciare oramai, per due sole cagioni ci può esser molesta la lontananza di questo giovane signore, ovvero perchè esso medesimo, ovvero perchè noi abbiamo da quella ricevuto alcun danno. Fuor di queste due cose, niuna veramente ce n' ha, che punto muover ci possa. Perchè, come prima da esse ci saremo liberati, manifestissima cosa è, che da ogni molestia ad uno stesso tempo liberati saremo.

Veggiamo adunque primieramente dalla parte di lui, qual danno gli possa avere recata questa sua dipartenza. Egli non ci ha dubbio veruno, che niun danno può sentir dalla morte, chiunque da lei o tardi o per tempo è oppresso, che in altro l' offenda, che nella fama, e nel corpo e nell' anima, o in tutte, o in parte di queste cose. Nella fama in due diversi modi si può esser offeso; o disonoratamente morendo, o quando da troppo acerba morte n' è il corso impedito della futura gloria. Il primo modo a noi punto non appartiene; del secondo ragionammo a bastanza, quando fu di mestiere, dimostrammo con gagliarde ragioni, che niuno acquisto, quanto alla gloria, poteva fare vivendo questo già fioritissimo giovinetto. La qual parte, per essersi allora molto distesamente trattata, non ci può essere ancora, sì come l'altre, della memoria fug-

gita; e sarebbe, come io credo, soverchio e ispiacevole il replicarla. Sicurissimi adunque, che verun danno, quanto alla fama, ha ricevuto questo nostro signore, veggiamo, se quanto al corpo, e quanto all' anima egli ha potuto sentire alcuna offesa. Tre solamente, di che s' abbia notizia, sono state le opinioni della cosa dell' anima, nelle tenebre del paganesimo, non parlo di quella di Pitagora e di sì fatte ridicole opinioni. Alcuni del lume dell' intelletto poco manco che privi, e perciò quasi in niuna parte dalle fiere salvatiche differenti facendosi, credettero che l' anima dell' uomo perisse insieme col mancar degli spiriti. Altri nella prima apparenza di più sano e di più nobile intendimento, ma nel vero in poca cosa discordanti da' primi, stimarono che l' umano intelletto fusse immortale veramente, ma per sì fatto modo, che a' particolari poco o niente importasse. Perciocchè dicevano essere un solo intelletto in tutto l' aggregato dell' umana natura, il quale nè per l' accrescere, nè per lo scemare del numero de' particolari moltiplicasse, o si diminuissse giammai, anzi restasse il medesimo sempre; e di esso, come prima era di riceverlo in se stessa capace, divenisse partecipe l' umana creatura: in quella stessa guisa, che chiunque n' è capace divien partecipe della vista del sole. Altri, nei quali non mancò la ragione, ma che so-

lamente della cristiana luce furono privi, conobber chiaramente l'eternità dell'anima, e la provarono con gagliarde ragioni: i quali stimarono, che la mente di ciascuno, dopo che quasi da' legami del corpo fusse sciolta, vivesse eternamente o felice, o scontenta, secondo che o buone, o malvage le sue operazioni state fossero. Maravigliosa cosa, e incredibile veramente, che in tanta ignoranza di vera religione si ritrovassero uomini di sì puro intelletto, che così alto con la contemplazione si levassero. Ora di queste tre credenze, parte falsissime, e tutte generalmente imperfette, niuna ce n'ha, secondo la quale il morirsi sia ai giusti uomini, e che dirittamente vivuti siano, da essere riputato punto calamitoso. Anzi stimavano qual s'è l'uno di costoro, quantunque volte senza animosità giudicavano, che egli più tosto fortunatissima cosa fosse, e da essere da molti molto desiderata. Perciocchè così i primi, come i secondi, dicevano che la morte agli uomini punto non appartiene, quando essi nè vivi, nè morti la sentono giammai, e niun mezzo può ritrovarsi tra la vita e la morte, poscia ch'egli è un punto, che non si può dividere; onde per conseguente non può esser dolore, conciosia che il dolore, e il fine, e il mezzo, e il cominciamento richiegga. Niuno scomodo adunque credevano, che nella morte si ritrovasse; confessavan bene, che in-

nanzi le andava gran travaglio di corpo; imperocchè nell' animo, di niente sperando nè di nulla temendo, travaglio nè affanno alcuno non sentivano; ma quello scomodo non alla morte, ma alla vita riputavano appartenersi, e lo arrogevano all' infinito numero degli altri danni, che da essa procedono. E quindi ancora traevano argomento di commendar la morte, dappoi che per lei sola poteva porsi fine a tutti i nostri danni, e per lei sola cessavano ad un' ora tutte le nostre doglie. Uomini veramente infelici, e di questa alma luce di gran lunga men degni che le fiere salvatiche, anzi pure che le piante, che l' erbe, e che le pietre non sono. I quali, non che riconoscessero l' eccellentissime, e infinite grazie della natura, e pure una sola gustassero delle sue innumerabili e divine dolcezze, niuna cosa con più ardore e con più struggimento punto desideravano, che perdere il lor essere, e divenir niente; quello che le cose insensate sommamente contrastano, e si gli oppongono con tutte le lor forze. Ma gli ultimi, che videro della cosa dell' anime quanto in sì fatte tenebre appena par possibile che potesse accadere, conobbero in questa parte quello che nel vero può conoscersi; che a' rei rea, e a' buoni buona cosa è la morte. Il che è da' nostri Poeti forse più d' una volta stato cantato molto leggiadramente. Ora, se nello error

di tutte le falsità, e quasi nella notte dell'Idolatria, opinione sì sconcia, nè così disonesta non potè ritrovarsi, secondo la quale questo che noi diciam morirsi, non dovesse stimarsi a' giusti uomini cosa desiderabile; che sarà ora nella scienza di ogni verità, e quasi nella luce della religione? e se tanto ne stimarono coloro, ammaestrati solamente dall' umana ragione, quanto se ne dee credere da noi, illuminati oltra di questo dalla divina grazia? I quali, come da questo corpo, quasi come da un legame, prima venghiamo sciolti, non solamente ci promettiamo eterna e pacifica vita, ma siam certi di dovere essere in un subito raccolti nella regia d' Iddio, e divenire a esso non solamente simili, ma congiunti, e seco uniti nella beatitudine; se però sì distorte non siano state sino allo estremo punto le nostre operazioni, che il perdonar loro più tosto ingiustizia fosse, che clemenza, e pietà: cosa di che in questa felicissima morte, menomo pensamento non può caderci in animo. Anzi, se potesse accadere (che non può senza fallo) che alcuno per le sue opere venisse degno della beatitudine, niuno è stato per avventura ancor mai che meglio, più legittimamente di Don Garzia se l' abbia co' suoi meriti guadagnata. Il che è tanto più ne' Principi, e fortunati uomini, che nelle private e misere persone maraviglioso; quanto è in quelli, più

che in queste unita la podestà con la voglia: congiugnimento al qual si stima, che a fatica possa l'umana mente resistere. E se questa unione s'è ritrovata in uomo per li tempi davanti segnalata giammai, in questo giovinetto è ella stata più tosto inestimabile, e da non potere, da chi non la sapesse, credersi di leggieri. Perciocchè tanta era di esso, e così ferma l'opinione per lunga prova impressa saldamente negli animi de' suoi padri, che non gli era vietato in così tenera età il disporre a suo senno delle cose importanti; come che egli dall'altro canto per riverenza, niuna cosa, che d'alcun peso fusse, per se medesimo volesse determinare. È certo cosa troppo maravigliosa, che superando egli molti Duchi di nobiltà, avanzasse tutte le donzelle più nobili d'umiltà: che vincendo molti Principi di potenza, trapassasse tutti i più temperati uomini di continenza: che adeguando tutti gli Iddii di beltà, fusse pari a tutte le vergini d'onestà. Ma ecco, che io sarei di nuovo inebriato dalla dolcezza, ch' io sono usato a prenderne, disavvedutamente ricaduto nel pelago delle sue somme lodi, le quali non è mio intendimento di toccare al presente. Basta che, se alcuno fu mai che per li proprj meriti dovesse esser raccolto nel numero dei beati, Don Garzia, se noi ragguardaremo a' modi ch'egli ha tenuti vivendo, e alla

costanza e quiete ch' egli ha mostra, morendo, dee essere quelli senza dubbio veruno. Perciocchè a chi non è infino a ora pervenuta a notizia, non dico la fortezza dell' animo, non la tranquillità, ma la letizia e la gioja, con che egli di questa vita si dipartì? Niuno fu mai, che parlasse con Dio sì altamente, nè con ugual fervore, mai furon porti a esso più caldi, nè più divoti preghi. Di veruna altra bocca usciron mai più santi, nè più profondi, nè più alti ragionamenti. Non furono udite mai nè le più dolci, nè le più vere consolazioni, di maniera che appariva per manifesti segni, che quella felice anima, buona pezza davanti che vi fusse raccolta realmente in essenza, era salita al Cielo, immaginando con la contemplazione, e astratta da' sensi fruiva, come presente, l' ineffabil dolcezza dell' eterna letizia. Benchè, e per l' addietro ancora non poche volte, quando il suo corpo da niuna infermità era preso, era egli solito di levarsi in ispirito, e dimorarsi contemplando e ragionando lungamente con Dio. Nè in questo mancava d' adoperar que' mezzi, che gli potessero agevolar la via, e rendergli più piana quella ardua nel vero, ma dopo bene avventurosa salita. Perciocchè avendo egli apparato dal suo dolcissimo e amoroso Poeta, che niuna scala può ritrovarsi a Dio, nè più diritta, nè più salda di questa, aveva già ricevute dentro il tenero

petto alcune fiamme d'altissimo e nobile amore; ond' egli aveva oltr' adi questo occasione di cantare molte volte, e di spiegare in leggiadrissime rime, gravissimi e maravigliosi concetti. Le quali, come che egli con incredibil diligenza guardasse, e avesse gran cura, che a notizia non pervenissero di veruno, non fu però che altramente alcuna fiata non avvenisse. Ora eccovi, che non pur niun male, ma smisurato bene è incontrato per questo suo passaggio a questo realissimo giovinetto; poichè la fama, poichè l'anima, e 'l corpo, non solamente non ne sentono offesa; ma quella di essi, in rispetto della quale gli altri sono di menomo pregio, anzi non hanno seco proporzione alcuna, ha, debbo dire di molto migliorato il suo essere? o più tosto è di serva divenuta padrona? o di terrena divenuta celeste? o di mortale e bassa, divina e altissima divenuta? Ma ci potrebbe per avventura esser caduta una di queste false sospizioni nell' animo, che od il corpo nel consumarsi dopo la morte patisca egli alcun danno; o che il dolore ch' e' sofferì nella preterita infermità, meriti di dover esser pianto; o che di lui sia avuta almeno alcuna compassione. Ma per certo niuna di queste cose può esser vera. Conciosiachè nè 'l corpo, che non ha sentimenti, dopo la morte patisce; non certo più, che si faccia consumandosi un sasso, o altra cosa somiglian-

te senza anima; nè la pena che l'affliggeva nella prossima infermità, essendo trapassata, merita d'esser pianta; perocchè ella più non l'offende; e troppo sconcia cosa sarebbe a dire, che noi piangessimo per suo conto di quella offesa, che esso medesimo non riceve. Allora conveniva dolersene, quando egli la sentiva; il che niuno fu certo che non facesse, quanto si conveniva. Ma non so già per qual distorto modo di procedere io veggio accader cosa tanto fuor di ragione, che pare che noi con alquanto più forza l'abbiam fatto dappoi, che allora non facemmo, quando il male fu presente. Nè posso acconciarmi nell'animo, come noi stiamo a piangere per uno infimo male, e non ci rallegriamo per un supremo bene. E mi pare impossibile, che più ci stia davanti agli occhi un brevissimo scomodo trapassato, che una eterna felicità presente. Noi lo veggiamo pur ora, immaginando, ad altra guisa bello e formoso e leggiadro, che dianzi non lo vedemmo. Altre vesti, altre corone, altri ornamenti ce lo mostrano adorno. Puro celeste, diademe solari, soprumane bellezze. Altre porpore, altro oro, e altre gemme son quelle ch' egli ha ora. Divine fiamme, celesti raggi, e ardentissime stelle. Altro colore, altra vaghezza, altra letizia è quella, che gli ride nel volto. Vivo sereno, eterna gioja, ineffabil dolcezza. Altri ministri, altri compagni, e

altri amici sono ora i suoi in quel luogo. Santi messaggi, divini spiriti, e anime beate. Altre sedie, altri palagi, e altre città son quelle ch' e' possiede al presente. Sublimi cori, superni troni, e stellanti teatri. Altri suoni, altri canti, e altri balli si usano in quella parte. Armonia celeste, melodia ineffabile, e beate carole. Altre armate, altri eserciti, altre cittadinanze son sotto il suo governo. Schiere di beati, gerarchie d'Angeli, e collegi d'Iddii. Altre vivande, altri liquori, e altre mense gli son poste davanti. Ambrosia, Nettare, e apparecchi di celesti conviti. A me sembra di scorgerlo quasi come presente, inghirlandato d'ardentissime stelle, risplendente di gloria, e fiammeggiante sopra la luce della luce del Sole, crescere con un beato riso la letizia del Cielo; e quasi con un folgorar d'occhi rasserenar gli abissi, non che questo emisperio; e cose sopra queste infinite d'infinito ragguaglio, nelle quali si smarrisce la mente, non ch' io potessi esprimerle con parole. Niuna cagione adunque abbiam noi ragionevole di non dovere esser lieti quanto alla parte di questo giovinetto. Veggiamo ora dalla nostra, che offesa, e che danno se ne sia ricevuto. Duolsi peravventura l'Illustrissimo Principe suo fratello (dappoichè 'l padre dalle terrene passioni lontano solo si mostra e sente) pensando d'aver perduto colui, il

quale era per recare al suo stato grandissimo accrescimento, e per alzare in infinito la gloria e la potenza della casa dei Medici. Ma esso certo non pare che abbia cagione alcuna di non essere allegro. Conciosiachè, se uno se n' è gito, ne sono rimasi due, nè di vista di volto, nè di presagii d' animo, e finalmente nè di speranza, nè di prova minori, gli Illustrissimi Don Ernando, e Don Pietro. Del primo de' quali a notizia pervenuta del Beato Pontefice, e del venerando collegio de' Cardinali, la virtù, anzi tempo quasi fruttificante: tutto che egli non abbia ancor fornito il corso del tredicesimo anno, con general concorso, e incredibil favore l'hanno al secondo grado innalzato della religione, e ricevutolo nel loro santissimo concistoro. E certo, se all' aspetto, in niuna parte men bello, nè manco venerabile di quel di Don Garzia, e a' saggi grandissimi della pietà, della dolcezza, della prudenza, della prodezza, della magnificenza, che da lui così tenero si ricevono, si dee alcuna fede prestare, non punto minori cose, nè punto meno illustri si possono da questo sperare, che da quello si potessero, che se n' è gito. Ad esso promettono annunziano cantano, predicono e augurano tutte le voci, tutte le bocche, tutte le lingue lunghissima, e sopra tutte l' altre felicissima vita, maravigliosi fatti, insolite dignità, suprema gloria, altissimi governi,

potentissimi imperii, e in tutte le cose finalmente novella felicità. Nè a minori imprese mostra esser destinato il signor Don Pietro. Il quale ancora picciolo e tenero fanciullo, ha nondimanco senno, e consiglio di vecchio, e fa stupire ogni uomo con la vicacità del suo ingegno, con le sue parole, e con la sua avvenenza. Niuna cagione ha dunque di verso questa parte di condolersi il Principe, dappoichè non per questo gli viene il corso interrotto della presa speranza. Ma dirà forse alcuno, che migliore era, e più sicura, la possessione di tre, che questa non è di due fratelli solamente. E io secondo questa ragione direi, che di quella di tre migliore, e più sicura fosse quella di quattro, e di quella di quattro quella di cinque più stabile, e più costante giudicherei. Onde sarebbe da dirsi che l'istesso dolore, dal quale è ora il Principe travagliato per aver due fratelli e non più, per li tempi davanti avesse dovuto affliggerlo parimente, perciocchè quattro, e non più tosto cinque ne aveva. Ma credo che io direi pure altramente; cioè, che egli non dee aver a male, che di quattro fratelli, due se ne sian giti in Cielo, dappoi che non poteva questo piccolo oggetto esser capace di quattro animi così grandi; e poco campo (se 'l vero si dee dire senza freno) avevano qua tra noi, e non potevano nella strettezza di queste basse cose punto a lor voglia allargarsi, nè quasi

punto la grandezza de' loro animi esercitare. Alla qual cosa avendo, come io credo, risguardo la divina bontà, non volendo che cotanto valore, da essa generato, per difetto di campo si dimostrasse più lungamente in ozio, una parte di quelli ha traportata in luogo, dove e' potranno pienamente a se medesimi soddisfare, lasciando a questi che son rimasi, quasi più aperta pianura. Adunque qual cosa può punto affligger l'animo del valoroso Principe? Qual dee in parte alcuna minuir la quiete degli altri suoi congiunti? Se a veruno di loro non è il filo troncato delle loro speranze? Già non era fuor di questa altra cosa, che punto gli nojasse. Ma non cessa per avventura già per questo la doglia della Duchessa di Bracciano sua sorella. Perciocchè essa non resta contenta a questo; e non può consolarsi, pensando che le convenga restar per sempre priva del suo maggior diletto, e di non esser per rivederlo giammai. Dura cosa per certo, e quasi intollerabile nella prima apparenza, ma che nel ritrattarla si trova molto agevole. Conciosiachè di poco momento, e di picciola stima sono questi nostri diletti, che o co' sentimenti, o con l'appetito solamente si gustano, verso di quelli che si fruiscono, immaginando, e quasi contemplando con la vista dell'animo. Nel qual diletto se vorrà questa inclita donna occuparsi, tanto sentirà il suo diletto miglio-

rato e cresciuto, quanto di esso cresciuta e migliorata vedrà la condizione. E se ella per avventura dicesse, che mentre noi siamo avvolti quasi ne' legami del corpo, questa terrena spoglia ci tiene in guisa oppressi e in guisa ci aggrava nelle cose terrene, che senza l'ajuto d'alcuno de' più nobili sentimenti, quasi d'alcuna scala da potervi salire, non possiamo innalzarci alla veduta delle cose divine, negherei questa difficultà in essa per verun modo dover potere aver luogo. La quale, sì come in tutte l'altre cose, così in questa ha privilegi differenti dagli altri. Ma quando pur ci avesse questa difficultà, assai leggiere e picciola sarebbe ella per ogni guisa; poichè al difetto della vista potrebbe, sto per dire, ogni mezzano artefice soddisfare. Volgerei le mie parole al Cardinale Don Ernardo, e a Don Pietro suo fratello, se io non sapessi, che niun di loro ha di consolazione più mestiere. Percioechè quelli innalzato con sì raro favore a una altissima dignità, non ha più nè i concetti, nè le voglie medesime; onde per conseguente riconosce la cura esser vana di quelle cose, che dianzi lo premevano sì forte; e accortosi finalmente della felicità del suo carissimo e amato fratello, gioisce seco medesimo pensandovi solamente. Nell'altro così tenero d'anni, non può durar gran tempo una medesima passione. Conciossiachè, i sì fatti, come picciola cosa gli con-

turba e affligge; così da brieve consolazione vengono agevolmente riconfortati. E se consolazione fu mai porta ad alcuno potentissima ed efficace, ad esso è ella stata porta veramente cotale. Ma se per così teneri, e così morbidi giovinetti non debbo affaticarmi, dovrò forse farlo per voi, nobilissimi e valorosi uomini, e di maturo e alto conoscimento, i quali già buona pezza vi siete accorti, che di niun danno c' è stata la dipartenza dello Illustrissimo vostro Ammiraglio, e Signore; dappoichè, senza perdere alcuna cosa in terra, avete una stella acquistata favorevole in Cielo, la quale, non vi si togliendo di vista, nè di mente giammai, sarà sempre vostra guida, e a felice corso scorgerà sempre la vostra fortissima, e invincibile armata? E che ciò v' addivenga senza avere quaggiù in terra sentita alcuna perdita, non si può dubitare, poichè vive il Gran Cosimo, e tre suoi elettissimi e fortunati figliuoli, i quali tutti alla conservazione e allo accrescimento vostro vegghiano, e sono intenti. Ma perchè sono alle particolari, quantunque illustri persone, i miei ragionamenti quasi sempre rivolti? Quasi non questo danno (se danno alcuno ci si riceve) allo universale più tosto, ma a' particolari solamente appartenga? Ma sia come si voglia, che niuna perdita s' è fatta nè privata, nè pubblica per questo prossimo avvenimento. Percioc-

chè quando pure ancora il Principe, per la partita di questi due, fosse rimaso privo di ciascun suo fratello; e oltr'a ciò a tutti ne convenisse restare in questa vita per sempre privi della lor compagnia, delle loro opere, dei loro ajuti, del loro sollevamento, ad ogni modo non dovrebbe dirsi, che dalla parte nostra si fusse alcuna cosa perduta. Perocchè non si dee quello tra le perdite annoverare, che dalle necessarie leggi della natura, e dalla infallibil provvidenza di Dio è ab eterno, non di questi, o di quelli, ma di tutti gli uomini generalmente predestinato. Niuno in questo mondo nacque, che per molto che egli ci vivesse, non si morisse tra brevissimo spazio. Niuno oggi ne vive, che simigliantemente assai tosto non si sia per morire. E niuno nasceranne per avanti giammai, che punto lungo tempo sia per restare in vita. Venne avventurosissimo in questo mondo Alessandro, sì come quelli che nacque non solamente di Re, ma di Re potentissimo e fortunato. Crebbe in valore e in potenza sopra quello che immaginare si potesse. Se gli aprivano volonterosamente le porte delle città. Non gli durava incontra nè fosso, nè steccato, nè muro, nè riparo veruno. Se gli rendevano senza combattere vinti gli innumerabili eserciti. Se gli offerivano tributarie le nazioni lontanissime. Soggiogò finalmente in

brieve tempo la maggior parte dell' Imperio del mondo. Si morì alla fine leggierissimo d' anni, nel maggior corso della sua gloria, e nel colmo della sua incredibile e inaudita felicità. Nacque in Atene, fioritissima città di Grecia, di stirpe molto nobile, e abbondante di tutte quelle grazie, che può dare la natura e la fortuna a un privato gentiluomo, Platone eccellentissimo e sopra tutti gli altri glorioso filosofo. Crebbe in istima e in onore sopra quanti altri savj in quella parte o in altre contrade risplendessero giammai, di maniera chè la sua voce era uno oracolo riputata. Cantò de' segreti della Natura, e de' misterj d'Iddio altissimi e maravigliosi concetti. Scrisse infinite cose a utilità e comodo de' mortali, dalle quali si può dire che apparasse a vivere e governarsi il mondo. Alla fine venne manco, e fu oppresso da improvvisa morte. Ma parliamo de' moderni. Nacque novellamente ai tempi de' nostri padri nella nostra città Giovanni de' Medici del più magnifico, e più illustre cittadino d' Europa. Fu fuori d' ogni preterita ricordanza, non solamente di età di dodici anni alla dignità del Cardinalato promosso, ma di trentasei al sommo grado innalzato della religione, e fatto Principe della Romana Chiesa, e finalmente quel fortunato secolo, ora tanto celebrato, e quella antica fioritissima età del-

l'oro fu per sua opera richiamata nel mondo. Con tutto questo molto giovine ancora a guisa di baleno sparì. Che direm noi d'Arrigo prossimo Re di Francia? E che dello invittissimo e fedelissimo Carlo V.? Ma che soverchia ricordazione è la nostra? Questo presente Re, così tenero ancora, questo sagratissimo Imperadore, questo santissimo e fortunato Pontefice, cui poteva tacermi; in somma i Principi che son vivi, avanti che molti anni trapassino tutti saranno morti; e se la morte è cosa così universale, che niun ne può essere esente nè privilegiato, che stoltizia è la nostra a voler tra le perdite annoverarla, e collocarla tra l'umane sventure? Mi si dirà peravventura, che non la morte semplicemente, ma l'immatura morte è da noi riputata cosa calamitosa. Ciechi, e veramente miseri che noi siamo, stimando che 'n così brieve spazio, quanto potrebbono esser poco più di cento anni, che in rispetto della vita perpetua che noi dobbiam godere, sono un momento che non si può dividere, sia perdita o guadagno, la qual nasca o dal più, o dal meno. Ma se noi vogliamo pur qualche volta pensare a cosa che sia degna di noi, e non sempre giacerci come involti nel fango delle cure terrene, quanto si disconviene egli, Iddio ottimo, a uomo cittadino solamente, non che a noi che siamo oltra di

questo illuminati dalla luce d'Iddio, lo strignere i guadagni e le perdite dentro sì brieve giro, chente è questa fallace cieca vita mortale, la quale è un passaggio, un volo, una brevissima respirazione, un baleno? In che modo ci possono aver luogo i risi e pianti? come ci si ricevono l'allegrezze e' dolori? In qual guisa ci albergano gli scontenti e la gioja? Per qual maniera ci capiscono l'amaritudini e le dolcezze? Ci stanzano le felicità e le miserie? Ci si conoscono il bene e 'l male? Ci si ritrovano i guadagni e le perdite? In altro luogo ci è riserbato il sentire o l'une, o l'altre di queste cose. Altrove le dobbiam misurare e provare. E certo nostro mal grado, se troppo avrem badato al visco, e a' lacciuoli di questo brieve calle. E per lo contrario felice e bene avventuroso colui, che senza molto attenderci, e senza farne stima, leggerissimo e netto l'arà quasi in un subito trapassato. Ora quando sono in guisa le menti nostre in questo perverso uso e continuo abituate, che felicissime cose sono in questa vita riputate gli Imperj, le dignità, la sanità, la beltà, la vigorosità, le ricchezze; e per lo contrario infelicissima lo essere di queste cose per alcuna maniera privato, ad ogni modo, secondo questo credere, dee riputarsi a tutto il mondo giovevolissima la dipartita del Signor Don Garzia. E ciò ge-

neralmente per tutte le cagioni che di sopra ho raccoute, ma per quella spezialmente ch'io dissi poco avanti, che senza perdere alcuna cosa in terra, abbiamo un Angelo acquistato nel Cielo, il quale a ogni nostro affare sarà sempre propizio. E chi può dubitare che più non possa uno Angelo in Cielo che un mortale, benchè grandissimo e potentissimo in terra, favoreggiarci? E che maggior profitto non sia per trarsi dalla celeste protezione d'un beato spirito, che dal terrestre patrocinio d'un uomo? A niuno per tanto dee questo avvenimento non essere giocondissimo, poichè con sommo giovamento di tutti è per esso deificata l'anima di colui, la memoria del quale noi abbiamo in onore, e il quale, per molto che noi in queste umane tenebre dimoriamo, dobbiamo ad ogni modo alla presenza, e realmente tra brevissimo termine rivedere, sì come tuttavia con l'immaginazione, e con la mente lo rimiriamo.

A me adunque, avvisando d'avere oramai recato a fine tutto quello che da principio mi proposi davanti, non resterebbe a fare altro, che ricercar perdono, non solamente della mia forse troppa presunzione, ma dello insolito e disusato modo, col quale io ho in essa sì lungo spazio continuando perseverato, e credo che mi sarebbe agevole lo impetrarlo da ciascu-

no, come da questo beatissimo giovinetto, s'io non m'inganno, l'ho di già impetrato, se così bene da ciascuno, come da esso fusse il mio animo, e la mia intenzione conosciuta.

*Il fine.*

# ORAZIONE III.

IN LODE

## DELLA FIORENTINA LINGUA

E DE' FIORENTINI AUTORI

*Recitata dall' Autore nella Accademia di Firenze l' ultimo dì d' Aprile* 1564. *e indiritta allo Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor Don* FRANCESCO DE' MEDICI *Principe di Firenze e di Siena.*

---

Questa solenne adunanza e questo nobile ed illustre concorso, ch' io mi veggio davanti, eccellentissimo Consolo, virtuosi Accademici, e benignissimi ascoltatori, l' animo di due diversi affetti mi riempie ad un' ora. Perciocchè da una parte veg-

gendo manifesto con quali e con quanti uditori mi convenga aver questo giorno ragionamento, ed essendo delle mie forze giustissimo stimatore, non posso fare sì che io non tema oltre modo, e quasi non mi penta d'essermi in questo luogo poco prudentemente condotto. Da altro canto, per questo ancora più evidentemente scorgendo che questo luogo, dopo molti travagli che già molti anni ha sofferti, in questo felicissimo consolato si rihà alla fine, e già in buona parte rinvigorito si mostra, mi sento sopravvenuto da sì nuova letizia, che se quel primo affetto non la venisse egli moderando, non so se l'animo non potendo capirla, alcuno oltraggio ne dovesse ricevere. Ma quantunque ella prenda da questa parte qualche moderamento, non è egli però punto stabile, nè da dovermene lungamente fidare, poscia che una sola e medesima cosa, ciò è la vostra benignità (la quale avendo continuo innanzi agli occhi, come posso non avere ancora continuatamente in animo?) accresce tuttavia l'allegrezza, e la paura per lo contrario sempre diminuisce. Perciocchè sebbene io conosco che a me, il quale nei tempi addietro, allora che sopra questo luogo persone, dalle quali io non era per così lungo tratto dissomiglianti; pure alcuna volta salivano, sempre giudicai cosa indegna di luogo di tanta gravità l'appresentarmici su a guisa d'ammae-

strante, se ben, dico, io conosco che a me troppo si disconviene, ora il farlo, che solo a uomini maturi e dottissimi c'è aperta l'entrata; e quando io ho ancora sì propinquo l'esempio dell'ultimo felicissimo arringo, nondimanco dovendo voi sapere che io per forza di gagliarda amistà in questo fallo (se fallo dirsi dee) sono incorso, mi prometto da voi non solamente perdono, ma difesa. Imperocchè avendo voi con maturo consiglio e ottimo avvedimento, giudiziosi Accademici, creato questo presente Consolo, uomo di quelle doti e di quei meriti, che voi tutti sapete, ma appresso di me spezialmente di somma autorità, i suoi cortesi cenni (non vi dico richieste) ho riputati gravi comandamenti. Adunque questa giusta cagione mi rende, siccome io dissi avanti, la paura minore; ma la letizia non ha già essa, onde ella non acquisti del continuo accrescimento. Per la qual cosa, acciocchè io cominci a sfogarla, avanti ch'ella prenda più di forza, sarà bene dar principio alla materia, della quale ho proposto di dovere questo giorno con esso voi ragionare, essendo ella a ciò massimamente opportuna. Conciosiachè, siccome la maggior parte di quelli che in alcuna religione o collegio la prima volta sono ricevuti, di quelle cose, che a quella religione o collegio appartengono, sogliono comunemente arringare, così io la prima volta che mi con-

viene ai Fiorentini Accademici pubblicamente parlare, di niuna altra cosa, che di quelle che alla loro lingua appartengono (il general subbietto della loro Accademia) mi son proposto di dover discorrere davanti a loro. E forse che il suo presente stato non richiede ancora esso, che d'altra cosa prima se le favelli? Perciocchè se quello ajuto giova massimamente, che ad altrui si porge, quando sta per rizzarsi, e se i conforti dei capitani degli eserciti allora spezialmente sono necessarj, e hanno forza negli animi dei soldati, quando essi dopo un lungo piegare, finalmente resistono e cominciano a pigliare animo; certamente che per niuno altro tempo ebbe questa Accademia maggior bisogno di chi la confortasse, e di chi inanimandola, e a tutto suo potere rallegrandola, tutta la sua opera le prestasse. Non sarà dunque fuori di proposito, nè fuor di tempo l'odierno nostro ragionamento. Al quale, acciocchè io più di noja non vi rechi che bisogno non sia, con l'ajuto di quel sommo principio, che d'ogni cosa è principio, venghiamo a dar principio oramai.

Il fine di tutte le cose, giudiziosi Ascoltanti, è senza fallo la loro perfezione. Questa negli uomini è la felicità. Perciocchè sebbene alcuni di noi si ritrovano, i [illegible] desiderano o ricchezze o onori o diletti mondani, o altre cose che non mai gli conducono alla felicità, ciò non avvie-
[illegible]

ne perchè essi nel vero non bramino di pervenirvi; ma perciocchè o non sanno la strada, o se pure la sanno, la lasciano per diffidenza d'animo, o per pigrizia, parendo loro troppo erta e troppo faticosa, siccome quelli che alla prima occhiata restano sbigottiti, nè sanno che gioconda pianura, e quanto dolce e beata lassù si trovi dopo un breve salire. Il fine adunque di tutti gli uomini è la felicità. A questa per altra via non si può mai pervenire, che per la sola delle virtù, perciocchè in nulla altro consiste, secondo i più savj e migliori, che nel continovare dell'opere virtuose, e del mettere in atto ciascheduna virtù. Delle virtù, o sieno dello intelletto, o ai costumi appartengano, non è alcuna, che altra cosa, fuor che il giovare o il dilettare se od altri per verun tempo riguardi: e questo è tanto per se medesimo manifesto, che perduto tempo sarebbe l'affaticarmi per provarlo con alcuna ragione. Vadasi discorrendo una per una per tutte le virtù, e troverassi questo che io dico senza fallo essere vero. Non si può dunque più pienamente, nè più agevolmente mettere in atto ciascuna virtù, e tutte generalmente insieme, che con le debite circostanze, se medesimo, ed altri giovando e dilettando quanto si possa più. Ma questo nè meglio nè maggiormente nè più agevolmente non si può operare, che quella parte dilettando e giovando, che nell'uomo è migliore e maggiore, e

più capace di ricevere giovamento e diletto. E questa è l'intelletto senza dubbio veruno. Per la qual cosa più felice sarà colui veramente, il qual potrà recare, o recherà all' intelletto maggiore dilettazione, e più utilità. Certissima cosa è, che niuna cosa buona, niuno maggiore diletto, e niuno maggior beneficio potrebbe mai ricevere, fuor che l' eternità, e se possibil fusse, la moltiplicazione di se stessa. Sì solenni beneficj, e sì rari piaceri (maravigliosa cosa) possono agl' intelletti le scritture arrecare, perpetuandogli non solamente nell' età di avvenire, ma col comunicargli con infiniti intellètti, quasi d' uno infiniti facendogli divenire. Adunque le scritture, non solamente immagini sono, e ritratti maravigliosi degli intelletti, ma quello che è molto maggior cosa, sono eziandio quanto al mondo, la lor perfezione. Per la qual cosa coloro che della luce della religione furon privi, arebbon detto che le scritture più nobil cosa fussero, e molto più perfetta, che gl' intelletti per se stessi non sono. Ma in qualunque modo, per le ragioni che di sopra ho addotte, niuna migliore opera, nè più felice può dagli uomini uscire (non parlo mai di quelle, le quali a Dio e all' acquisto della verace vita son rivolte) che dietro alle scritture, dappoi che esse sole di tutte l' altre cose l'intelletto dell' uomo possono in questo mondo quasi perpetuare e moltiplicare,

come è detto. Ma dietro alle scritture che opera si può egli altra fare di più pregio e migliore, che que' parlari migliorando, e quelle lingue illustrando, le quali e i quali a darle maggior perfezione sono spezialmente più atte? Tale senza alcun fallo, Uditori nobilissimi, è la presente nostra Fiorentina favella. Questa favella, Uditori nobilissimi, che noi tutto giorno parliamo, ad apportare alle scritture maggior perfezione di tutte l' altre lingue principalmente è più atta. Per la qual cosa per questa si affatichi, per questa saldamente si adoperi chi dietro alle scritture con più grato servigio, e più notabile opera cerca d' adoperarsi. So che alcuni sentendomi dir questo, subito tra se diranno: Assai tosto ha costui preso a dir de' paradossi. Per certo egli dee essere poco esperto ne' casi delle lingue. Pochissimo o non punto, uditori, sono io esperto quasi d' alcuna cosa. Ma pure, come che sia, mi ha sempre dilettato, e sempre m' è piaciuto oltre modo il dire apertamente quel ch' io abbia nell' animo, nel qual costume perseverando al presente, e in quello assicurandomi, questo che già due volte ho detto, torno a ridire la terza; chè dal nostro idioma, più che da qualunque altro, secondo che io avviso, aranno le scritture, e conseguentemente per esse gl' intelletti maggior perfezione. E questo con una sola, e senza fallo necessaria ragione si conchiude. Con-

cediamo per un poco quello che assolutamente non intendo concedere, che questa nostra lingua, nella quale noi parliamo, di quella antica lingua che era in uso in Atene, quando visse Demostene, e di quella altra ancora che si parlava in Roma, vivendo Cicerone, sia men perfetta e men bella (perciocchè dei volgari che oggi si usano non ci può nascere dubbio) dico, che ciò non ostante, ad ogni modo sono le nostre scritture delle Romane, e delle Ateniesi a questi tempi più perfette e migliori. Conciosiacosachè, se è vero quel che non può negarsi, che tanto un bene è maggiore, quanto più si distende, e a più si comunica, chi ora mai per se medesimo non conchiude il restante? Niuno è che non sappia che per uno, il quale intenda le Latine scritture, mille sono quelli che nella nostra lingua favellando e scrivendo esprimono i loro concetti. Non parlo della Greca, quando tutti sapete che essa in così poco numero si ristringe, che assai leggier carico prenderebbe chiunque tutti coloro che la 'ntendono a uno a uno volesse annoverare. Perchè a che proposito durare fatica a scrivere, per non essere inteso, se non se da pochissimi? Per certo il fine delle scritture non è egli già altro, fuorchè l'essere intese. Laonde, se quella cosa è migliore e più perfetta e più nobile che più e più agevolmente il suo fine conseguisce, considerate, vi pre-

go, che paragone sarà tra la Latina o la Greca con la nostra favella. Vedete dietro a questa materia di che credere io sia. Io per me stimo che tanto sia la nostra più perfetta di quelle, quanto le cose che sono vive del tutto di quelle, che sono morte nella loro maggior parte, più perfette sono e migliori; dico nella loro maggior parte, perciocchè solamente in alcune poche scritture vivendo in quella parte che le faceva essere lingue, e dalla quale avevano la loro forma, o vogliamo dire il loro essere, cioè nella voce del popolo; la Latina e la Greca sono spente del tutto. Onde potrebbe peravventura dirsi che più lingue non fossero. Conciossiachè le lingue, se lingue veramente debbano essere chiamate, deono esser parlate per lo meno da un popolo; ma che elle sieno scritte, ciò non è necessario. Perciocchè lo avere le lingue, o non avere scrittori importa bene, che elle siano o nobili o no; ma perchè elle siano lingue basta che si parlino solamente. Conciosiachè lo scrivere è cosa in tutto dell' arte; là dove il favellare nel linguaggio, sotto il quale, altri è nato, pare in un cotal modo natural cosa, in quanto che niuno per se stesso con alcuna arte può formarsi una lingua, ma è come costretto di parlare quella nella quale fu prodotto, e non in quanto che veruno spezial idioma si favelli naturalmente, come alcuno ingannandosi, mostra ch' abbia

creduto. Perciocchè siccome dice Dante in persona di *Adamo* nel ventesimo sesto canto del Paradiso:

*Opera naturale è, ch' uom favella;*
*Ma così, o così natura lascia*
*Poi fare a voi, secondo che v' abbella.*

Parrà forse ad alcuno che dalle ragioni, che in confermazione del mio credere sino a ora ho prodotte, nasca questa sconvenevolezza, che più tosto che in alcuna di quelle nobili antiche, si debba scrivere in quale si voglia delle lingue che oggi si favellano, per barbara e per ignobile che ella si sia; conclusione dalla quale non solamente ciascuno mio pensiero è lontano, ma che nè dalle dette cose eziandio può ritrarsi. Perocchè dianzi, quando per breve spazio dissi, che voleva concedere che la nostra favella d'amendue quelle antiche fosse manco perfetta, non perciò venni io, così dicendo, a privarla di ogni perfezione, che ciò avendo voluto significare, assai male mi sarebbe venuto fatto, avendo usato, siccome io feci, la particella della comparazione; ma conveniva aver detto, concediamvi che quelle sieno perfette, e questa priva d'ogni perfezione, e allora sì che ne seguiva, che più tosto che nell'antica Greca, o che nella Latina, si convenisse scrivere nella lingua Nizzarda o nella Biscaina, o se altra

più barbara e più ignobile all' età nostra si ritrova.

Ma essendo, come io ho sempre detto, il fine delle scritture lo essere lette e intese, da più si può sperare che sia per dovere essere letto e inteso chi oggi latinamente o nella Greca lingua spiegherà i suoi concetti, che colui non sarà che nelle lingue barbare, benchè vive del tutto, vorrà fare il medesimo. Perciocchè la moltitudine e il numero de' presenti dalla perpetuanza dei futuri doverà essere, non pur contrappesato, ma sopraffatto di lunghissimo tratto. Non hanno le lingue barbare nè scrittori, nè gran fatto dolcezza, nè efficacia, nè gravità, nè grandezza, nè alcuna altra di quelle parti che sogliono comunemente perpetuare i linguaggi, o almeno hanno piccola parte di tutte queste cose, onde pur venti anni di vita di così fatte non ci possiamo promettere, anzi veggiamo noi che elle tutto giorno di sì fatta maniera si vanno variando, che quella di settanta anni addietro dal medesimo popolo quasi più non s' intende. Ma la Latina e la Greca, per la loro eccellenza, nel modo che oggi vivono, si può sperare che siano per vivere l' eternità dei secoli. Il che dell' idioma nostro per tutti i segni, che intorno a questo possano desiderarsi, parimente è da credere. Non ha il nostro parlare, uditori prestantissimi,

quel fondamento che ebbe anticamente la Latina favella, cioè la monarchia dello imperio, mediante la quale furono alcuna volta come forzati i popoli che le stavano soggetti d' imparare quella lingua, nella quale solamente erano intesi, da chi gli comandava. Ma nè anco la Greca l' ebbe mai così grande; e tuttavia i Romani in colmo di loro maggiore altezza la lingua dei Greci loro vassalli con ogni studio apparavano; anzi siccome testimonia pur Cicerone stesso, fino ai tempi di quello, la loro propria favella verso la Greca molto poco stimavano. Nè ciò si può dire che facessero per iscienze, che nella Greca fussero, perciocchè per ancora non sen' erano quasi si può dire avveduti, come bene alcuni se n' accorsero dell' età, che dappoi succedette; i quali quanto minore studio posero nelle parole, tanto furono della cognizione delle cose più studiosi, e più vaghi. Sforzavano adunque i Romani ad un' ora i loro sudditi ad apprendere la loro favella, ed essi quella dei loro suggetti e tributarj con ogni studio apprendevano. Ma noi verso i Romani di veruna potenza, scemati dell' una briga e dell' altra, conseguiamo che i popoli più lontani, e le nazioni più potenti, e quelle stesse che oggi hanno il dominio dell' imperio del mondo, non forzate, ma spontaneamente con incredibile avidità, la nostra bellissima favella vengano ad imparare.

Che segno è questo, ascoltanti, che argomento di somma perfezione? Se i Genovesi la favella dei quali, non ch' altro non è articolata (parlo del favellar del volgo) distendessero i loro confini dal Levante al Ponente, e al medesimo si disponessero, a che i Romani Principi si disposero, ditemi, non verrebbe egli in poco tempo similmente loro fatto? Certo che si farebbe, ma ciò non sarebbe della loro lingua perfezione. Sapete voi, *Accademici*, donde al vostro parlare viene questo privilegio? So che il sapete, ma lo dirò se forse alcuno non l'avesse in memoria. Io diceva pure ora che le nazioni forestiere di loro motivo vengono a farsi dotte nel vostro favellare. Ma sappiate che io non ho ben detto, e mi ridico in tutto. Forzate ci vengono elleno senza fallo, e molto più, e da molto maggior forza tirate, che quei popoli non facevano che necessariamente il Latino imparavano. E sapete che forza questa sia? La dolcezza, la dolcezza, vi dico, della vostra favella; perciocchè niun linguaggio fu mai, e per quanto può giudicarsi delle cose avvenire, niuno ne sarà che alla vostra lingua in questa parte possa paragonarsi. Ha la Latina lingua, al giudizio, non ch'altro, dei Latini scrittori, minore dolcezza che la Greca non ha. Paragonate, vi prego, questa con la nostra favella. Voi troverete primieramente la maggior parte delle greche parole in alcuna

delle consonanti fornire; le nostre per lo contrario, dà alcune pochissime d'una sillaba in fuori, tutte terminare in vocali; e con tutto questo aver modo di farne ancora in consonanti, quando ci piaccia, parte non picciola uscire. Vedrete nei più dei nomi Greci accoppiamenti di varie consonanti, che fanno comunemente asprezza, e rendono la pronunzia difficultosa e spiacevole; ma nei nostri vocaboli sarà questa durezza rade volte, o non mai. Sono appresso dei Greci alcune lettere per natura aspirate, cioè che con gran fiato sempre si mandan fuora; cosa non solo sconcia a vedersi, e che la dignità deturpa della faccia dell'uomo; ma nojosa a udirsi, e la quale la dolcezza corrompe della bella pronunzia; nè contenti di ciò si rimangono essi dallo aspirarne molte, che aspirate di loro natura non sono; là dove noi per lo contrario niuna delle nostre parole in cotal guisa pronunziamo, se bene alcune poche con segno d'aspirazione, non la ragione, ma l'autorità seguitando, contrassegniamo. Mancano i Greci, come si crede, di queste due dolcissime pronunzie C. e G. che la dolcezza arricchiscono della nostra favella. Oltra di questo non hanno alcuna delle tre Z, che noi pronunziamo; ma non hanno già pronunzia, la quale noi non abbiamo; se però della loro pronunzia a questi tempi nulla di vero può sapersi. Con molte altre ragioni, se avessi

tempo a farlo, potrei venire questa verissima opinione confermando. Ma basti che la natia dolcezza delle nostre parole hanno di poi i poeti con la ineffabile e maravigliosa dolcezza della rima accresciuta, la quale al giudizio, non ch'altro, dei fautori della Greca, tutte l'altre dolcezze o di verso o di prosa che giammai si sentirono, per assai lungo spazio si lascia addietro. E dicano pure a lor senno ciò che più loro aggradi, coloro che mostrano di stemperarsi, e divenire quasi manco alla dolcezza dei cori d'*Euripide*. E Dio sa poi se come molti la vanno magnificando, così ancora molti sieno quelli che ve la sentano veramente. A me giova di credere che più dolcezza sia in una sola stanza d'una di quelle tre sorelle tanto maravigliose, o di quella canzone:

*Chiare fresche, e dolci acque,*

che in tutto un coro dei più dolci che in *Euripide* sia. E questa mia credenza è confermata dall'opinione di molti uomini in queste cose di singolar giudizio e di grandissima autorità. Questa dolcezza adunque, uditori, spezial dote e privilegio della nostra favella, principalmente è quello argano che con tanto gran forza tira a se i popoli più lontani, e le nazioni più potenti. Questa più che la monarchia dell'Imperio, e più che altra cosa non potrebbe

giammai, della perpetuanza v' assicura della vostra favella. Troppo maggior balia, e troppo maggiore imperio che i Romani mai non ebbero, sopra gli umani appetiti ha la dilettazione. A questa naturalmente le nazioni ubbidiscono, e quasi di sottomettersi a essa fanno a gara, senza che quanto all' imperio, se bene questa favella si parla meglio in Firenze, che in altro luogo non fa; e fuor della Toscana in alcun luogo generalmente non si favella, non sono però la maggior parte delle lingue Italiane da essa così diverse, che affaticandosi oramai tutte, siccome fanno ogni giorno per impararla, non sia per venire fatto che in assai breve tempo tutta l' Italia fiorentinamente favelli. Il che quando sarà (che sarà tosto per tutte le maniere) poco vantaggio arà in questa parte avuto la lingua de' Romani con la nostra. Chi non sa che non pure in Vinegia, in Milano e in Napoli, ma in Genova ancora dove, pure ora dissi che non parlava il popolo articolatamente, s' è data, e dassi tuttavia tale opera al volgar Fiorentino, che quasi niuno dei nobili altramente non parla, e molti di loro acconciamente in essó scrivendo esprimono i loro concetti? Ma quando niuno mai l' imparasse, e che egli mai del paese natio non uscisse, forse che noi dobbiamo temere che solo la dignità di questa nobilissima e antica provin-

cia, e la reverenza del nome Toscano solamente non basti per se stesso a mantenerlo nella sua maestà? Non comincia pure ora questa nostra contrada a tenere principato di fiorito idioma. Sono più di due mila anni che i Romani potentissimi a quella lingua che in questa provincia si parlavà in quel tempo pubblicamente attendevano. Questa è cosa fatale alla grandezza dell'imperio Toscano. Ma non pure la dolcezza del presente linguaggio, ma l'eccellenza dei fiorentini Autori di sua eternità ci assicura. Perciocchè siccome ella comincia oramai ad appressarsi loro nel numero e nella quantità; così nella qualità degli scrittori la nostra lingua a veruna di quelle antiche (per dirlo con modestia) punto addieiro non rimane. E vadano pure i Greci a loro posta *Anacreonte* e *Pindaro* e *Euripide* e *Sofocle* e *Omero* magnificando, che io mai altri (e pure ancora degli altri ci avrebbono) che il *Petrarca* e che *Dante* non metterò loro allo incontro. E se possibil fosse bilanciare cose, le quali un genere non comprenda, non crederei che cotanti insieme posti su la bilancia, l'altra che questi due soli sostenesse, sollevasse punto all' insù. Io conosco di molti, e uomini di gran credito e di gran riputazione nelle lingue, ai quali più che *Omero*, *Virgilio*, e le sue opere soddisfanno, e io in alcune parti (non so che efficacia mi si sia mostra nel-

le ragioni di costoro) mi sono agevolmente a essi lasciato persuadere. Nondimanco quando io risguardo l'opera di *Virgilio*, e alzo punto dall'altro canto gli occhi verso quella stupenda maraviglia di *Dante*, non voglio dire quello che m'avvenga per non essere tenuto più risoluto e più ardito, che non mi si conviene. Taccionmi del *Petrarca*, quando alcuno mai non fu, che della Greca lingua fosse sì partigiano, che *Pindaro* con tutti gli altri lirici, secondo tuttavia che comparar si possono, non essere dal *Petrarca* di gran lunga avanzato, si dilettasse di contendere giammai. La qual guisa di poetare, dico quella del *Petrarca*, parmi che agli antichi fusse ascosa del tutto; e credo che sia uno degli speziali privilegi della nostra favella, prodotto massimamente dalla naturale onestà, e gravità e grandezza che essa, siccome io stimo, ha prese dalla religione. Perocchè in queste parti la Fiorentina lingua vince senza contrasto la Latina e la Greca. Il che altrui materia essendo, e da altrui trattata; e stringendomi il tempo, altramente non proverò, ma come cosa vera e manifesta del tutto presupporrò. Tornando pertanto agli Autori di che ora ragionavamo, vi dico che io non vorrei che voi per avventura v'immaginaste, che non avendo per ancora fatto menzione del *Boccaccio*, egli da me non fusse uno degli scrittori nobilissimi del nostro favellare ri-

putato. Anzi nel suo Decamerone lo credo io sì perfetto, dico quanto allo stile che a quella materia è richiesto, quanto nelle loro orazioni si siano per avventura *Cicerone* e *Demostene*. Sì nobili avendo, e sì pregiati Autori, e sì perfetto e sì gentile idioma; siamo noi nondimanco, non so come, di noi medesimi poco conoscitori. Conciosiacosachè egli mi pare pur troppo gran biasimo il nostro, il dimorarci a questa guisa, nelle ricchezze quasi sepolti a gola, e non solo far sembiante di non molto stimarle, ma lasciare molte volte che esse da coloro, i quali in presto chieder le ci dovrebbono, ci sieno quasi davanti agli occhi imbolate, e quello che più è biasimevole, farne noi stessi non poche volte strazio, e avvilirle gettandole a bel diletto. Posero anticamente i Greci, astutissimi di tutti i popoli, tutta la loro industria; fu sommo loro studio, e principale loro intento (io dico dei più scienziati e maggiori) il mettere *Omero* in cielo, il farlo diventare uno Dio, e venne finalmente loro fatto, sì seppero adoperare, e senza fallo fecer cosa lodevole, e con molta ragione. Guardate un poco *Aristotile* quando ei parla d' *Omero*, sempre il chiama divino. Ponete mente a *Platone*, che della sua repubblica par che discacci i poeti: nell' Ione tra le divine cose ancora egli mostra di riputarlo. Vedete poi *Plutarco* che nella vita di esso gli attribuisce il se-

me, e le radici di tutte le scienze, di tutte l' arti, di tutte le cognizioni, in somma lo fa il fonte d' ogni bellezza, d' ogni perfezione. Ma noi in questa parte lontani in tutto dalla lode dei Greci abbiamo *Dante, Dante*, uditori, che è quello stupore e quel miracolo che noi tutti vedemo, nè solamente non lo magnifichiamo, non l' esaltiamo, non lo lodiamo; ma tolleriamo senza pur risentircene che alcuni si ritrovino, i quali affermino (potrò io dirlo ascoltanti?) che egli non è pur Poeta, non che sommo poeta. E quello che, come io dissi avanti, molto più si disdice, siamo noi stessi verso di lui troppo difficili, troppo severi, e troppo schifi censori; ed abbiamo alcuna volta gli stomachi sì gentili, che ogni picciola cosa ci dà subito al naso, e ci fa tutti raccapricciare. E Dio voglia ancor poi, che da alcune cose che cotanto in altrui ci dispiacciono, in noi medesimi tanto che basti, ci sappiamo ben guardare. Abbiamo oltra di questo il *Boccaccio*, della cui ultima prosa non so se può trovarsi cosa più dilettevole, cosa più dolce, più ornata, e più pura, e sì lasciamo noi che uomini che punto non la intendono, che non ne traggon pure il sentimento d' una sola parola, abbiano baldanza di mettersi non solo a dichiararlo e a interpretarlo, ma a riprenderlo nello stile e nella guisa del favellare. Altri, che pure affrena la reverenza de' Fiorentini

autori, si danno in quella vece a fare opera di privarci di quelli, cercando di defraudare a essi le loro antiche origini, e di falsificar loro le patrie e i luoghi natii:

*Ove nutriti fur sì dolcemente*,

e ove videro la prima volta questa beata luce, nella quale i voti porsero e gli altri ufficj adempierono della religione. O audacia incredibile! O arroganza intollerabile! O nuova e inaudita prosunzione! E noi ci stiamo a sedere con le mani penzoloni, e quasi mutoli e immobili ci guardiamo in viso l'un l'altro; e quando tempo sarebbe di raffrenare la lor bestiale tracotanza, ce ne stiamo a fare tra noi le maraviglie. Ma che diremo noi di quegli altri, ai quali par poco il lacerarci i nostri più perfetti Autori, e il privarci dei nostri più cari e più orrevoli cittadini, e usurpare a quelli la loro diletta patria, che della lingua stessa cercano di furargli il dominio? e non parlando pure in modo che noi possiamo intendergli, nè essi noi intendendo quando nella lingua nostra e del *Boccaccio* e del *Petrarca* favelliamo, possono senza arrossare, lasciarsi uscir di bocca così sconcie parole, che la favella nella quale il *Boccaccio* scrisse le sue giornate, è così loro come nostra, e tuttavia mentre che essi questo medesimo mandan fuora, hanno la bocca piena di vocaboli marem-

mani, e maremmanamente parlando, la loro fiorentinità argomentano, cosa che in tanta acerbezza per tutto ciò non può non muovere a riso. Per certo così non fece mai il veramente Reverendissimo Bembo; al quale quanto arà vita, tanto fia sempre obbligata questa nostra città, e forse poco meno obbligata di ciò, che ella si sia ai suoi più sovrani autori. Perciocchè se quelli diedero prima vita alla lingua, questi dal sonno, nel quale ella si stava già molti anni sepolta, col suo esempio e con le sue ragioni e con la sua autorità la destò. Chi non sa quanto tempo innanzi che fiorisse l'ingegno del dottissimo *Bembo*, aveva come dormito questo nostro idioma? Se n' era quasi perduto il gusto affatto, nè alcuno era che quasi punto la sua bellezza riconoscesse. Egli fu il primo che da quel grave sonno a questo dolce vegghiare, scrivendolo e insegnandolo, primа lo ricondusse. E prestatemi fede, che a pochi altri sarebbe venuto fatto quello che al *Bembo* riuscì. Di pochi altri poteva ella essere impresa per tutte le maniere. Fu gran cosa, uditori, e di troppo momento nell'animo di ciascuno, vedere il *Bembo*, dotato primieramente di tutte quelle doti, le quali egli ebbe dalla natura rarissime; il *Bembo* che tutta la sua preterita età nello studio ed esercizio della Latina lingua e della Greca aveva consumata, e quella prima da una barbara

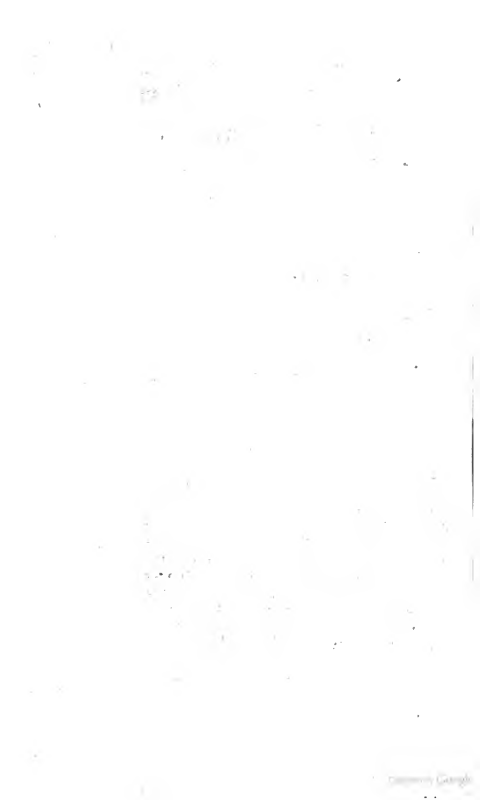
ruvidezza a una candida morbidezza ridotta; il *Bembo* finalmente tenuto il maggiore uomo che avesse l' Italia in quel tempo, volgersi quasi in un momento con tanto studio a favorire questa lingua, e per questa cagione uomo di tanta gravità condescendere infino a scrivere le minuzie delle cose gramaticali. Della qual cosa essendogli noi per avventura, più che per altra, tenuti, poi che per questa abbiamo le regole della lingua scritte da un dottissimo cardinale, pare nondimanco che alcuni pure dei nostri, lo vadano quasi di prosunzione accusando quasi egli, nato in Vinegia, con soverchio ardimento abbia voluto dare le regole della loro lingua ai popoli della Toscana. Ma, non comincia pure ora questa usanza, che le cose con ottima intenzione operate si vadano storcendo, e siano da alcuni a pessimo sentimento rivolte. Dal *Bembo* adunque, nè da alcuno altro che al *Bembo* sia simile, non hanno costoro il loro costume apparato, che gli scrittori ci calognano, che di quelli e della lingua ci vorrebbon privare ad un' ora. Ma che conto fanno essi dell' esempio del Bembo, poi che non meno le sue opere, che quelle del Boccaccio, nelle loro scritture vanno distorcendo e 'nfamando? Quanto sosterrem noi queste ingiurie? Quanto patirem noi che ei ci vadano a questa guisa disonorando? Quanto useranno essi

male, e malamente si serviranno di questa nostra lunghissima pazienza? Risentiamci, risentiamci una volta, e facciam cosa degna d'animi Fiorentini. Ripigliamo le ragioni, racquistiamo il possesso, riguadagniamo il dominio delle cose nostre, uditori. Ritorniamci tutta la nostra giuridica autorità, e facciam sì che s' accorgano costoro, che se noi siamo stati pazienti e agevoli per così lungo spazio, ciò è addivenuto per nostra propria benignità, non per mancanza d'animo, nè perchè ci siamo delle nostre ragioni diffidati. O che orrevol cosa, o che notabil opera, o che lodevol fatto sarà egli, ascoltanti, non dico combattendo, che ciò non fa mestiere, ma l'armi solamente pigliando, levarci questa noja dattorno. Che dolcezza dappoi, che contento, che frutto sarà il nostro di sì breve fatica? che siccome Firenze, siccome questa patria, siccome questo popolo meglio e più leggiadramente ch' alcuno altro favella, e siccome ella ha dato gli autori alla lingua; così più in Firenze che in alcuno altro luogo, alla sua pulitezza, alla sua candidezza, al suo esaltamento tutto giorno s'attenda. Allora sì che noi la vedremo fiorire, e render frutto per altra guisa, che al presente non fa. Di qui gli scrittori usciranno. Questa Accademia darà le regole della lingua. Questa dell' altre lingue caverà le scienze, nella sua trasportandole. Questa farà nostro cittadino Ari-

stotile, e ogni parte della filosofia nella nostra favella fedelmente trasporterà. Per questa in somma tutta la medicina, tutta la professione delle leggi, tutta la sacra Teologia nel Fiorentino idioma puramente tradotta si leggerà. O che degna cosa sarà egli a vedere da chi potrà condursi a tanta felicità, allora che nei pubblici studj gli autori delle scienze e dell' arti e delle professioni, nè più barbari, nè più barbaramente come oggi si leggono, ma Fiorentini, e fiorentinamente tutti si leggeranno. O che grandezza, Accademici, della vostra Accademia, quando tutte le scuole, tutti gli studj, tutti i luoghi; dove a scienza o cognizione alcuna pubblicamente s' intenda, riconosceranno questo luogo per capo, a questo luogo come le linee al cerchio, tutte si ridurranno, a questo come ad arbitrio, in tutte le loro quistioni in tutte le loro bisogne ricorreranno. Nè vi pensate che sia questo tempo così lontano, come molti si stimano. Perciocchè se voi abbraccerete questo luogo con quello studio e con quella franchezza d'animo che egli mi pare di comprendere, che già siate per fare, assai più per tempo che molti non avvisano, verrà egli questo tempo. Abbracciate, abbracciate pertanto con ogni vostro studio questa degna Accademia. Favoritela con ogni vostro potere. Fate che ella qualche volta consegui-sca il suo fine. E che cosa vi manca che

dietro a questo fatto in vostro ajuto possa desiderarsi? Forse il favore de' savj uomini letterati? Considerate che uomini avanti a me sopra questa cattedra sono saliti. Vedrete che uomini dopo ci saliranno. Forse il fervore e la sufficienza del Consolo? quando altro consolo, nè più fervente, nè più sufficiente non aveste giammai. Forse il favore d'un gran Principe? quando l'Eccellentiss. Duca *Cosimo* uno dei maggiori Principi della Cristianità, il vostro Principe insomma che più in questo può favorirvi di tutti gli altri Principi insieme, questo medesimo grandemente desidera. Anzi fu egli il primo, a chi questo bellissimo concetto cadde prima nell'animo. Egli fondò questa Accademia. Egli primo di tutti cercò con ogni spesa, e con ogni opera d'innalzarla. Egli di poi in questo desiderio sempre ha perseverato. Da lui tutti i favori, da lui tutte le grazie, tutti gli onori, tutte le dignità, tutti i privilegi otterrete, che voi medesimi saprete desiderare. Il vostro Principe adunque, graziosissimi Ascoltanti, sommamente desidera che alla esaltazione di questo luogo attendiate; e se però potete sostenere che egli il faccia, non lo desidera solamente, ma ve ne supplica caldamente. Nè solamente il vostro Principe ve ne priega, ma la vostra dolcissima patria con esso lui parimente pregandovi che per la carità di che tutti le siete debitori, non consentia-

te che ella venga scema di sì grande splendore; e tra le altre questa opera di pietà da voi suoi figliuoli specialmente addomanda. Di ciò con esso lei vi supplicano insin dal Cielo i tre splendori più sovrani della vostra favella, stringendovi con istanza che non vogliate sempre mai tollerare, che le memorie loro con tanto loro dispregio sieno così pessimamente trattate. E io in nome di tutti questi insieme del medesimo supplichevolmente vi prego, e del mio troppo ardimento, se forse l'affezione della cosa, più oltra che io non avrei dovuto m'avesse con la lingua fatto prevaricare, umilissimamente vi domando perdono, ed essendo tutto quello che io ho detto, prima dal credere io così veramente, e poscia parte da giustissimo sdegno, e parte nato da ardentissimo zelo, e confidando molto della vostra benignità, non solamente vi domando perdono, ma lo spero; anzi sono sicurissimo che a questa ora l'ho di già conseguito. Per la qual cosa, per non più fastidirvi, fine al mio ragionamento imporrò, e pregherò Colui, al cui vedere niuna cosa è nascosa, che queste cose dette da me con ottima intenzione, ajutantemi la sua divina grazia, a buon fine parimente siano da tutti gli uomini ricevute.

*Il fine.*

# ORAZIONE IV.

IN LODE

DELLA PITTURA

*Fatta nell' occasione della morte di Michelagnolo Buonarroti l' anno* 1564.

---

Se delle laudevoli cose il debito premio è la lode, chi non loda le cose, che di lode son degne, non rendendo a ciascuno quello ch' è suo, e l'altrui ritenendo, adopera ingiustamente. Nel qual carico, acciocchè io non incorra, avendo a questi giorni, per quelle cose che del Divino Michelagnolo con l'occasione della sua morte ho sentite, assai compreso dell' eccellenza, e del merito dell' arte del dipigne-

re, di lodar la pittura ho proposto, e di porre in iscrittura ciò che del suo valore, e della sua nobiltà nella memoria ho raccolto. Nel che fare voglio io cominciarmi alquanto più da alto, che ad alcuno per avventura non parrà convenevole, cioè dalle lodi della poesia: quindi a quelle della pittura, quasi per modo di comparazione discendendo, senza però nè dalla mia proposta, nè dalle leggi di questa arte, nè dalla imitazione de' migliori dipartirmi.

Dico per tanto che lasciando di ciò le quistioni più sottili a cui elle s' appartengono, cioè da quale degli abiti dell' intelletto nostro la poesia si comprenda, se ell' è attiva o fattiva, se in essa colui che opera induce perfezione in cosa che sia fuori di se stesso, o se pure altramente; e oltre a questo, quali di questi abiti per nobiltà si prepongano, e quali per lo contrario si pospongano agli altri, e altre molte simiglianti, e più acute dubitazioni di queste non togliendo a coloro che le cagioni delle cose, e gli accidenti e i principj più sottilmente ragguardano, e giudicando tal cosa solamente dal fine, il quale così come nell' arti non inganna giammai, così in questa che che ella si sia, non doverà per nostro avviso punto potere ingannarci; dico che tra tutte le cose che sono prodotte dallo ingegno dell' uomo, niuna pare veramente che tanto degna e tanto no-

bile possa dirsi quanto la poesia. Conciossiachè chi vorrà ben por mente al suo fine, lo troverà non pur morale e politico, in quanto studia d'emendare i costumi, e di rendere gli uomini virtuosi e felici e utili alla repubblica; ma oltre a ciò speculativo, ovvero contemplativo il vedrà essere senza fallo, in quanto di riempiere gli animi di tutte le scienze, e di tutte le cognizioni innanzi ad ogni altra cosa procaccia. Nella qual cosa è tanto più del Filosofo degno di commendazione il Poeta, quanto egli adopera in ciò fare più prudenza e di più gentile e di più maraviglioso artifizio comunemente si serve, siccome quelli che con occhio quasi divino l'umana fragilità prevedendo, e conoscendo di quanto grave peso ne tengano oppressa l'anima questi sensi, e quanto gran possanza si ricerchi a domargli, a guisa di prudente governatore d'eserciti di vincerli con agguati, e con istrattagemme si dà tutto a fare opera, e quasi con la dolcezza inebriandogli della imitazione e del verso, gli addormenta e gli alloppia maravigliosamente, in guisa che rimanendo donna e libera la ragione, e in sola ed unica possessione l'intelletto, ovvero uccide gli addormentati nemici, ovvero non avendo bisogno in quel tempo di guardarsi da loro, e di far loro contrasto, dirizza tutta la sua virtù in un luogo, e con ogni sua forza unita può meglio, che non fa-

rebbe, la sua virtù operare. Ma il Filosofo come molto severo, e come quegli che ben disposti gli uditori presuppone, alla umana fiacchezza cosa alcuna non concede, e non le presta punto d'alleggiamento; ma mettendole innanzi la virtù solamente, e solamente quasi l'entrata alla contemplazione allargandole, nè giudicando che si debba più oltra la sua cura distendere, rade volte non ch'altro quasi punto n'esorta, non dissuade, non infiamma, non loda, non vitupera finalmente. La qual cosa cagiona spesse volte due effetti non buoni, l'uno che altri mal volentieri si rivolge colà dove dolcezza alcuna, nè alcuna dilettazione non si trovi; l'altro, che dalle loro scuole e dalla loro dottrina gli uditori spesse fiate più dotti che virtuosi si partono. Quanti crederem noi che da quella dottrina, che dai savj uomini antichi dietro ai costumi n'è stata lasciata scritta, ne siano riusciti diritti o forti o temperati o liberali o magnanimi, o d'alcuna altra di quelle oneste qualità rivestiti? Per certo assai picciol numero mi do io ad intendere. Credo bene che di molti n'abbiano appreso il conoscerle ed il giudicarle in altrui. Ma che frutto si può stimare che sia questo? Esse non hanno la cognizione per suo fine, ma l'abito e l'operazione solamente. Ma dalla lettura de' buoni e costumati Poeti, sia pur l'uditore mal disposto quanto più esser possa, che ad ogni partito con-

viene che egli talora si commuova, e si accenda di desiderio di seguire la virtù; il che con la dolcezza e quasi con l'esca consegue della imitazione il Poeta, alla qual cosa tra tutti gli animali è per natura l'uomo mirabilmente inchinevole; senza che quella rappresentazione di cose in atto, e quello averle quasi continuo come davanti agli occhi molto più ci commuove, che le semplici discipline, e che i trattati non fanno. Perciocchè chi è quelli che in *Omero* non infiammi la dirittura e la sapienza di *Priamo*, la prudenza di *Nestore*, la sagacità e la temperanza d'*Ulisse*, la fortezza e'l valore così d'*Ettore* come di *Ajace* e d'*Achille*? in *Virgilio* la pietà, e la giustizia di *Enea*, la magnificenza di *Dido*, la saviezza di *Latino*, e d'*Evandro*, la prodezza di *Pallante*, di *Cammilla*, e di *Turno*? In *Dante* il sapere di *Virgilio*, l'intelligenza di *Beatrice*, la grandezza dell'animo di *Farinata*, la temperanza di *Bellincione*, i supplicj del vizio, e il guiderdone della virtù? Certo niuno mi credo io che insensato o ostinato, e di perduta speranza non sia. Per la qual cosa chi s'andasse sovente diportando per la lezione de' Poeti, avendo sempre davanti le virtuose, e le non virtuose azioni, considerando per l'esempio che mercede di quelle, e quanta pena si riporti di queste, con suo sommo piacere ne diverrebbe, quasi non accorgendosene, di necessità costumato. Ma che

dico io costumato? E dotto e prudente e ripieno di scienze e di tutte le cognizioni, e finalmente buono scienziato e savio ne diverrebbe. E dove sono sparse più belle cognizioni e naturali e divine, e dove meglio e con più brevità e con più leggiadria e con più maestà e con più maestria e in guisa che più, e più agevolmente restino impresse nella mente ad altrui, che in *Omero*, in *Virgilio*, nel *Petrarca* e in *Dante*? Essi strignendo i misterj delle cose divine in gravi e onorate sentenze, e oltre il condirle d'ogni soavità quasi velandole di dubbiose parole, più dilettevoli, e più maravigliose in uno stesso tempo ce le fanno apparire. Ned è quasi possibile ritrovar parte non solamente di scienza, ma d'arte, di professione e di studio, delle quali e del quale non si mostrino così dotti i poeti; che di meno ne potrebbono essere tenuti intendentissimi professori. La qual cosa già due mila anni sono da alcuno divinissimo spirito contemplata, fu cagione che ci sieno al presente quei profondi misterj manifestati, che del furor poetico nell'antiche scritture fino a ora si leggono. Imperocchè considerando essi che in un poema solo spesse fiate tutte le cognizioni sono sparse, e poi da altra parte per prova conoscendo che la vita d'un solo a farsi dotta d'una dottrina sola le più volte non basta; argomentavano che ciò altronde che da divino spirito non do-

vesse avvenire, eziandio con molte altre ragioni che notissime sono, questa loro così bella e così orrevole opinione confermando. E certo egli non è alcuna cosa tanto maravigliosa, nè tanto misteriosa e divina, la quale in favore de' poeti sia punto sconcia a pensarsi. Perciocchè lasciamo stare l'onore, in che per tutti i secoli, appresso tutti i popoli così gentili, come barbari dal principio del mondo sino a ora sono stati, trapassiamo con silenzio che i versi d' alcuni, eziandio da volgari uomini recitati, abbiano campato dalla fame le metà degli eserciti; tacciamo che nelle espugnazioni, nelle prede, e ne' sacchi delle città nemiche tra tutte l' altre sole le case d'alcuno sommo poeta sieno state come reliquie e come cose sacre da' vincitori riguardate; lasciamo di dire che per mancanza d'eccellenti poeti, alcuni Re e capitani invittissimi, e forse i maggiori e più potenti che regnassero giammai, di guerrieri verso loro menomissimi, solo perchè furono cantati da sublime poeta, di grande spazio manco felici riputati si sieno; di queste adunque e di mille altre cose non difformi da queste lasciamo di ragionare. Ma non furono i poeti, non solo per la loro maggioranza, ma per la loro antichità oltre a questo, dagli antichi filosofi i primi maestri appellati? Non si trova egli scritto in alcun libro d' alcuno antico savio, che da' poeti nacque il principio di

tutte le scienze, il seme venne primieramente di tutte le notizie, e che da essi tutte le cognizioni dell'arti, delle virtù, e di qualunque studio e professione derivarono? E i filosofi le loro sette, le loro dottrine, le loro sentenze con l'autorità de' poeti non confermano alcuna volta? Anzi quando ciò far possono, non pare a essi aver quasi provato con ragioni necessarie? E i medesimi filosofi non gli ammirano? non gli hanno in riverenza? e quasi non gli adorano come cose divine? Chi sarà dunque che voglia di nobiltà, o possa coi poeti debitamente agguagliarsi, se i filosofi stessi che sono tra gli uomini quasi terreni Iddii, tanto gli tengono a se medesimi soprastanti? Significò il grande *Alessandro*, che di quel capriccioso filosofo poco più fortunato, e poco più degno si giudicava; d' uno ottimo poeta, quanto si debb' ei credere, che meno felice, e manco nobile si saria riputato? Lascio di toccare i misterj della religione, intorno ai quali maravigliose cose dietro ai poeti potrei davanti arrecare, e dimostrare non solo che i segreti divini alcuna volta in forma di poesie ne sono da Dio posti avanti, ma la gran somiglianza che hanno infra di loro i poeti e i profeti; e come i buoni poeti abbiano secondo gli antichi, col sommo Dio, non pure in molte cose molta conformità, ma amistà oltre a ciò e bene spesso lunga conversazione. Perciocchè questa

è materia che sola verso di se molto più lungo tempo ricercherebbe, ed io ad altro fine il mio proponimento ho rivolto. Conciossiacosachè bastandomi d'avere la nobiltà della poesia dimostrata, in guisa che cosa alcuna di essa, nè più orrevole, nè più nobile si ritrovi, voglio venirmene alla pittura ora mai, e dimostrando che essa in niuna parte si lascia di nobiltà dalla poesia sopraffare, anzi che ella in qualche cosa le sovrastà e l'avanza; argomentare per questa guisa infra tutte le cose, non pure fra tutte l'arti, la sua suprema eccellenza. La qual cosa come della poesia dissi di voler fare, sebbene io sono di poi per la dolcezza della materia alquanto ragionando trascorso, da quelle cose che come io dissi, in giudicando l'arti non ingannano giammai, cioè dagli effetti, e dal fine principalmente dimostrerò. Diremo adunque che l'arte del dipignere, e non secondo che i più hanno detto *imitazione* di natura, se non in quanto tutte l'arti in un cotal modo di natura sono imitazione: ma la pittura pur bene spesso altro che cose naturali, siccome navi e palazzi e città e battaglie e altre cose che derivano dall'arte, suole andare imitando; però più propriamente rappresentazione potrà dirsi di cose corporali, e che da cose corporali si comprendono, fatta mediante i colori. Questa in niuna altra parte dalla poesia è diversa, che in due solamente; l'una che

dove questa, come io ho detto, mediante i colori rappresenta, quella fa altrettanto per virtù di parlare; l' altra che la poetica principalmente i parlari può esprimere alcuna volta, e mediante quelli e gli affetti, e i concetti, e la disposizione degli animi mettere come davanti agli occhi; ma la pittura principalmente mette davanti agli occhi, e quindi con divino artifizio ne discuopre i parlari, come si vede manifestissimo nelle storie del divino *Michelagnolo*, le quali chi attentamente riguarda, scorge nelle figure non solamente le passioni dell'animo, e le disposizioni della mente, ma in virtù di quelle eziandio i parlari che tra cotali esser debbano ottimamente comprende. La prima diversità, cioè quella dell' usare mezzi e strumenti diversi per condursi al suo fine, a fare che l'una più dell' altra sia nobile, non ha forza veruna. Perciocchè dove due opere riescano tra se di pari perfezione e bellezza, niuna sarà che attenda se l' una con instrumenti d'oro, l' altra con ottone o acciajo alla sua forma sia pervenuta: nè perchè questo fusse, si converrebbe questa più di quella pregiare. Deesi adunque, lasciata questa prima, solo alla seconda diversità riguardare. Il fine sì della poesia, come della pittura, se universalmente vogliam considerarlo, è senza fallo giovare altrui con diletto. In ciò si servono della imitazione amendue, ed in questo sono una cosa stessa, perciocchè

imitano le medesime cose, nè se ne trova alcuna che l'una di loro possa esprimere, che l'altra parimente non possa rappresentare; ma nell'ordine poi, cioè prima imitando questa cosa, che quella, si fanno elleno diverse, e quindi nasce differenza tra loro. Conciosiachè il poeta, come avanti s'è detto, può alcuno che favelli alcuna volta imitare, e per tal mezzo esprimere l'animo e i pensieri di colui; ma il pittore continuo intende a sprimere gli affetti e la disposizione dell'animo, e quindi può a chi sia cura di farlo, il favellare eziandio con agevolezza comprendere. La qual diversità rende nel vero tanto più nobile il dipintore del poeta, quanto egli più tosto e più agevolmente il suo fine conseguisce, e di quanto manco mezzi e di manco ajuti, per condursi a quello ha bisogno. Al qual fine il dipintore senza altro ajuto, scoperte le figure, di presente perviene; ma il poeta non può condurvisi senza lungo parlare, e il parlare per se stesso in conto alcuno non è buono, ma solo è utile in quanto vale ad esprimere i concetti e le immagini delle cose, che nell'animo sono impresse. Il che se consegue senza cotal fatica il pittore, si mostra tanto più nobile del poeta e d'ogni altro, quanto in ciò oltre l'altre ragioni, alle divine cose più si rende conforme, anzi quanto egli solo tra tutti gli altri mortali una divina proprietà all'umana natura con la sua opera

conferisce. Già non parlano gli angeli, nè i beati spiriti, nè la Divina sapienza non parla, e tuttavia molto meglio che gli uomini non s' intendono, s' intendono essi tra loro; nè tra gli uomini parimente alcuno sarebbe, il quale volesse a bel diletto prender fatica di ragionare, se senza cotale fatica potesse i suoi concetti far palesi. E se bene abbiam detto che ancora nelle belle pitture, a chi voglia venisse di farlo, comprese le qualità degli animi, potrebbono agevolmente discoprirsi i parlari; non per ciò dico io che ciò fare si convenga, ma che fare si potrebbe, quantunque il servirsi del fine per comprendere il mezzo notabile scempiezza fusse, e molto fantastica ritrosia. Eccovi adunque che la pittura anzi che no di nobiltà la poesia sopravanza. E se vorremo all'altre circostanze similmente por cura, in tutte senza fallo il medesimo troveremo. Perciocchè così è utile la pittura per emendare i costumi, quanto la poesia, o più, potendone proporre esempi di persone rivestite di qualunque qualità, ed i premj delle laudevoli e delle biasimevoli operazioni più evidentemente potendo farne apparire. E quanto alle scienze e a tutte le cognizioni e notizie comunemente, non si apprendono elleno con più agevolezza, che in qualunque altro modo, dal dipintore figurate, e alla nostra vista visibilmente rappresentate? Anzi ce ne hanno di quelle che appararle altramente sarebbe

per avventura più ventura che arte: siccome la cognizione della Spera, delle misure, de' corsi, de' movimenti de' corpi superiori; e come la descrizione altresì della terra e del mare: e oltra queste la medicina in gran parte per la notizia de' semplici e della composizione delle membra, e di tutta l'interna fabbrica di questo nostro corpo maraviglioso, e oltre a ciò la cognizione e la storia degli animali, e molte altre sì fatte, che lungo sarebbe a contare, le quali per altra guisa che dal pittore figurate, se non se forse con lunghissimo tempo apprendere non si potrebbono. Ma non si sono col loro soprumano artifizio in tanto i dipintori innalzati, che hanno trovato modo e apparata via di porne davanti agli occhi, non dico le cose che alcun corpo non hanno, siccome le sentimenta, lo 'ntelletto, e 'l discorso, ma quelle che capire non si possono, siccome sono la gloria de' beati, la bellezza degli angeli, e lo eterno e incomprensibile Dio? In descrivendo le quali cose non per altra cagione è riputato, ed è nel vero tanto stupendo il divinissimo *Dante*, che perchè egli in ciò fare a ottimo dipintore s'è, più che forza di poetico ingegno non poteva operare, ottimamente rassomigliato. E da niuna altra parte tanto gran lode, nè tanto ragionevole, quanto da questa gli potrebbe venire, che perchè egli quelle cose descrive, in guisa che piuttosto dipinte che descritte ne rassembrano

altrui. Il che come è suprema lode, così dee essere, ed è supremo studio de' poeti comunemente. Anzi si danno essi alcuna volta tutti a bella posta a fare opera, e fanno forza d'esprimere quanto più possono minutamente qualche bella pittura, e in ciò fare adoperano in un tempo tutte le forze loro; facendo in un certo modo che il parlamento coi colori faccia a gara; conoscendo, come abbiam detto, in ciò spezialmente essere riposta la loro suprema lode, e quindi più che da altra parte avere occasione di scoprire l'artifizio della loro facultà. Il che spezialmente nella pittura del tempio di *Didone* ottimamente a *Virgilio* venne fatto, e da alcuni de' moderni è stata questa parte con prospero avvenimento tentata. Ma finalmente tanto più belle riescono le poesie e migliori; e tanto maggior lode da questa parte gli autori si procacciano, quanto le rendono a belle dipinture più conformi e più simili. Perchè quanto è più nobile dello imitatore l'imitato, tanto saranno i dipintori dei poeti più nobili, e della poesia la pittura più pregiata e più degna. E sebben pare che i pittori vadano i poeti alcuna volta imitando, pigliando a esprimere alcuna favola col pennello, che da alcuno poeta sia per l'addietro col parlamento stata rappresentata, ciò non mica imitare ma illustrare e illuminare dire si dee. Ma quanto all'artifizio col quale amendue que-

sti artefici (se per comune vocabolo deono essere chiamati) addoppiano le sentimenta mediante il diletto, tanto resta di sopra il dipintore al poeta, quanto e con maggior piacere e con minor fatica che le poesie non si leggono, si guardano le dipinture, oltre il vantaggio della dilettazione, che dalla naturale maggioranza di questo sentimento addiviene, quando la sovrana bellezza e delle sensitive la più degna e più nobile, al detto sentimento spezialmente appartiene. Generano spesse volte, per belle e dilettevoli che elle sieno, rincrescimento e tedio le poesie; e nel soverchio leggere gli spiriti molte volte si stancano, ed i corpi s' infievoliscono e bene spesso ne divengono infermi, e quelli che in cotale essere si ritrovano, non che di leggere, di ascoltare chi leggesse per verun modo sofferire non potrebbono. Conciossiachè il suono della voce, se già ella non fosse, che in pochi addiviene, oltra l' usato dilicata e soave, o di più voci con artifizio in armonia conformata, non suole nè agli infermi, nè agli afflitti, nè a coloro che di riposo han desio, comunemente molto diletto arrecare: e coloro massimamente che da alti pensieri e da continue cure affaticati si partono, siccome i Principi e gli uomini di consiglio assai sovente costumano, da niuna altra parte prendono maggior vaghezza, nè d' altra cosa ricreare più

si sogliono, che d'una onesta taciturnità e d'un cotale quieto e riposato silenzio, senza che chi ascolta o favola o poesia fa di bisogno che stia molto attento, e con l'orecchie tese e con la mente e col pensiero elevato, acciò non qualche cosa gli sfuggisse per isventura. E quanti sono poi picciolo numero quelli che per molto che l'ascoltino o leggano, picciola parte ne intendano, e mediocre profitto per conseguente ne traggano? Ma la pittura per lo contrario con larghissima vena, e copia soprabbondevole, quasi mescendo il diletto con alcuna amarezza, nè con alcuna spiacevolezza non soffera mai di mischiarlo, ma puro e schietto sempre ce lo appresenta. Essa di se e de' suoi diletti, non meno agli infermi che ai sani, e ben disposti, tanto agli afflitti quanto ai fortunati e contenti, non altramente agli stanchi che ai freschi e gagliardi; così agli idioti come a' saggi e prudenti, ed a ciascuno in somma d'ogni tempo senza infondervi punto di fatica o di noja largamente è cortese. Anzi quale è mai tanto o da cordoglio o da infermità o da fastidio di pensieri aggravato o sì da nebbia e tenebre di ignoranza offuscato, che in alcuna vaga storia rimirando di gioconda pittura non si rallegri, non si rinfranchi, e non s'alleggerisca, e che la mente e la faccia prestamente non rasserení? E nel vero così grande è la forza, e la virtù della vaghez-

za degli accesi colori, che per ciò solo senza tante altre cose, doverieno a questa arte tutte l'arti ubbidire e riconoscerla come donna di tutte. Perciocchè a dirne il vero, che altro non dirò veggiam noi, ma che altro di bello e di vago e di piacevole si può egli pur pensare, che colori azzurrini, colori celesti, colori sanguigni, colori lucenti, colori fulgenti, colori ardenti? che altro sono le bellezze che i poeti medesimi quando più in ciò studiano, ci sogliono rappresentare, che giardini verdeggianti, acque cristalline e d'argento, pomi d'oro, e la terra dipinta di mille varietà di colori? E per quale altra guisa le bellezze di *Venere* descrivendo, dipingono che il collo alla neve, i denti alle perle, le labbra al corallo e al minio, le guance alle rose, gli occhi alle stelle, e i capelli alle fila dell'oro rassomigliando? E chi starebbe punto di spazio attentamente giovine donna e nobile rimirando, la quale quantunque in tutte le sue membra insieme, e in ciascuno verso di se ottimamente proporzionata fusse, mancasse nondimanco della vaghezza de' convenevoli colori? Adunque qual cosa si può immaginare che sia punto dagli uomini avuta in pregio, e con alcuno stupore ammirata, o con veruno ardore, o struggimento punto desiderata o con sudore e fatica grandissima procacciata che altro sia che colore? Per qual cagione ne facciamo noi tanta stima,

e avemo in sì gran pregio le porpore, i marmi, e i metalli, l'argento, l'oro, e le perle, e tutte le gemme comunemente; e perchè agguagliamo noi bene spesso la valuta d'una minutissima pietra allo inestimabile valore d'una città o d'un regno, se non per cagione dei colori? Perchè rimiriamo noi con tanta attenzione e maraviglia le bellezze del cielo, se non per cagione dei colori? E che altro di bello scorgiamo noi nelle stelle, nella luna, e nel sole, se non colori? E donde nasce quella insaziabile avidità, e quello infinito desiderio e ardentissimo struggimento che noi abbiamo di sempre mai rimirarle, e non mai torci dalla veduta loro, altronde che dai colori? E quando alcuna volta, quanto più ci sia lecito, con la contemplazione c'innalziamo, e per quanto è capace l'intelletto dell' uomo, la celeste letizia, la gloria dei beati, la bellezza degli Angeli e dello immenso e ineffabile Dio immaginare ci vogliamo, che altro veggiamo noi che colori? Pongasi mente alla quasi ammirabil dipintura del Paradiso di *Dante*, che altro, che fiammelle, che fulgori, e che lampi vi si scorge egli dentro? In somma perchè ci è così cara questa sopra d'ogni altra cosa giocondissima luce, perchè tanto l'amiamo e l'apprezziamo e privi di essa di viver più non curiamo, fuor che per cagione dei colori? Finalmente tutte le cose belle altro non sono che colori, nè mai altra bellezza im-

maginare ci potremmo che di colori. Nè sia chi la loro lode cerchi di volere abbassare, argomentando che essi non al vero, ma alla menzogna sono simiglianti, e che facendo apparire quello che non è realmente, ingannano quel sentimento che come degli altri è più nobile, così è più dubbievole e più fallace di tutti. Perciocchè questa non è per avventura delle minime lodi di che s'onori il pittore, dappoi che egli col suo divino artifizio ha potuto uno inganno tanto utile e tanto dilettevole ritrovare. E poi che ha egli a fare del toccare? O che utilità ne seguirebbe, se le pitture tali a coloro che le toccano, quali a coloro che le mirano vere si dimostrassero? Attendasi solamente se questa parte le priva d'utilità o diletto; che il fine è che da principio ogni eccellente artefice si propone. Nè similmente punto manco estimarle, e di punto minor pregio riputare le dovemo, perciocchè esse all'offese del tempo non lungo tempo contrastino, poscia che l'uomo del quale non è sotto la luna cosa alcuna più nobile, molto minore spazio dal medesimo si difende. Ogni creata cosa che di materia è composta, dee quando che sia venir meno, e il tempo preterito non è in quantità, nè il lungo dal corto, nè il brevissimo dal lunghissimo differente; senza che se pure quindi qualche imperfezione nelle dipinture accadesse, ciò non all'arte, ma solo alla ma-

teria dovrebbe imputarsi. Ma ripigliando il primo ragionamento, in qual parte non faremo noi uguale o preporremo più tosto il dipintore al Poeta? Perciocchè quanto alla Divinità, così credere si dee, anzi si scorge manifestissimo che tanto è mossa da celeste virtù la mente e 'l pennello del pittore, quanto lo'ngegno e la penna del poeta si sia. Non abbiamo noi saputo che uomini che delle prime lettere pur non ebbero notizia, e quello che molto maggior miracolo è che in ogni altro affare, più tosto a mentecatte che a deste persone si sono rassomigliati, fornirono alcuna volta molto belle pitture, e si mostrarono dotti nella cognizione di quell'arte? L'ammirabile artifizio della quale e quanti bei segreti, e quante profonde cognizioni dentro di lei si nascondano, non se lo immagina così agevolmente chi si sta da parte a vedere; ma chi di saperlo ha vaghezza, legga talora quello che da un nostro nobilissimo cittadino, secondo il tempo di questa professione peritissimo ne fu scritto. Quivi vedrà di quante cose convenga aver notizia al pittore, quante scienze la pittura richiegga, le quali non si essendo in alcuno o in rarissimi ritrovate ancor mai (non ragiono di *Michelagnolo*, nel quale uno solamente ha gareggiato l'arte con la divinità) e nondimeno non pochi essendosi infino ai nostri tempi eccellentissimi artefici numerati, è necessario che de' pitto-

ri, non altramente che de' poeti addivenga, cioè che il Superno Motore voglia per questa guisa delle sue grazie manifestare, e affine che esse per sue grazie molto più si conoscano, in soggetti meno nobili spesse volte le chiugga. E che altro in quel vago sonetto volle significare il *Petrarca*:

*Per mirar Policleto a prova fiso,*
*Ma certo il mio Simon fu in Paradiso.*

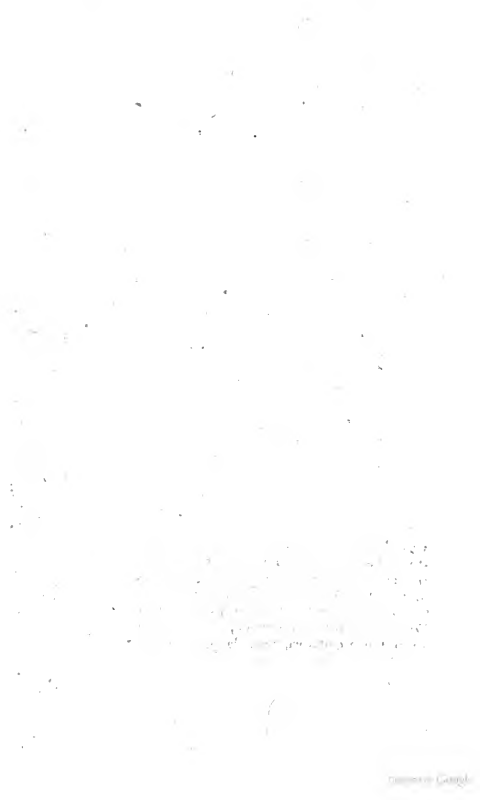
Conciossiachè i misteri di questo dolce poeta a chi bene non gli osserva, poetici aggrandimenti appariscono, e tuttavolta da chi poi gli considera manifestissime verità si ritrovano. Ma se i poeti per tutti i tempi in onore e in pregio e appresso di ciascheduno e riputati e sublimati furono, i dipintori in questa parte, anzi che no superiori si conoscono; della qual cosa tante scritture così antiche che moderne rendono testimonianza, che soverchio sarebbe ragionarne altramente. Basti che se il rispetto d' un poeta, una privata casa dalla preda guardò, la riverenza d' una pittura una nobile città dall' espugnazione liberò. Se il grande *Alessandro* di dare ricchezze e tesori che a lui avanzavano, e che esso di gettare agli stranieri era usato, ai poeti desiderò, ai pittori (il maggior dono che già mai si facesse, e il più chiaro esempio di magnanimità) quello di che era più

d' altro tenacissimo, le sue voglie i suoi amori e i suoi diletti donò. Il quale esempio solo basta a dimostrare chiaramente, quanto non solo più dei poeti, ma di tutti gli altri uomini in qual si voglia professione eccellenti, dai magnanimi principi sieno stati per ogni tempo i dipintori apprezzati. I quali poeti se per antichità si celebrano, e per ciò i primi maestri detti furono della comune spezie, quanto ciò dei pittori si dee fare maggiormente? L'artifizio de' quali è verisimil cosa che tanto prima di quello dei poeti si ritrovasse, quanto del poetare si mostra alla natura più propinquo il dipignere. Anzi m' accorderei io in ciò volentieri con l' opinione di coloro i quali avessero per costante, che i poeti dai dipintori primieramente a poetare imparassero, e le loro dipinture a poco a poco in poesie rivolgessero. La qual cosa hanno per avventura gli scrittori per invidia tacendo, cerco di ricoprire acciò che ai poeti il pregio si rimanesse de' primi ritrovamenti delle dottrine e delle arti, il quale ai dipintori più ragionevolmente, s' io non sono ingannato, attribuire si doveva, e forse per lunghezza di tempi sono di ciò per se medesime le memorie venute meno. Ma quanto alle divine cose, i nascosi misterj della religione ne sono alcuna volta in forma di poesie dal sommo Dio rivelati: ma molto più sovente davanti agli occhi mediante i colori e le pitture

rappresentati. Ma quanto, Dio ottimo, alle pitture concede la nostra santa religione? volendo che i sacrosanti tempj, e i santissimi altari dove i Divini sacrifizj si celebrano, di dipinture s'adornino, e di figure bellissime sieno ripieni, e quello che verso d'ogni altra terrena cosa nefanda sceleratezza sarebbe e orrenda, comanda, non solo permette, non dico che s'onorino, ma che in rimembranza di quelle vere sustanze che esse rappresentano altrui, s'adorino le immagini dallo artefice figurate. Nè solamente appo di questa nostra vera religione, ma in tutte l'antiche o moderne idolatrie è stato questo costume mantenuto ugualmente, e sempre furono le dipinture, gli onori, e i premj particolari degli Iddii: e quindi agli uomini ancora che per alcuno notabil fatto ed egregio operare fussero nel numero degli Dei riputati a poco a poco s'incominciarono a traportare, tanto che elle si sono pur finalmente (siccome ogni laudevole usanza in processo di tempo corrompe l'ambizione) in prodigalità e in misuso rivolte, e non solo degli Iddii e de' valorosi uomini le immagini dagli artefici si dipingono; ma di pitture d'uomini vili e di femmine e di brutti animali ogni privata casa copiosamente è ripiena. La qual cosa senza fallo è cagione che i dipintori in gran parte siano caduti di quella loro antica riputazione, e che i nobili uomini d'esercitare

quell' arte ai tempi nostri quasi prendano a vile, benchè di molti hanno a schifo, e giudicano cosa indegna lo esercitare alcuna arte, dove sia di bisogno macchiarsi il corpo con alcuna bruttura, e dicono che niuno dei manuali esercizj a gentiluomo è dicevole; ma sì bene quelli per lo contrario tutti ci si convengono, nei quali non il corpo e le membra, ma la mente e l' ingegno s' adoperi saldamente. I quali pensano che la pittura arte manuale debba dirsi, dove la minor parte, anzi la minima hanno le dita e la mano, e la grandissima l' intelletto e 'l giudizio, e non si tornano a mente che quei medesimi che furono autori di sì fatta sentenza, cioè ogni esercizio corporale essere vile, vogliono di poi in ordinando le repubbliche loro che i nobili giovinetti che nel governo pubblico deono esercitarsi, apparino con le lettere e con la musica insiememente a dipingere. Ma qual cosa è più lodata del valor militare, e più avuta in pregio e più esercitata dai potenti uomini e dai Re, e in quale arte ha maggior luogo l' esercizio del corpo? In niuna sicuramente. Gran cosa è questa e troppo maravigliosa, la quale io voglio per ultima lode della pittura arrecare, e sia come suggello di quanto ho detto della sua nobiltà, che dal principio del mondo sino al presente secolo, arte sì nobile non s' è mai ritrovata, che ai non nobili per legge pubblica sia stato

proibito l'esercitarla, fuori la pittura solamente. Per la qual cosa non so io, perchè gli uomini non abbiano della laurea, come i poeti, i dipintori coronati. Ma mi giova di credere che tal costume (comunque si sia infino a ora la bisogna trascorsa) dal divino *Michelagnolo*, quantunque già in cielo d'altre ghirlande e d'altri allori coronato, avrà per ogni modo lieto cominciamento.

*Il fine.*

# ORAZIONE V.

PUBBLICAMENTE RECITATA

PER L'ACCADEMIA FIORENTINA

*nell' esequie di*

M. BENEDETTO VARCHI

*In Firenze nella Chiesa degli Angeli. Ed indiritta al Reverendissimo Monsig. Lorenzo Lenzi Vescovo di Fermo.*

---

Se 'l dispiacer ch' io sento e ch' io dimostro nella vista e nell' abito, molto più addentro che nel mio proprio danno, le sue radici non avesse sepolte, io arei per costante, Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor *Duca*, virtuosi Accademici, e voi tutti altri nobili ascoltatori, che o la prossima par-

ticolar letizia della nostra città, od il presente universal cordoglio della cristianità, arebbe in buona parte potuto mitigarlo. Ma al presente non la mia perdita grandissima senza fallo, ma la disavventura dell'amico piangendo, come potrò io mai a quella doglia che da me non è mossa, ma che nel danno dell'amico ha principio, senza il conforto del medesimo amico, che sperare più non posso, porre o fine o ritegno? E qual poteva mai a M. *Benedetto Varchi*, la cui memoria da me, in nome di questo onoratissimo collegio della Fiorentina Accademia, in questo giorno debbe rinnovellarsi, o più indegna o più compassionevol disavventura accadere, che egli il quale non ha gran tempo con eloquenza fino a quel giorno inaudita, celebrò arringando la memoria d'un uomo sènza alcun fallo nella sua arte sopra ogni altro eccellente, ma che a lui tuttavia per la qualità della professione dell'uno e dell'altro in parte alcuna non doveva agguagliarsi, oggi senza alcuna facondia sia da giovine lingua inesperta poveramente ricompensato? Della qual cosa nondimanco, nè mia interamente, nè di coloro per verun modo è la colpa, al cui comandamento son io (essi sanno ben come) a questo grato uficio, e a questo pietoso carico sottentrato, appo de' quali via più della dottrina, dell'eloquenza, e dell'autorità è stato in pregio l'intrinsichezza, l'affezione,

e la fede; e con più sicurtà ad amicissimo rimaso di questa perdita sconsolato e dolente, che ad eloquentissimo da questo colpo non sì forte scrollato, hanno pensato tra se medesimi di poterlo raccomandare. E di vero che se da copia di purissimo affetto potesse nascer fonte d'eloquenza o valore, io crederei a ogni modo che ottima elezione fatta avrebbono, e prudentissimo stato fosse l'avviso loro. Ma dove mi trasporta disavvedutamente questa angoscia infinita? In che maladizioni, in che bestemmie mi fa ella trascorrere? O se *Atene* con tutte le sue forze tutte mi conferisse le ragioni e i concetti, se *Roma* tutta in me la facondia trasferisse, e la dolcezza e la copia, o per istrigner tutto in una parola sola, se io potessi per questo breve spazio non in *Tullio*, non in *Demostene*, non nell' uno e nell' altro, ma nel *Varchi* solo, solo nel *Varchi* trasformarmi, doverei io presumere, non dico d' esprimer con la lingua, ma d' immaginar con la fantasia solamente, non dico raccolto insieme tutto questo soggetto, ma di comprenderne il mezzo o di toccarne il principio o di pervenirne alla fine? E come si può egli nelle cose infinite o la, la fine o 'l principio od il mezzo, non avendo elle nè mezzo nè principio nè fine, in alcun modo considerare? Per la qual cosa laddove io contra 'l costume dei migliori e più savj in maneggiando così al-

ta materia non procedessi così a pieno, con distinzione e con ordine, sì non doverei io da discreto giudizio, nè riprensione, nè gastigo, ma solamente scusa e compassione riportarne. Quando le cose che finite non sono, e che termini alcuni non ristringono nella loro infinità ordine alcuno eziandio non ammettono. Ma tempo sarebbe pure oramai, che io mi dessi per lo meno a fare opera di dire alcuna dell' innumerabili cose che per dovere nella mia lingua perdere assai di se stesse, in questo campo spaziosissimo, mi si parano avanti. Ma qual prima piglierò io? Dove m' atterrò io? In qual parte, a qual banda prima mi volgerò?

Sogliono coloro per lo più che alcuna persona per dover celebrarla si propongono avanti, secondo l' ordine di quei beni procedere partitamente, dalla cui possessione o dal cui mancamento commendazione o biasimo si può dare ad altrui. Tra i quali son principali que' dell' animo, ultimi quei che non pur dell' animo, ma del corpo son fuori, il mezzo tra questi estremi a' quei del corpo debitamente è lasciato, come che tutti solamente con contrassegno o cognome d' esteriore e d' interiore in fra di loro si distinguano. Di tutti questi beni in comune e di ciascuno di essi in ispezieltà M. *Benedetto Varchi* senza fallo abbondò. Ma quello che dietro a questa parte pare non so come, oltra il

natural modo maraviglioso e notabile, si è che egli di mano in mano de' più veri e più proprj, fù quasi con un ordine e con una osservanza di nobiltà di gradi più largamente dotato. Come se la natura essendosi proposto di volere, una volta in un soggetto solo tutte raccolte insieme, le sue forze mostrare, e con ogni suo sforzo fare un uomo perfetto e compiuto d'ogni parte, assomiglianza della sua maggior opera, questo ordine perpetuo, siccome necessario vi dovesse introdurre. Perciocchè delle ricchezze primieramente, alle quali tra le cose laudevoli l'infimo grado è richiesto, tante n'ebbe egli quante e' ne volle, e tante ne volle e non più, quante all' opportunità, e agli agi della vita necessarie gli furono, tutte l'altre come soverchie e come quelle che nelle cure dell'azioni occupandolo, il corso della contemplazione gli avrebbon potuto interrompere, con costantissima perseveranza d' animo sempre mai rifiutò. E non mi lascino di ciò mentire molti de' suoi più cari e più domestici amici, de' quali alcuni da dovere solamente per questo nuovo esempio esser nell' eternità de' secoli perpetuati, i loro amplissimi patrimonj, e le loro ricchissime eredità hanno voluto liberamente divider con esso lui. Dicanlo adunque i sì fatti, e dicanlo molti altri che ottimamente dire lo possono. Dicalo s' egli è vero M. *Annibal*

*Caro*, dicalo che bene ottimamente il può dire, quel suo da lui tanto cantato, tanto celebrato *Lauro*, cioè Monsig. *Lenzi*; dicalo finalmente la felice memoria del Reverendissimo *Bembo*. Ma chi meglio di voi il può dire, Magnanimo signor *Duca*, il quale sì spesso, ma sempre invano, con tante occasioni, con tanti stimoli l'avete sollecitato a dover prendere della vostra real magnificenza, e dell' onoratissimo carico, che per la vostra prudentissima elezione e' portava sopra le spalle, e finalmente de' suoi meriti inestimabili proporzionato frutto, e convenevole utilità: Ma egli sempre l' opportuno solamente ha pigliato, e di distribuire il soverchio all'Eccellenza Vostra, come a più atta, il carico n' ha voluto lasciare. Ma tuttavia com' egli usasse quel che dalla fortuna e che da voi gli era dato, non siamo ancora a luogo pervenuti che mestier faccia che se ne debba ragionare. Che dirò io della stirpe, il cui splendore e per l' esempio degli antichi poeti, e per la verità orrevolissimo patrimonio comunemente è stimato? Perciocchè egli è ancora con esso noi più congiunto e più nostro e più proprio, che le ricchezze non sono; senza che come della virtù il testimonio comunemente è la gloria, così la nobiltà del sangue della medesima il pronostico e l' arra e l' occasione può chiamarsi. Sicuramente dietro a questa parte altro non si può dire, se non

che la fortuna, se pur della fortuna sopra cose sì fatte si distende il dominio, intorno a questa parte a questo nostro tanto comunicò, quanto a mezzana sorte, e a privata condizione fu bastante: e dal più si ritenne, perciocchè antivedendo (dicano che loro aggrada i poeti, credano pure a lor senno i naturali contemplanti) antivedendo dico che questo uomo rarissimo a un supremo grado di nobiltà con l'ali della sua propria gloria in processo di tempo si doveva innalzare, non volle siccome amica con l'entrarvi essa a parte, nè ancò in apparenza farla punto minore. Assai fu che egli di quella che vera nobiltà, e vero splendore può chiamarsi, cioè di quella dell'animo per sì fatta maniera fosse nobilitato, che gli bastasse a sbattere tutte l'occasioni che per istorcerlo dal destinato corso, in sul principio la condizione de' suoi, e la voglia del padre molto importunamente gli ponevano avanti. Perocchè avendo *Giovanni* suo padre il quale da *Montevarchi*, terra nel Fiorentino assai nobile, l'origine paterna della più chiara stirpe di quel luogo traeva; e in *Firenze* fra tutti gli altri difenditori di cause ecclesiastiche il primo luogo senza contrasto otteneva, avendo dico suo padre dall'apprender gramatica per consiglio di un maestro di scuola temerario, e dappoco ritiratolo al fondaco, e un altro suo figliuolo che crescendo in età nell'esercizio

della guerra valoroso divenne, dal fondaco dove egli stava, quasi per modo d' un baratto, alla gramatica traportàro, tenne modo questo nostro che assai per tempo, non pur da questo fondaco e da altre arti manuali e meccaniche, ma oltra questo dal paterno esercizio, nel quale il padre per ultimo partito aveva fisso il chiodo di lasciarlo inviato, e oltracciò dalla professione delle leggi e da mill' altri impacci che al suo fine principale s' opponevano, con costanza incredibile seppe e potette liberarsi alla fine. Ma che soverchia cura, che isquisita e importuna diligenza è la mia? Crederò io a questa guisa, e con questo ordine minuto e particolare procedendo, non dico in questo breve spazio determinato e prescritto, ma in giorni o in mesi da questo carico potermi diliberare? Perchè lasciando indietro tutte le doti che al corpo appartengono, ciò sono specialmente la sanità, della quale le fatiche e la vita e gli studj di M. *Benedetto* fanno fede a bastanza, oltr' a ciò la bellezza e la maniera e la grazia, intorno a che è pur assai, s' io non sono ingannato, tornarlosi a memoria chi pure una sola fiata o deplorando ne' santissimi tempj, o insegnando nelle pubbliche scuole, o leggendo pubblicamente nella vostra Accademia, in quella maestà d' aspetto venerando e formoso, e in quella eccellenza di più tosto divina, che umana azione per breve

spazio potè fermar la vista. Ciò dunque con altre cose molte forestiere ed estrinseche a luogo più opportuno, e a più convenevole occasione riserbando, e a dovere alcuna di quelle grazie e di quei beni ombreggiare, là dove la fortuna in alcun modo non ha luogo o balia, la 'ntenzione e l'animo disponendo ora mai, dico che conciossiachè de' beni che dell'animo ed interiori son chiamati, altri assolutamente dalla natura s'abbiano, ciò sono generalmente la memoria e l'ingegno; altri con l'operare, e questi sono i costumi; altri con l'operare e contemplare ad un'ora, sì fatte sono la prudenza, l'arti, e le facultà; altri con lo speculare solamente, cotali sono le scienze, in processo di tempo s'acquistino e si guadagnino, non solamente d'una parte di questi, ma di tutti comunemente non abbozzato e confuso, ma esquisito e distinto fu il possesso e la notizia di M. *Benedetto*, cosa per avventura nella memoria de' secoli (debbolo io dire?) senza esempio. Perciocchè primieramente quanto alla memoria, il *Varchi* senza fallo fu di tanta eccellenza, ed ebbe in questa parte tanta felicità, che ciò che mai o per lettura o per udita o per vista gli era in qualunque modo pervenuto a notizia; quasi uno specchio universale delle cose; aveva del continuo come davanti agli occhi. E dell'ingegno poi chi vorrà esser quelli o così eloquente o più tosto sì te-

merario e tanto prosuntuoso, che si prometta di poterne parlare? Prenda pur questo carico chi di poterlo sostenere ha speranza; che io per me nella grandezza del concetto mi sbigottisco, e mi spavento solamente a pensarvi. E che fiume d' ingegno e che mare d' eloquenza menomissima parte d' una menoma lode di quello ingegno potrebbe mai celebrare, il quale ingegno in quante forme e in quanto diverse ha voluto, ha infinite volte a guisa d' un qualche nuovo *Proteo*, ottimamente saputo trasfigurarsi? Ma qui alquanto traviando dall' ordine incominciato, agli abiti dell' intelletto, quasi saltando, trapasserò, quel poco più verso il fine rimettendo, che io intorno alla dolcezza e alla perfezione de' costumi di dovere accennare ho proposto; siccome quello che troppo potrebbe le nostre lagrime e il nostro pianto avacciare, ed io pure quanto più oltra mi fusse lecito, differire il vorrei. Della prudenza adunque regola fonte e misura di tutte le virtù (avvisando che la maggiore immaginare non si possa) una sola cosa dirò, che come al *Varchi* per la memoria tutte le preterite cose, così per la prudenza gli erano le future tutte come presenti. Siatemi voi testimoni che di domestica conversazione seco congiunti eravate, dite se mai o avventura o infortunio nuovo e inopinato gli avvenne; se cosa che accadesse, allo

improvviso lo potette mai cogliere; se mai o tempesta d'invidia o empito d'ingiuria o fulmine di calogna, o altro caso gli vedeste mai sopraggiugnere ch' e' non avesse veduto sopra starsi buono spazio davanti. E non ne cavò la morte stessa; la quale ei s' ha con tanti versi, con tante prosè, con tanti tumuli, ma molto più con questo prossimo ristringimento di vita religiosa, e santissima ultimamente pronosticata. Niuno fu mai che per cosa che addivenisse, se non se alcuna volta per condescendere all' umana condizione o troppo afflitto o troppo allegro il vedesse, sbattuto certo e letiziante, come molti, non mai. Servava egli quanto a sè veramente, e nell' animo suo, ha già gran tempo, sempre la medesima disposizione e la medesima tranquillità. Niuna cosa il mutava, niuna il variava, niuna finalmente il moveva, tanto ch' egli era già a quel supremo grado di perfezione pervenuto, là dove il termine è prescritto dell' umana felicità. Conciossiachè avendo ormai nell' intelletto come presenti tutte le cose in atto e oramai senza discorso intendendo, mediante quel beatissimo e glorioso congiungimento, che col vero intelletto, col vero intelligibile, e col vero intelligente ne congiugne e unisce, era come una intelligenza (s' egli è lecito dirlo) immobile e immutabile divenuto. E pervagando del continuo con l' oc-

chio della mente tutta la terra, tutti i mari, e per tutto questo immenso, e quasi infinito spazio dell' università delle cose, sopra le lucentissime spere, e sopra gli splendentissimi carri sormontando delle stelle e del sole, e quindi per quelle beatissime menti, nell' infinito fine di tutti i fini, e nel principio senza principio d' ogni principio il suo volo terminando, fruiva quella dolcezza e quel giubilo che sente l' anima che si deifica e s' imparadisa alla fine. Alla qual gioja se gli antichi filosofi vagabondi e erranti, che come perduti, quasi nelle tenebre e nella notte navigavano della loro cecità, si promettevano di poter mediante la cognizione arrivare, doverém forse noi dubitarne illuminati dallo splendor della fede e dalla luce della verità stessa e di *Dio*? E di qual parte lo vedemmo noi privo di quello che per farlo cotale, dagli antichi filosofi potesse desiderarsi? Forse di vista e di presenza di più paesi, e di notizia di costumi diversi? Ma non dimorò egli in tutti i luoghi più famosi d' Italia? Non fece egli lunga stanza in Vinegia? Non in Napoli? Non istudiò egli in Pisa? Non in Bologna? Non in Ferrara? Non in Padova? E finalmente non visse egli nella corte di Roma buon tempo? Ma forse che gli mancarono le conoscenze e le conversazioni e le pratiche e l' amistà degli uomini ne' governi, e nelle lettere più illustri e più ragguarde-

voli de' suoi tempi? Ma non è egli vivuto co' *Martelli*, co' *Trissini*, co' *Vettori*, con gli *Alamanni*, co' *Rucellai*, co' *Molzi*, coi *Cari*, co' *Casi*, co' *Flamminj*, co' *Contarini*, co' *Bembi*, con gli *Strozzi*, e co' *Medici* finalmente? Forse che gli è mancata la sperienza d'un vario corso di vita, di grandissimi casi, e di stranissimi accidenti ripiena; forse l'età, forse la dottrina, e 'l sapere? Ma ecco che io son pure a luogo pervenuto oramai, che questo profondo pelago di dottrina infinita mi bisogna tentare. Nella qual cosa non io solamente, ma qualunque altro mai più intrepido e di miglior coraggio, a più saggio partito non potrebbe appigliarsi, che a riva ritenersi e guardare e col silenzio e con la taciturnità, l'impossibilità di se stesso, e l'infinità dell'opera a' circostanti significare. Ma posciachè pure questo luogo, e questo ufficio, silenzio e taciturnità non ammettono, e che io pur debbo, mal mio grado, di questa materia spaziosissima alcuna cosa toccare; una sola ne toccherò io senza più: ma sì maravigliosa e sì grande, che l'intelletto considerandola vi si smarrisce dentro, la fantasia immaginandola nel soverchio dell'oggetto si perde, la memoria rimembrandola tutta vi si confonde, l'occhio v'abbaglia, l'orecchia vi stordisce, la voce vi svanisce, la lingua v'ammutolisce. E come dunque o io immaginare, rammemorare, esprimere, o

profferire; o voi udire e sostenere la potrete? Toccherönne solamente la scorza; il di dentro a molti ch' io veggio qui presenti tutto intero, e tutto libero lascerò. Ben che, io per me non istimo, che qualunque e quantunque furon mai o ricchezza d'ingegno, o potenza di lingua, o copia di facondia, o vena d'eloquenza potesse, non dico significarlo abbastanza, ma se possibil fosse che tutte insieme ogni lor forza maravigliosamente in fantasia e immaginazioni trasformassero, non penso dico che elleno l' intera parte di questa lode potessero immaginare; che conciossiachè d' ogni tempo sia stata cosa segnalata e notabile, qualora alcuno sia riuscito o mediocre umanista o mediocre filosofo o mediocre storico o mediocre poeta, il *Varchi* non solamente poeta e istorico e oratore e filosofo e umanista, ma perfetto umanista, eccellente filosofo, unico oratore, ottimo storico, e singolar poeta è riuscito ad una ora. La qual voce tanto mi sembra per se medesima oltre ogni umano stile, e ogni umana consuetudine maravigliosa e stupenda, che io non penso di poter cosa nè più orrevole, nè più magnifica per quella felice memoria operare, che con essa chiudere il termine del mio ragionamento. Perciocchè chi può mai dubitare che il *Varchi* ottimo umanista non fosse, avendo egli le tre lingue più nobili, cioè la Fiorentina, la Latina, e la Greca ottimamente sa-

puto? E chi dirà che egli della Greca piena ed esquisita cognizione non avesse? Poscia ch' egli ebbe nell'apprenderla per precettore il *Vettorio*, uomo (dirollo con le stesse parole, con le quali io l'ho detto pubblicamente ragionando altra volta) uomo dico, del quale oltre l' universal notizia di tutte le scienze, nella cognizione delle lingue non fu mai il maggiore, il quale essendo con M. *Benedetto*, oltre il legame del comparatico, di strettissimo nodo d' amicizia congiunto; di questo fertile ingegno tanto si dilettò, e in guisa se ne compiacque; che (come generalmente tutte le cose buone di lor natura il desiderano, ed egli spezialmente di diffonder le sue bontà è arso sempre d' uno onestissimo desiderio) per uno spazio di due anni continui di prestargli privatamente nell'ore alla quiete e al sonno deputate, nella sua gioventù, con ardentissima affezione e incredibile amorevolezza continuò. Il quale obbligo, come di vero, massimamente con uomo, oltre le lettere di grandissima dignità, non poteva il *Varchi* appagare, così al molto spesso mentovarlo modo porre non sapeva. Lascio le sue bellissime or traduzioni, or imitazioni di *Teocrito*, e d'altri greci assai. Lascio coloro a' quali il *Varchi* or poeti esponendo, or filosofi interpretando, amichevolmente lettere greche insegnò, tra' quali fu M. *Lorenzo Lenzi*, oggi Vescovo di Fermo, uomo di singolar

virtù e di sommo valore, nelle rime del *Varchi* sotto nome di *Lauro* del continuo celebrato. Ora se io nol debbo nella greca favella, in quale adunque di peritissimo e intendentissimo dimostrarlo affaticare mi debb' io? Forse nella Latina, nella quale e' fu chiamato con istanza a legger publicamente nello studio di Pisa, e nella quale egli così in prosa, come in versi cotante, e così chiare testimonianze ha lasciate? Forse nella Toscana, nella quale (dicol io come io debbo? egli è, il *Varchi*. In quanto poi alla filosofia è richiesto, il *Varchi*, siccome quelli che alla altezza di quello studio era nato, fin dagli anni più teneri l'animo vi dispose, come l'effetto in processo di tempo apertamente manifestò. Conciossiachè essendosi per uno spazio di cinque anni continui nello studio di Pisa nell' utilissima e onestissima professione delle leggi contra sua voglia occupato (cosa già molti secoli come fatale alla maggior parte degli uomini di singolar riuscita) allora appunto che egli a ricever l'insegne, e i privilegi di quello studio faticosissimo con paterna autorità era stretto, sopravvegnente la morte di suo padre, a guisa di generoso uccello da prigionia e da servaggio in suo arbitrio e in sua libertà divenuto, innanzi ad ogni altra cosa con ardentissimo struggimento alle supreme altezze della filosofia il suo vo-

lo dirizzò. Nè si potrebbe dire, nè stimare si potrebbe, che con maggiore avidità, se ottenere una fiata il potesse, quel favoloso *Tantalo* ad acqua cristallina e freschissima corresse a spegnere l'ardentissima sete, nella quale i poeti favoleggiando il dipingono, con quanta il *Varchi* per estinguere la sua, ne' purissimi fonti della filosofia si tuffò. Perciocchè ridotta subitamente buona parte di suo avere in contanti, a Padova se n'andò dove molti anni sotto i più chiari e più famosi filosofi che avessero e in Italia e fuor d'Italia in quel tempo, con somma gloria e con profitto incredibile ne' sacrosanti servigi della filosofia militò. Nel qual tempo fu egli certo dei principali, e forse il principale autore e de' primi, e forse il primo che consigliasse, fondasse, e ordinasse e conservasse quella celebratissima e fioritissima Accademia degl' *infiammati* di Padova, nella quale era la nobiltà e lo splendore d'Italia tutto raccolto insieme, in guisa che a quella antica della cui somiglianza tutte l' altre prendon nome, diede ella che sospicare e che temere molte volte. Nel qual collegio, come di condizione e di splendore di sangue, era senza alcun fallo come minimo il *Varchi*, così tutti altri (è pur gran cosa a pensarla) avanzava egli d'autorità, di credito e di riputazione. Maravigliosa cosa intorno a questa parte è quella ch' io vi dirò; e pure ha qui chi testificare il

potrebbe, che ninno quasi mai o lesse o orò, o in quel luogo, come che fusse, pubblicamente parlamentò, che con lunga diceria le lode non v' innestasse di M. *Benedetto*, il quale il carico della lezione dell' Etica con gloria inestimabile pubblicamente sosteneva in quel luogo, essendo d'altro canto la lettura della poetica a M. Vincenzio *Maggio* chiarissimo filosofo, da quel collegio stata raccomandata. Ma dall' affezione e dalla fama di M. Lodovico Boccadiferro filosofo sovrano altresì tirato il *Varchi*, finalmente a Bologna, e quivi in istrettissima domestichezza e soavissima conversazione per termine di tre anni con esso lui dimorando, da quell' oracolo i più profondi e i più nascosi misteri della filosofia tutti liberamente rivelati gli furono. Co' quali in tanti suoi dialoghi, in tanti suoi discorsi, in tante sue letture, or la natura insegnando, or la generazione dimostrando, or l' anima interpretando, or la poetica dichiarando, or l' amore illustrando nella vostra Accademia, spezialmente in quel suo fioritissimo e felicissimo consolato nelle fatiche sopra *Dante*, nelle quali sopra l' altezza del suo divino ingegno trascende alla fine, n' ha egli poi molte volte (per dirlo con un de' suoi vocaboli) per maraviglia fatti trasecolare. Ma non sia chi s' aspetti che io intorno all' oratore, e al poeta cosa alcuna sia per dire al presente. Conciossiachè essendo ciò le sue principa-

lissime e prime professioni, ciascuna verso di se uno intero, e speziale encomio (concedamisi, ch'io lo chiami così) dee da me, quando che sia aspettare. Basta che se *Tullio* e *Platone* uomo simile al *Varchi* potuto avessero immaginare, l'uno in formando l' esempio del perfetto oratore, d' una notizia generale e confusa soddisfatto non si sarebbe, anzi esquisita (ciò dover potère essere dalla esperienza apparando) per ogni guisa l'arebbe determinata. All' altro per confermare quella sua poetica divinità (avendo avuto esempio di poeta di dottrina in uno stesso tempo universale e distinta) un gagliardissimo fondamento sarebbe venuto meno. E coloro parimente che nel poeta molto, feconda vena estimano da troppo lungo studio divertirsi e sviarsi, si potrebbono anch' eglino in questo nostro di leggieri sgannare. Perciocchè chi di lui ebbe mai vena più feconda e più larga, il quale alcuna volta in una notte più elegie e più odi, molte decine di sonetti in un giorno, una commedia (è qui presente chi dettandola egli di mano in mano gliele scrisse) in termine di quattro giorni potè condurre alla fine? Ma che oratore fusse il *Varchi*, cerchisi fra le memorie della mia famiglia; veggasi fra le glorie de' *Bembi*; considerisi fra gli onori de' *Colonni*, ricerchisi fra i pregi de' *Savelli*, ritrovisi tra gli splendori de' *Medici*, e riconoscasi ultimamente tra le lodi de' *Buo-*

*naroti.* Ma s'egli è stato così fatto filosofo, s'egli è uscito sì perfetto oratore, s'egli è stato fornito di sì fatta prudenza, chente crederem noi ch' e' sia per dovere essere per conseguente istoriografo riuscito? Benchè di ciò nè più perfetto segno, nè più sicuro pegno ricercare non si dee di ciò ch' egli è a questo ufizio da Principe sapientissimo stato giudicato opportuno. E non sia chi si pensi, che perchè io solo di queste cinque cognizioni particolar menzione abbia fatta; in tra' confini di esse abbia voluto come ristringere l'universal notizia di M. *Benedetto*. Anzi vedendo io raccolto in esso maravigliosamente ciò che da umano intelletto può capirsi; dovendo tacere il più e ricevere il meno, ho voluto la picciola quantità con la qualità delle lodi ad ogni guisa, giusta mia possa ricompensare. Imperocchè qual termine al mio ragionamento si sarebbe mai posto, se io una per una tutte le cognizioni avessi pur voluto annoverare solamente, nelle quali egli non solo fu discepolo, ma maestro; non solo studiò, udì e da altrui apparò, ma scrisse, compose, ed egli ad altrui insegnò? Perciocchè senza le cose della filosofia, siccome la traduzione dell'Etica, e la Parafrasi ne' medesimi libri, e senza le tante lezioni della natura, de' mostri, della generazione e corruzione, della generazion dell'uomo, dell'anima, della poetica, dell'amore, e finalmente di tutto il

corso della filosofia, e senza i termini della Loica opera tanto maravigliosa e sì rara, senza le traduzioni di *Seneca*, di *Boezio*, e di tanti altri ch'egli ha risuscitati: senza il dialogo delle lingue, senza la Storia, senza le commedie, senza l'orazioni, senza una infinità di poetici componimenti così Latini, come Toscani, non ha egli tradotto e comentato insiememente *Euclide*? Non fece egli un trattato delle proporzioni e proporzionalità? Non risuscitò egli il giuoco di *Pitagora*? Non abbiam noi le sue letture dell'arte del disegno? Non fece egli un trattato di quella antica musica cotanto da alcuni celebrata? Non ha egli sopra *Dante* scritti tanti volumi di *Astrologia*, d'*Astronomia*, di *Geometria*, di *Cosmografia*, di *Corografia*, de' *Pesi*, dell'*Ombre*, delle *Prospettive*, delle *Misure*, e finalmente di tutte le Matematiche? Non è egli penetrato ne' profondissimi misterj della *Teologia*? Non ha egli tradotta buona parte di que' santissimi e divinissimi *Salmi* del magnificentissimo e divinissimo, non meno poeta, che profeta *Davitte*? De' cui altissimi e sopraumani concetti ha egli spesse fiate con incredibil leggiadria e destrezza, quasi nel fertilissimo suo terreno trapiantandogli, i suoi versi, le sue rime, e le sue opere a maraviglia, e sopra ogni poetico componimento illustrate. Ma che più? Non s'è egli in fin sopra le *Leggi*, dalle quali egli era senza fallo lunge

con tutto l'animo, non s'è egli, dico, infin sopra le leggi componendo allargato? Tanto poteva in questo uomo la naturale inclinazione allo scrivere. Ma a fin che alcuno non pensasse che io volessi forse a una a una tutte le sue fatiche, e ciascuna sua opera annoverare, questa parte terminando dico, che essendo di già di questo suo sapere inenarrabile, e di questa sua dottrina infinita corsa la fama, e sparso il grido, non solamente per tutte le contrade d'Italia, ma per la Francia, per la Spagna, per l'Alemagna, per l'Inghilterra, e finalmente per tutte le provincie, e ogni giorno a guisa d'un lampo universale con incredibil celerità maggiormente allargandosi, era a tanta sublimità e altezza di gloria questo uomo gloriosissimo pervenuto alla fine, che d'altro per le bocche de' savj uomini più non si favellava, d'altro nelle frequenze degli studj non si teneva ragionamento, d'altro per l'Accademie e per le scuole, cura non si prendeva. Questo lo scopo della vista, questo l'oggetto dell' orecchie, questo era il segnio finalmente degli scienziati. In questo le loro lingue s'occupavano, di questo correvano loro le novelle e gli avvisi, sopra questo le maraviglie tra lor si raccontavano, si celebravano, s'amplificavano, fin sopra 'l cielo s'innalzavano. Dovunque altri si volgeva, altro non era scritto che chiarezze del *Varchi*, altro non si leggeva che memorie del *Varchi*, altro non

si cantava che onori, che glorie, che grandezze del *Varchi*; solo del *Varchi*, del *Varchi* solo erano tutte le scritture ripiene, e *Varchi*, *Varchi*, *Varchi* pareva che concordevolmente rimbombasse ogni stile; tanto ch' egli era già a guisa d' uno oracolo celebratissimo e venerabilissimo divenuto. A lui da tutte le parti del mondo in grandissima copia con tutti gli altri componimenti le poesie concorrevano. A lui toccava a essere arbitro, a lui giudice, a lui emendatore di ciascuna. A lui facevan capo tutti i più celebri e più famosi letterati d' Italia. A lui i Pigni, a lui i Cintj, a lui i Muzj, a lui i Tassi, a lui i Ruoti, a lui i Tansilli, a lui i Cappelli, a lui i Venieri, a lui i Cari, a lui gli Alamanni, a lui i Casi, a lui i Bembi, a lui tutti i Poeti, tutti i componitori, tutti gli studj, e tutte l' accademie nelle loro o dispute o altre cose dubbie sempre si rimettevano; tanto che egli n' aveva finalmente questo chiarissimo cognome del *Padre* della lingua senza contrasto ottenuto. Per la qual cosa non solamente a questo vostro chiarissimo collegio, giudiziosi Accademici, dal *Duca* signor nostro con fervore e favore incredibile pure allora introdotto, e allo splendidissimo patrimonio delle paterne magnificenze accresciuto; non solamente, dico, a questa vostra già fruttificante Accademia, siccome necessario per lo suo pieno compimento, e per lo suo ultimo esaltamento;

ma a tutta questa città era questo tesoro maravigliosamente divenuto desiderabile, e pareva che di lui, non so come, nell'aspetto di questa nostra nobilissima patria uno intensissimo struggimento si scorgesse scolpito, accompagnato da un certo taciturno timore, che pareva che tra se bisbigliasse. E forse di questo terzo pregio, come degli altri due, ne vorrà anche nemica stella, per mia fatal disavventura privare. Ma che dico io questa Accademia, e questo popolo? Queste contrade, questi palagi, e queste mura, uditori, pareva che ardessero d'un ferventissimo desiderio di raccoglierlo nel suo seno, e al suo Principe questo lor giustissimo ardore con mille segni di far palese, e di significare si sforzassero. Nel quale con affetto paterno, e con quel suo occhio d'eccessiva pietà, rimirando egli alla fine, di compiacerle ebbe cura, e avuto a se il *Varchi*, l'accarezzò, l'onorò, e ultimatamente l'orrevolissimo e gravissimo carico della storia raccomandandogli, l'approvò, lo lodò, lo celebrò, con onestissime condizioni lo 'ntertenne. Nel qual tempo chente la sua bontà, e chente la dolcezza sia stata della conversazione (ragionamento che io pur dianzi a studio in questo luogo traportai) non so io a che fine a tutti voi, che ottimamente il sapete, nuova materia ricominciando mi convenga rinnovellare. Perciocchè quanti io vi veggio qui presenti, tante mi sem-

brano virtù del *Varchi* avanti agli occhi senza alcun fallo rappresentarmisi. E non posso, uditori, quasi in alcuno di voi volger la vista e 'l pensiero, ch' io non iscorga o vestigio della sua dirittura e interezza, o immagine della sua fortezza e costanza, o orma della sua liberalità e amorevolezza. Perciocchè qual cosa fu mai così sua, che la medesima de'suoi domestici parimente non fosse? Forse la roba, la quale da esso ad arbitrio d'altrui era usata? Forse la vita, alla quale egli in servigio del suo Principe, e de' suoi amici rispetto alcuno non portava? Forse l' amicizie e la gloria, le quali egli co' suoi domestici il primo giorno tutte comunicava, e più per loro stimolo, che per suo pregio furono da esso sempre desiderate? Perocchè per tacere di molte altre, che gran cosa fu quella che per ispronar l'animo di quel giovane volonteroso alla gloria, egli operò che dalla maggior tromba di tutto questo secolo di M. *Ugolino Martelli* ne' suoi più giovani anni fosse al mondo pubblicato? Ma non sarò già io tanto ardito ch' io ponga bocca alla pietà, o ad altra delle virtù, alla religione attenenti, le quali d' ogni tempo, ma verso il fine spezialmente sotto la cura vostra, Reverendiss. Mons. *Camajani*, quando per la professione e per l' età vi erano elle più richieste, e senza fallo maggiormente a bisogno, superarono nel *Varchi*, d'infinito intervallo tutte l'altre perfezioni. Ma potrà esser

mai ch' io passi con silenzio una virtù soprannaturale ed eroica spezialissima, e propriissima di questo uomo eccellente? Cioè l' amore, il quale e' seppe sopra d' ogni altro mai così usandolo adoperare, come spiegandolo magnificare. Come e' ne ragionasse, e in che guisa, e con qual dignità voi il vi sapete ottimamente, Accademici, i quali al dolcissimo suono de' profondissimi segreti e misteri, con altissimi detti, e magnificentissima maestà di parole, di movimenti, e d' aspetto da esso pronunziati, spesse fiate stupidi diveniste del tutto. Ora abbiam pure per costante, che egli senza fine e senza paragone l' ha molto meglio messo in opera di ciò che egli ragionando magnificato l' abbia; e molto più perfetto in amando, che nell' amore rivelando è egli stato senza fallo veruno. La qual virtù di che pregio ella sia, ciascuno il sa che sappia *Iddio* glorioso e grandissimo essere senza contrasto il suo subbietto, e 'l suo fine. Al quale il *Varchi* in diversi tempi diverse scale ha usate. Tre nondimanco spezialmente sono state le fiamme da esso nelle sue rime, e ne' suoi versi continuamente cantate, due *Lauri* e un *Tirinto*. Or sì che voi vedete di che valore, di che pregio, di che tesoro inestimabile, avversa e importuna morte n' abbia impoveriti in brev' ora. Pensate di che splendore, di che bene, di che gaudio, di che letizia, di che felicità, di che beatitudine

questa Accademia, questa città, questo paese, questa provincia, questa terra, questi liti, e questa aria sien rimasi privi in un punto. Or vadano, e si pongano la loro speranza nelle ricchezze i ricchi uomini e fortunati, poscia che 'l tesoro delle scienze contra la morte non ha scampo o difesa. Vadano, e si confidino nel fiore della lor giovinezza e beltà gli uomini vani e lascivi, poscia che il frutto della virtù in qualche parte è sottoposto alla morte. Vadano e sperino nel fumo della loro vana lode gli uomini ambiziosi, poscia che lo splendore della gloria contra la morte, e contra 'l tempo privilegio non ha. Pongansi avanti coloro che si credono di poter mai in questa misera vita fermezza alcuna, e alcuna stabilità ritrovare; pongansi avanti, specchinsi in questo esempio, ritorninsi a memoria, che a questo uomo niuna non mancava di quelle cose che si desiderino per intero compimento di questa umana felicità. Ricordansi quale egli era pur dianzi? fermino or gli occhi in quella immagine prostrata, lugubre, impallidita, ed esangue; e dicanmi qual egli è ora. Dianzi altro non si vedeva in lui che letizia, altro non si scorgeva, che dolcezza e diletto; altro non si mirava che gioja, riso, e giocondità, altro non si sentiva che giubilo, vita, felicità, e beatitudine. Ora altro non si comprende in quel volto, che mestizia, altro non si trova che acerbezza

e fastidio, altro non vi s' acquista che scontento, lutto, e spiacevolezza, altro non se ne cava che amaritudine, morte, infelicità, e miseria. O infelice condizione delle mondane felicità, come foste voi sempre oltr' ogni umana stima, transitorie e fugaci! Gran cosa pure è questa a pensarla, che in questo luogo proprio, ove pur dianzi, per la costui presenza, tutte le cose, in fino a queste mura e questo pulpito, tutte ridenti, e tutte letizianti apparivano, ora per la costui presenza altro non abbia, che abiti lugubri, che funesto apparato, che aspetto di morte, che voci lamentevoli, che lagrime senza fine, che profondi sospiri, che gemiti compassionevoli, che singulti interrotti, che doloroso pianto, che dirotto lamento. E qual potrebbe mai o Ircana tigre, o Africana belva, anzi sasso o diamante non si commuovere, e non s' intenerire, vedendo quegli occhi e quelle luci che contemplavano, e osservavano, e distinguevano con tanto nostro frutto, le bellezze del Cielo; vedendogli dico al presente in quel mortal feretro addormentati d' un sempiterno sonno; e quelle orecchie che alla mente di cotanto sapere e di tante notizie ne sono state ministre, oggi costì scorgendo chiuse in una perpetua sordità; e quella mano che fu all' intelletto sì fedele strumento, che di tanti concetti e di tanta dolcezza, e di tanto diletto beatificare ci solea, fer-

ma per sempre rimirando e immobile. Anzi non solo gli occhi e le orecchie e la mano e l'aspetto, ma il *Varchi* con tutto quel pur dianzi suo sapere incredibile, con tutta quella sua gloria inestimabile, con tutto quel suo splendore, ove quasi la vista dell'intelletto nostro abbagliava, tutto divenuto vil fango, incenerito, in poca polvere convertito. Non isperi mai più veruno d'ascoltarlo, non si creda mai più niuno di vederlo, non aspetti più alcuno di goderlo giammai. Dianzi l'ultimo giorno, dianzi l'ultima ora, dianzi l'ultimo punto fu che di averne più copia doveva concederne il cielo. O che compassione, o che pietà è egli a volger gli occhi verso l'afflizione, e le querele di questa nostra tanto misera lingua, nel fiore ancora della sua più verde età, rimasa vedova del suo sposo secondo, pupilla e orfana del suo tenero padre, abbandonata e derelitta dal suo più degno e più possente e più volonteroso difenditore. Ma dove mi trasporta questo cieco furore? Dove mi fa trascorrere questa doglia eccessiva? Che stoltizie, che sconvenevolezze m'escono di questa bocca insensata? Or non so io che a questo uomo singularissimo altro che bene, e che felicità in questo suo ultimo passaggio non può essere addivenuto? Conciossiachè portandone seco quanto di buono egli aveva, dagli impedimenti disviluppandosi, il non buono solamente ha lasciato. E ciò in quella guisa, la quale non da

esso solamente, ma da tutti coloro che lo amavano è stata con tutto l'animo sempre desiderata. Conciossia cosa che dopo l'avere avuto spazio di domandar mercè, e remissione a *Dio* de' suoi falli, e dopo d'aver chieste con fervore incredibile, e con sua piena contentezza ottenute tutte le debite solennità e sagratissime cerimonie; a due de' suoi più cari, cioè al suo amato *Lauro*, e a don *Silvano Razzi* il suo più dolce amico, e il più fermo ch'egli avesse giammai, la cura d'ogni sua cosa, solennemente prima raccomandata in questa sua partenza tutta riconfermando, e a questo ultimo spezialmente quella del suo sepolcro, sapendo d'averlo in questo luogo, a esso sopra ogni altro giocondissimo in vita, buono spazio davanti ottenuto, per grazia, massimamente di don *Antonio* da *Pisa*, per la sua santità e per la sua prudenza a M. *Benedetto* d'affezione congiuntissimo, senza passione o dolore il *Varchi* cristianissimamente come dormendo è spirato. Il che a tutto il numero de' viventi di necessità soprastando, dovemo noi eziandio dal canto nostro con sofferenza d'animo tollerarlo, e tanto più quanto minor del nostro avviso senza alcun fallo è la perdita. Perciocchè se noi siam privi del corruttibile e del caduco di M. *Benedetto*, restando appo di noi le sue opere, vive la bontà e l'esempio, e viverà appo degli uomini la memoria immortale. E quello che

nel principio del mio ragionamento tanto pareva, che di noja e d'afflizione n' arrecasse, cioè ch' egli avesse oggi alla chiarezza delle sue lodi, e de' suoi meriti sì roca tromba, e così basso lodatore ottenuto; non è cosa che possa la sua presente gloria punto diminuire, e ne può essere in processo di tempo da qual s' è l' uno di voi, onoratissimi circostanti, largamente ricompensato. Perchè io, essendo tempo di por fine alle lagrime, e di più tosto apparecchiarsi a gli onori, e alla imitazione di tanto uomo, mercè chiedendovi del mal portato carico, nel che valore, non volere m' è mancato, porrò qui términe al mio ragionamento.

*Io ho detto.*

# ORAZIONE VI.

*Pubblicamente recitata dall'Autore nel-l'Accademia Fiorentina, nel prendere del suo Consolato l'anno 1566. indiritta al molto Magnifico M. Bernardo Vecchietti.*

---

Siccome tra tutti i vizj o peccati, è nei grandi affari la superbia, e ne' piccioli la ambizione vituperabile sommamente: così tra tutte le virtù risplende nelle più ragguardevoli la magnanimità, e nelle picciole azioni la modestia massimamente. Il che e per ragione, e per esperienza è notissimo: fuor delle quali due cose altro argomento da sana mente desiderare non si può. Quanto alla prima, cioè alla ragione, basta rammemorarsi del soggetto di

questi vizj, e di queste virtù, che è l' onore, il più degno e 'l più nobile di tutti gli altri beni, che forestieri s'addomandano, e ricordarsi che quelle, cioè la magnanimità, e la modestia moderano, e queste, cioè la superbia e l' ambizione tradiscono il più pregiato, e il più nobile appetito che sia: perciocchè tanto il merito o la colpa è maggiore, quanto il soggetto è più nobile. Dall' esperienza poi non veggiamo noi tutto dì, che come alcuni vizj ci nuocono più di questi, siccome l' iracundia, l' ingiustizia, la crudeltà, così niuni sopra della superbia e dell' ambizione sono odiati? E per lo contrario sono alcune virtù, che seco portano più presente utilità ad altrui, siccome la liberalità e la magnificenza: niuna non dimanco di queste è più amabile, e niuna (per dir così) ha più possanza d' obbligarsi gli animi altrui. Il che se per se stesso non fusse conosciuto a bastanza, ne produrrei esempj, e direi che più di grazia si guadagnò col popolo P. Valerio in quel suo consolato, accomunandolo, e togliendone via l' accette, e la metà delle verghe, che in tutta la sua passata vita non aveva mai fatto con tanta divozione, e tanti beneficj verso il popolo Romano, che il cognome di Publicola gli avevano acquistato. E ridurrevi a mente l' ultima dittatura di Furio Cammillo, la seconda censura di M. Censorino, il contrasto di Quintio Cincinnato, la con-

tinenza e la modestia di Fabio Massimo, e di tanti altri, che lungo sarebbe a contare. Intorno a' quali discorrendo io tra me alcuna volta, m' è parso aver trovato alla fine, che benchè queste due virtù, cioè la magnanimità e la modestia, siccome l' altre tutte, che a' costumi appartengono, sieno il mezzo e la regola e la misura del manchevole, e del soverchio, nondimeno, come la magnanimità verso il troppo, così ha la modestia più libero verso lo scarso il passaggio. Il che m' ha tornato in memoria il cortese ragionamento del consolo predecessore. Il quale di se manco, e d' altrui più del dovere estimando, ha declinato alquanto verso l' uno degli estremi di questo abito virtuoso, che modestia è chiamato. Perciocchè quanto è vero che l' iguaglianza è necessaria nell' umana compagnia, essendo ella l' oggetto della giustizia stessa, e conseguentemente di tutte le virtù: tanto è non vero che ella in questa sua cessione dell' uffizio abbia luogo, e che egli ad uguale a se il conceda, e lo rilasci al presente; se non se in quanto voi, col giudizio vostro approvandomi, m' avete fatto cotale. Sopra che non posso io far parola. Perciocchè nè abbassar me stesso, nè in questa presente elezione posso commendar voi. Conciossiachè, nè quello senza offendervi, nè questo potrei far con ragione: pensando che voi a magistrato, che fuor che al primo e supremo,

per privilegio del nostro signor Duca, precede a tutti gli altri della nostra città, m' abbiate con esempio del tutto nuovo e insolito di questa età innalzato, nella quale a gran pezza, non che creato, non fu mai per l' addietro pur cimentato consolo. Perchè avvisando che voi per niuno altro rispetto il facciate, che per la mia certo singolarissima affezione verso questa illustre Accademia, e per istimolarmi con un tanto favore all' acquisto della virtù, e porgermi con un tanto governo occasione di farmi quel ch' io non sono pure in parte (avendo il Magistrato cotal forza e virtù, come disse quel Savio, e confermò il Filosofo), pensando dunque questo non per altra cagione avvenirmi, lo ricevo sì bene; ma come si racconta di quell' antico Re, che presentatagli la bacchetta reale, avanti che egli la prendesse, la stette per lungo spazio prima guardando fiso, così io, se stesse bene il ragguaglio, dopo lungo pensiero prendo questi capitoli, e d' osservargli, quanto a me s' appartiene, e di fargli con tutte le mie forze custodire ad altrui prometto, e m' obbligo, e giuro solennemente. E a voi, Accademici, di favore sì solenne rendo quelle grazie maggiori, che si deono a chi più merita da chi più brama, e ha manco speranza di poter ristorare.

*Il fine.*

# ORAZIONE VII.

*Che fu la seconda, che l'Autore recitò nel prender del Consolato.*

*Indiritta al Rev. Don*

SILVANO RAZZI

*dell' Ordine di Camaldoli.*

---

Hanno costumato coloro che da voi per l'addietro, virtuosi Accademici, a questo grado sono stati innalzati, di fare in questo giorno una solenne esortazione in universale a ciascuno a favorire e procacciare l'accrescimento di questa nostra accademia. Ma io trovandomi aver ciò fatto per altri tempi, me ne starò: e dietro a questa par-

te vi ritornerò solamente a memoria, che le cagioni, e i fini, che a qual si voglia cosa muover possono chi che sia, non sono mai fuor d'uno di questi quattro: l'onesto, l'onore, l'utilità, e 'l diletto; che congiugnendo l'onesto con l'onore, comunemente si riducono a tre; e quindi ricordarvi che per tutte queste cagioni siam nei tirati al procacciar l'esaltazione e l'accrescimento di questo luogo. Perocchè per cominciare dall'utile, io vi potrei, s'egli stesse bene di farlo, annoverandogli partitamente, e col chiamargli per nome a uno a uno, ridurvi a mente che tutti coloro, o poco meno che tutti, che dalla sua fondazione fino a oggi ne' maneggi civili, e ne' governi principali dello stato dagli Illustrissimi Principi nostri sono stati impiegati, innanzi tratto a guisa che per un cotal vaglio, per questo luogo son passati a que' gradi. Il che se per l'addietro s'è osservato senza intermissione, quando questa accademia per impedimenti e cagioni, che di presente son rimossi del tutto, s'è stata molte volte oziosa: che doverà egli avvenir da qui innanzi, se ella comincierà, (che ogni volta il farà, che non pur tutti, ma una particella ve ne risolverete), s'ella comincierà, dico, a render qualche frutto proporzionato a se stessa? Crescerà la riputazione, raddoppierassi l'utile, multiplicherà, multiplicherà, vi dico, verso di questo luogo l'affezione e il fervore,

e il favore del suo Principe. E restinvi nella memoria queste parole saldamente scolpite: perciocchè io non le dico di mia opinione solamente, anzi le dico, perciocchè io ho di pubblicamente dirlevi, da chi può mantenerle, espresso comandamento: che quanto i frutti raddoppieranno di questa sua nobil pianta, sua veramente, perciocchè egli medesimo l' ha di sua mano, non pur posta, ma custodita e corretta, e nutrita del continuo largamente: e come sua fattura e sua cura, e suo allievo e sue delizie, l'ama, la tien cara, e desidera di vederla fruttificante e sublime; quanto, dico, i frutti di essa più raddoppieranno ogni giorno, tanto raddoppierà verso di lei il favore del suo Principe. Quanto poi al diletto e all' onore, se volete sentire e scorgere di che diletto e onore possa alla nostra patria esser lo studio, e la coltura d' una illustre accademia; ricevete nell'animo per breve spazio questa poco piacevole finzione, cioè d' essere privi della presente: e immaginatevi che da venti anni in dietro fusse in questa città un pubblico collegio, il qual fusse uno onesto diporto e una scuola e una scala e una occasione di mostrare suo sapere a tutte le scienziate e virtuose persone, il qual collegio fusse, non solamente favorito dalla bontà del Principe, ma nutrito del suo proprio, e quel ch' è molto più, prestatogli il suo nome, e di suprema dignità

onoratolo: e che in processo di tempo, per negligenza e dappocaggine d'uomini di que' tempi, il Principe sdegnato a ragione, per fargli accorgere di loro errore, levasse lor via questo comodo; nè mai per preghi a renderlo loro si movesse, e che voi oggi oziosi e privi d'ogni occasione d'esercitarvi, e di farvi conoscere, contentandovi di nutrirla del vostro, solamente del pubblico nome il pregaste, e che egli come giusto e severo, nè anco questo vi volesse concedere: ditemi un poco, quale animo sarebbe il vostro, Accademici? Maladireste e piangereste il peccato non commesso da voi, e desiderereste di correggerlo in vano, e dall'esserne privi (sì fattamente questa nostra natura è disposta) conoscereste il bene, che non fu conosciuto da chi lo possedeva. E pur potremmo noi in queste angustie, quando troppo oltra trasgredisse la nostra negligenza, od il nostro disprezzo, trovarci quando che fusse: quando non è amore così forte, che oltre il dovere irritato, non si rivolga finalmente in isdegno. Che se per nostra sventura a cotal partito ci conducessimo, che vergogna, che scorno, che disonore sarebbe il nostro, Accademici? Allora sì che coloro alzerebbono le corna, e si torrebbono dalla bocca ogni freno, che pur così ardiscono, non pur di dire, ma di scrivere e di pubblicare che questa lingua, molto più che in Firenze, ha il suo

seggio, e il suo primo onore in altre parti di Toscana e d'Italia. Il che vi può servir per argomento di sua nobiltà; poichè ciascuno di farla sua di non sua s'argomenta, e infino a coloro che quasi punto non l'intendono, non ch'e' la parlino o scrivano, cercano di essa con ogni studio defraudarvi il dominio. Ora se gli stranieri di torla con tanta pertinacia ai legittimi possessori fanno forza, i legittimi possessori dagli stranieri costantissimamente non la difenderanno? Questo pensiero, giudiziosi Accademici, ci faccia, come si dice, accorti a nostre spese, ma senza nostro danno: e ricordiamci che noi non solamente non abbiamo a supplicare, che ce la renda, il nostro Principe in vano, ma siamo inanimiti dalla sua voce propria a dover la sua magnificenza accettare, ed ajutare in questa parte il suo fervore ardentissimo. E pure sconcia cosa a pensarla, che oggi tutti i contorni infino ai castellucci, e alle ville sottoposte a Firenze, aprano nuove accademie ogni giorno: e supplichino al Principe per la confermazione, e Firenze medesima, contra il voler di lui stia ad ogni ora per lasciar chiuder questa aperta e mantenuta e favorita dal suo Principe stesso. Il quale non meno si pregia, e non manco si gloria del principato della più bella lingua, che della possessione, e del dominio della più bella parte di tutta l'Europa. Sienvene coloro testimoni, che

gli sono tutto giorno a l'orecchie. Ora se egli il fa, il quale non ha bisogno di cavarne splendore, essendo egli per mille altre vie illustrissimo, che doverrem far noi, a' quali è questo della lingua per avventura unica scala da levarci da terra? Risvegliamci per tanto, e risentiamci finalmente una volta da questa nostra neghittosa lentezza, e conosciamo, e non lasciamo volarsene l' occasione che di ben fare ci si porge, e diam questo contento al nostro ferventissimo Principe, dimostrandoci grati, e facendogli, come si dice, onore di questo nobile e prezioso dono ch' e' ci ha fatto. E ricordiamci che noi non solamente non l'abbiamo a pregare che ci conceda, che noi possiamo col nome pubblico, ma col privato interesse aprire una accademia; ma da esso siamo spronati a non lasciar, che si chiugga la presente, che egli del suo proprio e sostenta, e privilegia di pubblici emolumenti, e di grandissime dignità. Io ho sentito de' miei di molte volte da alcuni, pur de' nostri predicarsi la felicità de' nostri progenitori, i quali avevano i luoghi deputati, ciò erano le logge, per quelle loro brigate e raddotti, dove i cittadini di ciascuna contrada a sollazzarsi, e ragionarsi, s' adunavano insieme, e per lo opposito piangere i nostri tempi rimasi privi di sì fatto diporto. Pensate quel che di noi direbbono, e della nostra accademia i nostri successori e nipoti, se quel che noi delle

legge potessero eglino della nostra accademia ricordarsi giammai. Riconosciamo adunque, se noi l'avessimo per avventura in qualche parte in fino a oggi punto dimenticata, l'osservanza di queste nostre determinazioni e capitoli: che questo è quello che si vuole, e si comanda principalmente da' nostri superiori; e non altronde ha da procedere l'esaltamento di questa nostra accademia. Alla qual cosa arete voi consolo veramente poco sufficiente; tale nondimanco, quale a voi medesimi è piaciuto d'averlo, ma il più pronto e 'l più volonteroso peravventura non aveste ancor mai. Anzi parendomi di conoscere comunemente la natura de' giovani, troppo volonterosa e ardente, e quindi più tosto in questa parte del soverchio temendo, mi sono per moderazione di me stesso provvisto, come vedete, di consiglio di persone mature, e di solenne giudizio, e di maraviglioso sapere, quali queste sono, che a lato or mi seggono. Oltra di questo mi conforto non poco nella sufficienza di sì fatto censore, tanto che con aver voi fatto un consolo giovine e di poca notizia, ve ne sarete procacciati tre maturi, ed esperti oltre modo, anzi pur tanti, quanti tra voi sono o simili, o non interamente differenti da questi. Ma vedendovi a tutte queste cose, e particolarmente a quella parte che dietro all'osservanza de' capitoli ho tocca,

tutti ottimamente disposti, la vegnente domenica, graziosi Accademici, a questo effetto solo piacendovi, in questo luogo tutti ne rivedremo, dove si tratterà partitamente sopra questa materia; e in utile di questo luogo potrà ciascuno acconciamente mettere in campo quanto nell'animo gli cadrà.

*Il fine.*

# ORAZIONE VIII.

*Pubblicamente recitata dall' Autore nell' Accademia Fiorentina, nel lasciar del suo Consolato l' anno 1567.*

*Indiritta al molto Rev. Mons. Don*

VINCENZIO BORGHINI

*Priore degl' Innocenti.*

---

Immaginò alcuna volta già ne' passati secoli questo umano intelletto, quasi come senz' occhi la divina natura, e i maravigliosi misteri di se medesimo contemplando, che la sua eternità, la quale egli per molte necessarie ragioni, e quelle eziandio veracissime argomentava, perciò in materia caduca e corruttibile potesse principal-

mente aver luogo, che egli non secondo il numero quasi infinito de' particolari uomini s'andasse multiplicando, ma secondo l'unità della spezie in una sola forma si raccogliesse in se stesso, e quindi a guisa d'una luce universale e immobile si comunicasse a ciascuno, e in ogni individuo che fusse atto a riceverla, diffondesse i suoi raggi, nè per varietà o mancamento di chi la prendesse o lasciasse, potesse ella giammai variarsi per veruna maniera o mancare: non altrimenti che la luce del Sole non impedita da soggetto interposto si conferisce a tutti gli occhi, che difetto non abbiano, nè per chiudere di quelli o aprirsi, ne diviene ella o meno risplendente o maggiore. La quale opinione da persone introdotta di singolar dottrina e di gravissima autorità, e sostentata da molti altri argomenti, dalla conformità e uniformità (concedamisi l' uso di sì fatto vocabolo) la quale in ogni spezie indifferentemente apparisce, era massimamente ajutata. Alla quale conformità e uniformità ragguardando, pare di comprendere altrui senza fallo, che la natura semplicemente in ciascuna spezie l' unità intendesse, e per dir ora di questa nostra, avesse per intento di fare un uomo solo, se a un uomo solo l' eternità la variabil natura della materia non avesse contesa. La qual materia se non potè unirsi nella spezie in un corpo, si volle la natura, come colo-

ro avvisarono, unire almanco la qualità specifica, e la natura essenziale e la forma. Dalla qual cosa stimano alcuni che quella soavissima e amarissima passione abbia origine, che noi diciamo amore. Conciossiachè vedendosi alcuni innamorati talora desiderar di stemperarsi e di distruggersi, per unirsi poi l' un con l' altro, e ridursi in un solo (furore da muover riso, e impossibile a immaginarsi) non pare che cotal loro insaziabile struggimento possa nascere altronde, che da un naturale appetito, e desiderio di conseguire l' intero di quella perfezione che ci manca; ciò si è l' unità e l' unione nella spezie. Ma tra gli altri argomenti, che per provare questa unità in ciascheduna spezie si producono in campo, non è per mio avviso di picciolo momento quello, che tra noi tutto giorno si vede (cosa veramente maravigliosa) accadere, che quasi ciascheduno, per molto tenero amatore che egli sia di se stesso, a' suoi privati interessi la pubblica comodità, e il pubblico rispetto antepone. E se bene mi si potrebbe dire che ciò addivenisse, perciocchè ognun conosce che dal pubblico comodo il comodo ne' particolari si deriva, si vede nondimanco spesse fiate manifestamente il contrario, che altri commosso solamente da virtù di quel nome, e solamente udendo la pubblica utilità ricordare s' accende tutto d' amore verso di lei, e favoriscela con suo danno evidente:

siccome in me è accaduto nella vostra prossima elezione a questo uffizio del consolato, magnifico Successore, la quale io già molti mesi desiderando, e ultimatamente con tutte le mie forze d'ottenere procacciando, come sopra d'ogni altra a questo nostro chiarissimo collegio e illustre compagnia utilissima: è appresso di me in maggior conto stato il pubblico bene con mio danno e scurezza, che il privato interesse con pubblico offuscamento e incomodo. E qual maggiore scurezza a questo mio consolato poteva mai accadere, che avendolo io da consolo ricevuto a me e per età e per concetto e per dottrina molto superiore, doverlo lasciare a voi al presente, il quale io per gli anni onoro come padre, per la riputazione e autorità osservo come maggiore, per lo senno e dottrina ho in riverenza come maestro? di maniera che egli tra due sì fatti consolati, in guisa di oscurissima notte tra due lucidissimi giorni, terminato e racchiuso, o debba per virtù di contrarj scoprir più le sue tenebre, e far la sua scurezza maggiormente apparire, o (quello che io per minor male chiederei con istanza) da sovrano splendore soverchiato, o per me' dire oscurato, dentro a se stesso, e dentro alle sue tenebre interamente occultarsi: le quali cose tutte siccome io sin da principio ottimamente antividi, così con lieto cuore le veggio in atto al presente, e me ne ralle-

gro con questa nostra bene avventurosa accademia, e con esso lei tutta insieme insiememente nè giubilo e ne fo festa. E questo degno carico da me indegnamente, per ispazio d' un anno, sopra le spalle mie veramente con pochissime forze, ma certo con prontissima volontà e amore incredibile fino a ora sostenuto, sopra di voi, come a degnissimo e potentissimo a sostentarlo, allegramente il depongo, e oramai come a consolo dell' accademia e rettore dello studio consegno i capitoli dell' una e gli statuti dell' altro, e l' osservanza inviolabile d' amendue, più per obbligo, che perchè mestier n' aggia, raccomandandovi, vi riduco a memoria. Ricordandovi insiememente che questa scusa del non aver potuto, e della debolezza che a me è ammessa, dal qual niuno niuna cosa aspettava, a voi, dal quale s' aspetta ogni cosa, sarebbe frivola e vana. Piaccia a colui al qual piace ogni bene, che tanta confidenza, quanta in eleggendovi ha mostra questa accademia, più che in altra elezione ancor mai, succeda felicissimamente, in guisa che ed ella fioritissima ne rimanga, e voi onoratissimo e laudatissimo ne riusciate.

*Il fine.*

# ORAZIONE IX.

INTORNO ALL' INCORONAZIONE

DEL SERENISSIMO

## COSIMO DE' MEDICI

GRAN DUCA DI TOSCANA

*pubblicata il dì primo d'Aprile, 1570.*

*E indiritta allo Illustrissimo Signore*

JACOPO SESTO D' ARAGONA, D' APPIANO

*Sig. di Piombino.*

---

Questa nuova grandezza onde *Cosimo de' Medici* di Duca di Firenze e di Siena è a Gran Duca di Toscana stato prossimamente esaltato, come niuno ha di me entro al petto ricevuta con letizia maggiore; così a niuno è ella già molti giorni sta-

ta di più noja cagione. Perciocchè sentendo io che tutti gli altri, non pur suoi famigliari e servidori e vassalli, ma quasi tutti gli uomini e tutti i popoli e tutte le provincie, e con pubblica festa e con privata allegrezza segno ne dimostravano, quasi a me solo in fra gli altri ciascuna via, e ogni occasione veggendo chiusa, onde farlo, ne sono già molti giorni in gravissima ansietà e afflizion d'animo fino a ora dimorato. Alla qual noja non potendo io nè resistere più lungamente, nè uscita più convenevole aprire, alla forza e all'empito della soverchia gioja sono stato costretto finalmente a dar luogo, e non potendo altramente, con la lingua manifestarla. Di che appo niun discreto doverò io, gran fatto, imputamento o carico di prosunzione riportare, il qual di questo Principe sono, non pur tra i sudditi, col cui privato comodo il pubblico bene è congiunto; non pur tra i cittadini, che per l'amore se ne deono della comune patria allegrare; non pur tra quelli che esso per sua benignità, ha voluto che indifferente, e comune la 'nsegna e l'abito e l'ordine abbiano con esso lui, ai quali dee ciò sommamente per ispeziale interesse di loro religione esser caro; ma di quel numero, oltre ad ogni mio merito, ancora (appena ch'io ardisca di dirlo) ai quali è stata in tanto la fortuna benigna, che della loro stirpe ha questo Principe, della sua

propria origine, la metà conseguita, dai quali la sua esaltazione dee in qualche parte di lor famiglia esaltazione riputarsi; senza che questa, dello scrivere, e del parlare (come che io in essa poco avanti sia proceduto, e picciolo progresso fatto ci abbia) è pure stata sempre infino a ora, se non professione, almeno studio ed esercizio della mia giovinezza. E quantunque io non sia sì arrogante o sì stolto, che io presuma di poter mai con la mia mutola lingua aggiungere o splendore alla luce, o onore alla gloria, o leggiadria alla grazia; nondimanco siccome in ciò onore o lode quasi niuna mi può venire dal parlare, così vergogna e biasimo m' arrecherebbe indubitatamente il tacere. Per li quali convenevoli ragguardamenti e rispetti, vengo io ancor più prontamente a rallegrarmi e a far festa teco, o mia generosa e nobilissima patria, che ben hai tu in questo tempo, più che in altro ancor mai, di rallegrarti, e di far festa degnissima cagione. Quando questa novella gloria, non pur dentro alla soglia di quel real palagio, che parere assai ne dovrebbe, non pur dentro alle mura di questa ampia città; fuor della quale non par che quasi possa uscire il tuo bene, non pur dentro ai confini è terminata del tuo ricco contorno, di che quasi più oltra desiderare non potresti, non tanto la persona del tuo inclito Principe, nel quale ogni tuo stato è risposto,

non solo la sua felice descendenza e progenie, sicuro pegno d'ogni tua speranza e salute, non solamente la sua stirpe comprende, soprabbondevol nutrimento, e conserva della tua grandezza e del tuo splendore; ma si dilata per tutto il tuo dominio, si comunica ai tuoi raccomandati, si diffonde ne' tuoi confederati, fa di se copia ai vicini, la godono gli amici, ne partecipano i confidenti, se ne riempie la tua chiara repubblica, la prendono i magistrati, ricevesi da' nobili, si conferisce al popolo, non n'è priva la plebe; abbraccia non pur le tue città, le tue castella, i tuoi borghi, ma le famiglie, le case, i particolari uomini finalmente. Di che non potrà mai dubitare chiunque sappia, la repubblica essere a guisa d'un ben composto corpo, del quale il Principe è come 'l capo, i magistrati come le braccia, la nobiltà come il petto, il popolo come 'l busto, la plebe come i fianchi; gli occhi sono la prudenza, l'orecchie la vigilanza, la bocca le leggi, la fronte la maestà. Del qual composto così unito e conforme, come si potrà 'l capo o di ghirlanda o di corona o d'altro qual si voglia ornamento, come che sia, onorare, che tutto il corpo insieme, e ciascuno delle membra verso di se non ne venga ad un'ora insiememente onorato? Ma che dico io delle membra che dal capo derivano? Il capo stesso che delle membra è l'origine, la sua parte prende degli or-

namenti, che proprj sieno delle membra; le membra degli ornamenti che del capo son proprj proporzionatamente la lor parte non prenderanno? Quante fiate crederem noi che addivenuto sia, che questa nostra gloriosa repubblica, per molti suoi chiarissimi cittadini, de' quali d'ogni tempo in gran copia in tutte le professioni eccellenti e singolari ha prodotti, sia stata nel cospetto dei grandissimi Re in maggior pregio e riputazione e onore? La maestà della Repubblica adunque renderanno più bella e più formosa le private bellezze; le private bellezze la maestà della repubblica più belle e più formose non renderà? Già non sono i Principi, propriamente parlando, Principi di se medesimi; nè i sudditi di se stessi son sudditi, ma i Principi dei sudditi son Principi, e i sudditi dei Principi son sudditi; nè quelli senza questi, nè questi senza quelli si potrebbon comprendere, non che nell'esser loro conservare. Per la qual cosa in quel punto che il signor nostro di Duca gran Duca, di Principe di città Principe di provincia, di signore quasi Re fu creato, questa repubblica di repubblica gran Repubblica, questa città di città, quasi sedia Reale, e questo stato di stato, quasi regno divenne. E perciocchè la repubblica non è questa aringhiera, nè questi seggi, nè queste insegne; nè la città queste mura, questi palagi, questi edifizj; nè lo stato queste cam-

pagne, questi monti, questi mari; ma è la repubblica il reggimento, i magistrati, e le leggi; la città, i patrizj, i cittadini, e la plebe; lo stato, le comunità, la milizia, e i cultori, quindi è, che siccome nel composto del corpo il capo a ciascuno delle membra, per minimo ch' e' sia con debita proporzione le sue bellezze comparte; così di questa nuova coronazione del nostro congiuntissimo capo partecipa ciascun di noi, secondo il grado suo ugualmente, di maniera che quelli che suoi senatori erano avanti, gran senatori son testè; e come egli d' illustrissimo, serenissimo è fatto, così de' suoi i nobili, di nobili chiarissimi, i chiarissimi di chiarissimi illustri, i magistrati di magnifici eccelsi; il popolo d' onorato gloriosissimo, la plebe di non sordida, orrevole è diventata. E quantunque gli onori nel numero sieno, o per dir meglio, testimoni sieno di quei beni che appetibili sono per se stessi, e dai quali altro frutto e altro fine, che l'acquisto d' essi medesimi ricercare non si dee, chi non sà nondimanco che, siccome l' onore seguita la virtù, nella guisa che l'ombra sempre seguita il corpo, così sempre all' onore necessarissima consegue l' utilità? Conciossiachè a coloro che onorati sono, o per affezione o per timore, s' ha da ognuno comunemente un cotal debito riguardo e rispetto, e ciascheduno a cui egli vuol bene, studia di giovare quant' e' può,

e di cui egli, non dico teme (perciocchè de' cotali la distruzione si procaccia) ma temerebbe la giustizia e lo sdegno, procura d'acquistarsi la benivolenza e'l favore; onde la semplice compagnia dell' onore suol essere a di molti per le straniere regioni sufficiente sicurezza e viatico, non che tra i loro domestici bastevol nutrimento di loro condizione e fortuna. Perchè assai è egli, com'io avviso, infino a ora manifesto, questa del signor nostro prossima esaltazione dovere, non meno a te illustre patria, che a lui proprio altezza e giovamento con esso seco arrecare, e tanto grande il medesimo giovamento, e la medesima altezza, quanto grande, nè più nè meno, è stata del medesimo la medesima esaltazione. E qual poteva di questa esaltazione all' altissimo Duca nostro più rilevata e più sublime desiderarsi, poscia ch' ell' è non pur signorile, ma reale, non pur solenne ma solennissima, non pur legittima ma sacrosanta? E chi negherà mai che quella dignità, non che reale, realissima sia, alla quale niuna manca, alcune sopravanzano delle reali condizioni? Perciocchè qual onore, qual ornamento, qual maestà hanno i Re sopra la corona? qual grandezza, qual podestà, quale amplitudine sopra lo scettro? Qual condizione sopra l'altezza? Qual titolo maggior di serenissimo? Eccovi la corona, guardate nobilissimi cittadini, se più degna corona; eccovi lo scettro; sap-

piatemi dire se più reale scettro; eccovi l'abito, considerate se più ragguardevole abito; eccovi i titoli, mostratemi se più sublimi titoli, e se maggiori hanno i Re. Ma non hanno già eglino tutte le qualità, tutte le prerogative, tutte le preminenze, le quali il grandissimo gran Duca nostro copiosamente prende da quella parte, la quale nel primo aspetto (così è molte volte l'umana vista da' primi oggetti abbagliata) alla pienezza par che gli manchi della sorte reale, cioè dal nome, il quale egli non di Re, ma di gran Duca (sicuramente credo poterlo dire) ha eletto. Imperocchè lasciando stare, che dove in tutti gli altri privilegi e onori e grandezze la condizione sia uguale, vana par del tutto della differenza del nome la considerazione e 'l riguardo, chi non vede manifestissimo che egli, Re essendo chiamato, arebbe molti non pur uguali, ma maggiori; non pur compagni ma superiori? Laddove gran Duca essendo, de' compagni e degli uguali, per non dire appieno quel ch' io sento, ha pochissimi, de' superiori, e de' maggiori ha niuno. Molti sono, e molti d'ogni tempo furono nel cristianesimo i Re; dei gran Duchi è stato il mondo con un solo non una volta sola, e talora con veruno. La dignità Reale è tra gli uomini consueta, e agli Italici spezialmente già lungo tempo famigliare; il nome del gran Duca è all' orecchie delle provincie quasi nuovo del tutto, e al-

l'Italia massimamente sopravviene egli, infino a ora si può dire inaudito. Il vocabolo del Re infra gli altri del medesimo grado alcuna preminenza o anzianità non dinota; la voce del gran Duca in fra i cotali Principi di presente scuopre la maggioranza. E chi sarebbe quelli il qual più tosto Principe d'un mediocre stato, che di una gran repubblica Senatore; più tosto d'un grande esercito Generale, che d'un maggiore Colonnello; più tosto finalmente sopra i Duchi grandissimo, che picciolo o mediocre infra i Re d'essere non eleggesse? E come che del nostro Principe (la Dio mercè) tali sieno le grandezze e la potenza e'l dominio, che non pur sopra i Duchi, ma grande stato sarebbe eziandio infra i Re; nondimanco chi con occhio divino l'ha ora novellamente a questo grado innalzato, conobbe molto bene che alle sue uniche qualità niun comune ornamento, ai suoi meriti singolari niuno usitato premio, alle sue inaudite virtù niuna solita onoranza è richiesta. E forse pronosticando che la Divina Benignità dee ancora la potenza di lui maravigliosamente ampliare, ha voluto lasciargli, ond'ei possa, siccome di grandezza, così di nome in qualche guisa prendere accrescimento. E dunque stata questa, siccome avanti abbiam detto, non pur reale, ma realissima esaltazione. E quanto al rimanente, quale altra di questa, o fu mai, o esser potè

mai più solenne? Alla quale non solamente alla pienezza niuna delle necessarie è mancata, ma al colmo niuna s'è potuta desiderare delle soprabbondanti solennità? dove? Forse in qualche oscuro borgo, od in alcuno disabitato castello? In Roma, cioè nel teatro dell'universo. In Roma, cioè nella luce del mondo. In Roma, cioè nel cospetto, non pur del Romano popolo, ma di tutte le genti, di tutte le provincie, di tutte le nazioni. In Roma finalmente, la qual siccome oggi della religione, così fu sempre il capo, e tuttavia è 'l seggio dello 'mperio del mondo. E con che pompa (Dio ottimo) e con che magnificenza, e con che cerimonie, e con che ordine maraviglioso, e con che generale allegrezza, e con che pubblica festa, e con che ammirabil concorso di tutto l'universale? Dicalo quell'alma città, che già tanti trionfi per entro i suoi superbi colli ha veduti, se di ugual pompa fu spettatrice ancor mai. Dicalo quello eccelso teatro, che già tanti magnifici spettacoli tante volte ha guardati, se pari magnificenza gli è mai o nei moderni, o negli antichi secoli stata rappresentata. Dicalo quel venerando colle, che de' suoi sacri Cesari tante coronazioni ha raccolte, se mai cerimonie più belle vi sono intervenute. Dicanlo quelle pubbliche strade, le quali entro a se per le liete novelle de' loro fortissimi eserciti alle pubbliche supplicazioni prestarono già so-

vente la procedenza e'l passaggio, se ordine più esquisito e più distinto poterono ancor mai osservare. Dicalo quel fortunato popolo, che già gli avvisi delle vittorie di tutto l'universo ha udite, se per niuna fu mai tra esso o sì grande o sì universale allegrezza. Dicalo quel reverendo Senato, quel santissimo Clero, quello inespugnabil castello, i quali ai tempi nostri della venuta e dell' entrata de' suoi vittoriosi Imperadori invittissimi, di nuovi mondi, non che di questo, Principi e domatori, hanno la pubblica letizia pubblicamente significata, se mai pubblica festa è stata di quest' ultima o più continuata o maggiore. Dicalo finalmente quello ampissimo campo, che nella creazione de' suoi supremi e potentissimi magistrati, e nelle spedizioni della somma del governo del mondo, spesse fiate alla frequenza, e all' innumerabil moltitudine della cittadinanza di tutta Italia non è stato capace, se per li tempi avanti di tutto l' universale più ammirabile ha ricevuto il concorso. Ma forse che questa esaltazione, perchè stata sia sì solenne, così appieno legittima e giuridica non è passata, come bisogno stato sarebbe; poscia ch' ell' è non per concessione d' alcun terreno Principe, ma per le proprie mani del Vicario di Dio stata fatta; non per dono d' alcun gran Re, ma per privilegio di colui, al qual genuflessi di grazia special il piede baciano i Re; non per grazia ot-

tenuta da alcuno Imperatore, ma per mercede largita da colui, appresso il quale è del creare gl' Imperatori assolutissima e pienissima la podestà; non nel Romano campidoglio tra le pubbliche feste e spettacoli, ma nell' augustissimo e maestrale architempio del capo degli Apostoli, nel mezzo delle solennità e de' divini ufficj pontificali, e tra le cerimonie del sacrificio santissimo dell' altare; non con lo 'nvito de' pubblici trombetti o araldi, ma co' sagrati riti de' sagrati ministri della religione; non alla presenza d' alcun real consiglio, al quale del Re s' aspetti la creazione, ma al cospetto di quel santo collegio, al quale di colui, che fa i Re, è libera l' elezione; non con l' intervenimento de' principali d' alcuno stato o repubblica, ma col continuo ministerio e servigio de' due bastoni della chiesa, e de' supremi capi della Romana nobiltà; non col favore d' alcuna spezial moltitudine che possa altrui, debitamente comunicandoli, di cotali onori legittimamente adornare; ma con l' applauso universale di quel popolo, che solamente amici o confederati appellandogli, poteva i grandissimi Re di singolarissimi privilegi onorare; non con intera soddisfazione d' alcuno stato o città, ma con particolare non solamente gaudio, ma congratulazione di tutti i Principi della cristianità. Perchè come io dissi pur dianzi, non pur legittimo, ma sacrosanto, non solo sacrosanto,

ma quasi misterioso dee questo onore, e questo grado e questo privilegio più convenevolmente appellarsi; poi che egli n'è dato, non da un Pontefice solamente, ma da un Pontefice, nella sua, non dico ora titolare, ma veracissima santità, la primitiva vita della chiesa rappresentante. Da un Pontefice d'antica parsimonia, con via più che reale e più che imperiale magnificenza e grandezza. Da un Pontefice severissimo con ossequio, s'e' si può dire, inaudito. Da un Pontefice tenerissimo vigilantissimo, e sopr' ogni altro sollecito guardiano del suo gregge, nelle più forti angustie della cristianità, ne' più sagrati giorni della religione, e nelle più continue occupazioni della chiesa, con tutta la sua cura, e con sì fatta sollecitudine, che ben mostrava che a lui fosse per divina revelazione inspirato, a niuna cura avanti a questa, dovere esser intenti, non pure i Principi, ma la chiesa di Dio. E veramente che di lui, se noi vorremo avere riguardo a' suoi singolari meriti, e alla sua incomparabil fortuna, niuna maraviglia per grande ch'ella sia, è quasi punto maravigliosa a pensare. Perciocchè dove più mai con tutte le lor forze furono la virtù, e la fortuna unite insieme con più bella contesa, e con più ammirabil gareggiamento e maggiore? In guisa che pur nell' una delle due, non essendo egli rimasto inferiore ad alcuno; quale tra esse abbia vinto, infino a qui

discernere non s'è potuto ancor mai. Imperocchè qual altro si sentì che in ispazio di poco più di trent' anni di privato, Principe divenisse; nuovo Principe l'intera libertà, e l'antiche giuridizioni al suo principato ricuperasse; de' potenti nemici l'orgogliose armi abbattesse; di grandi e minaccevoli eserciti trionfasse, così di territorio, come ancora di potenza lo stato raddoppiasse; ordini militari, e religioni innovasse, dotasse, accrescesse; del fior delle provincie, non solamente il dominio, ma la corona e lo scettro finalmente ottenesse? Qual altro si sentì mai all'incontro, che con maggior religione e bontà e prudenza e valore questa sua prospera fortuna usasse, nutrisse, reggesse, ampliasse? Ebbe propizia la fortuna Alessandro; la virtù in esso in molte delle sue parti potette desiderarsi. Fu Marco Aurelio, oltre ad ogni altro Imperadore virtuoso; nelle cose domestiche in molte cose fu mal avventuroso. Fu veramente fortunato Augusto, ed ezlandio in alcune delle laudevoli qualità, siccome nel valore eccellente; ma l'oppressione della patria, la proscrizione de' cittadini, e molte altre sue macchie e difetti, indegno lo rendono del nome della virtù. Benchè nè pur nella fortuna, avendo riguardo a' tempi e all' occasioni, dee egli a questo nostro per mio avviso debitamente paragonarsi, perciocchè quelli di anni assai più maturo, costui ancor fan-

ciullo; quelli armato dalla patria per difesa di lei, costui privato e lontano da ogni cura della repubblica; quelli di privata potenza, costui per pubblico decreto; quelli della repubblica la tirannia violentemente occupò, costui a giusto principato volonterosamente la sua patria esaltò. A colui i fautori e gli amici, a costui hanno sempre giovato i persecutori e i nemici. Le grandezze di colui ebbero origine dalle protezioni, l' altezze di costui son sempre nate dalle persecuzioni. Quelli in forse ottanta anni che visse, del frutto della prole fruir, non potè mai la dolcezza; questi a l' anno cinquantesimo non ancor pervenuto, vide di se non solamente bella progenie e copiosa, ma le figliuole Duchesse, i figliuoli Cardinali, e di quello spezialmente che negli stati esser gli dee successore, non solo nipoti, ma imperiali nipoti; nipoti che parimente di due Imperadori son nipoti. O veramente inaudita, e da non dover esser di leggieri da' futuri secoli immaginata felicità! Colui il quale trent' anni avanti, privato fu, quantunque nobilissimo e illustre gentiluomo, oggi entro alle proprie case imperial nuora riceve; nuora figliuola d' Imperadore, nuora sorella d' Imperadore, nuora nipote d'Imperadore; nuora nipote di Carlo V. vede della filial camera marital donna divenuta e consorte. A colui finalmente, proprj figliuoli non avendo, la monarchia del mondo con-

venne lasciare agli altrui, anzi a' figliuoli di coloro che al padre adottivo di lui violenta morte, procacciarono. Questi ha figliuoli che non essendo egli ancor vecchio, l'alleggeriscono, quanto gli aggrada, del peso del governo; e con che prova, e con che riuscita voi il vi sapete ottimamente, nobilissimi cittadini, i quali tutto dì nella pietà, nella benignità, nella fortuna del serenissimo Principe nostro, in guisa che in uno specchio vagheggiandola, la paterna sembianza tutta riconoscete; sicuri per tanto pegno, che non meno che sotto i paterni auspicj, sia la nostra repubblica per dover sotto lui prendere accrescimento. Ma non fu mai la virtù nel Capo nostro, com' io ho detto, in parte alcuna della fortuna minore. Perciocchè dove rari furon coloro d' ogni tempo, che di gran parte, non che di tutte le virtù, avessero appo di se intero e assoluto il dominio; egli non solamente tutte le dependenti, e quasi concatenate ha comprese, ma con un cotal nodo maraviglioso e stupendo quelle ancora, che nel primiero sguardo mostra che si contrarine, miracolosamente ha congiunte; perciocchè qual altro si vide mai, o sì giusto nella clemenza, o sì clemente nella giustizia, o sì severo nella benignità, o sì benigno nella severità? Conciossiachè soverchio mi parrebbe dove l'effetto manifestamente apparisce, toccare alcuna cosa della reli-

gione o d'alcuna altra delle sue, anzi divine che umane virtù. Basti quanto alla religione appartiene, che non senza misterio ha la Toscana di questo Principe, e questo Principe della Toscana sortito il reggimento, acciocchè ed egli avesse campo, ove potessero i suoi celesti semi della pietà verso *Dio* appigliarsi e fiorire e far frutto; ed ella all'incontro, come fu sempre principal seggio, perpetuo sacrario, fondatissimo tempio della religione, così avesse chi in quella e stabilire e mantenere e ampliare la potesse. Perciocchè a cui non è noto che i Romani allora che tutto il mondo prendeva da loro leggi e governo, prendevano essi da' Toscani il governo e le leggi della religione? e i loro più nobili giovinetti nelle nostre contrade sotto la cura e disciplina de' Toscani uomini mandavano ad appararla, e le sagrate cose e i misterj di quella in quell'antico idioma tuttavia conservarono, che in questa provincia si parlava in quel tempo, e il cavarneli sacrilegio era e nefanda scelleratezza e esecrabile appo di loro reputata. Il che rammemorandosi ultimamente il religiosissimo signor nostro, avendo in questa provincia con la persona sua rappresentata infino allora la persona di Romulo; cioè aggrandito lo 'mperio, e prevedendo che le sue antiche corone, e la sua prima maestà e grandezza le doveva risuscitare, e conoscendo che altrettanto si conveniva la

religione ampliarci, per l'avvenire con la medesima persona la persona di Numa volle rappresentare, e quasi nuovo Romulo, e nuovo Numa quello che entrambi fatto aveano, egli solo operare. Il che la nostra nuova religione di santo Stefano fondando, quanto maravigliosamente abbia fatto, lo sa la nobile città di Pisa, lo mostra quel real palagio, lo testifica quel magnifico tempio, ne fanno fede quegli opportuni edificj, ce ne chiarisce la dote di tante e sì ampie commende, ce lo 'nsegnano le sontuose fabbriche degli strumenti, de' navigli, e de' legni; le quali maraviglie in quel luogo sembrano non lavorate, ma nate, non composte, ma traposte, non finalmente fatte, s' egli è lecito dire, ma create. Perciocchè altramente in sì picciolo spazio sembra del tutto impossibile. Or prendano da questo Principe i cristiani Principi esempio a dover le loro grazie nelle bisogne della religione, e ne' servigi di Santa Chiesa prontissimamente impiegare, se di sì fatti titoli e privilegi desiderano essere da' Pontefici riconosciuti; imparino da questo Pontefice i cristiani Pontefici a dovere ne' religiosi Principi i loro ampissimi tesori magnificamente allargare, se della lor potenza desiderano di poter essere largamente ne' bisogni della religione provveduti. Ma il principal capo ripigliando del mio ragionamento, debbe questo dominio, debbe questa provincia, poscia ch' ell' è privata,

e poscia ch' ell' è pubblica, di questa prossima dignità privatamente, e pubblicamente congratularsi. Perciocchè ell' è, come si è detto, non solo orrevole, ma orrevole e utile insiememente; non pur grandissima, ma solenne; non pur legittima, ma sacrosanta; non pur maravigliosa, ma quasi miracolosa; non per grazia donata, ma per mercede spontaneamente assegnata. Di che la virtù argomento, la prosperità di questo Principe rende testimonianza; la qual prosperità è sempre dono d'Iddio: ma siccome dalla virtù disgiunta non a fermo favore, ma talora a gastigo, talora a fine n' è data d' illuminazione e d'ammenda, così con la virtù uno è de' pegni della Divina grazia. Rallegrati per tanto, magnifica città, del tuo glorioso giglio esaltato; godi, eccelsa repubblica, del tuo venerando nome rinvigorito; gioisci, nobile provincia, della tua antica corona ricuperata. E voi, glorioso Pontefice Beatissimo, di questo vostro fatto singolare e egregio, e di questa vostra opera con esso voi rallegratevi e pregiatevene e gloriatevene, che ben pregiarvene e gloriarvene potete debitamente; poi che avendo infino a qui in ciascuna vostra azione, e in tutta la vita vostra e di Lino e di Cleto e di Silvestro e di Gregorio pareggiata la santità, in questa vostra prossima magnificenza e grandezza la magnanimità di Leone X. avete sopravanzata. Del qual solenne dono, quanto fia tra gli uo-

mini la gratitudine in pregio, tanto conserverà appo di se questa repubblica, la memoria immortale; e quanto viveranno appo lei i nomi loro senz' offesa, tanto sopra i generosi Lioni, e sopra i suoi Clementi Medici e Pii, del tuo piissimo benefattore, scolpito ne' suoi sacrati marmi, e ne' suoi pubblici metalli sarà il nome gloriosamente esaltato. E vorrebbe pure tutta questa città e tutto questo popolo e tutto questo stato. Ma che dico io tutta questa città e tutto questo popolo e tutto questo stato? Queste mura, beatissimo Padre, e queste case, e questi tempj par che ardano di desiderio di presentarsi davanti a' piedi di Vostra Santità; e questo fiume e queste piaggie e questi monti par che piedi desiderino per venire, e questi mari e questo cielo lingua per favellare, e per poter di tanto beneficio, se non quelle ch' hanno in animo, rendervi almeno qualche grazia, e presenzialmente riconoscersi debitori. E più volentieri, che le grazie, se noi potessimo, il merito vi renderemmo. Ma poichè tra la nostra umiltà e la Santità Vostra proporzione alcuna non ha luogo, e che la vostra eminentissima condizione di terreni guiderdoni non può prendere alcun ristoro, quegli ufficj di gratitudine, a' quali verso la persona di lei per la pienezza di sua beatitudine, non si può pur da noi aspirare, verso i vostri più cari, che dopo voi rimarranno, ci

sforzeremo noi a tutto poter nostro in ciascun tempo prontissimamente impiegare, quelli appar de' nostri Principi perpetuamente onorando, e tra le nostre più preziose cose e più care e più venerabili avendoli, e ogni loro felicità e grandezza, quanto per noi si potrà, con ogni nostro studio e opera procacciando. Tra' quali spezialmente a quel religioso giardino e fecondo, che la vostra piissima e santissima pianta 'al campo della cristiana religione nel suo maggior bisogno ha prodotta, sarà da noi ogni studio, ogni cultura, ogni custodia d'ogni tempo prestata. Ma fra tutti quegli animi o di privati o di collegi o d'università, che Vostra Santità con questo raro dono s'ha perpetuamente obbligati, la mia nuova religione sopra lo stesso vostro predecessore da vostra Beatitudine si conosce beneficata. Conciossiachè per lui ebbe un Duca, per voi ha ottenuto per Gran Maestro un gran Duca. Per la qual cosa poscia che più oltre non può, con quelle cose almeno, che ella conosce che più vi sono aggradevoli, cioè col suo servigio continuato, e prontissimo di soddisfare a questo obbligo volonterosamente sempre s'ingegnerà. La quale per questo suo nuovo pregio, oltre al dovere, fatta ardita, s'attenta in questa occasione di porger preghi a V. B. di ciò ch' ell' è sicura, sopra tutte le cose desiderarsi da V. Santità; cioè che avendo ella ogni altra possibil diligenza intorno alle

bisogne di Santa Chiesa infino ad ora operata, a quella cura si rivolga oramai, per la quale, per comune credere fuste voi, fra tutti gli altri, dalla Divina Provvidenza sopra cotesta beatissima sedia in questo tempo esaltato; cioè a dover con la vostra suprema autorità, della quale tremano le provincie e le genti, e a'cui cenni i sacri Re, e gl'invittissimi Imperadori di presente ubbidiscono; a dover, dico, tor via degli animi questa a Dio dispiacevole lentezza, questa tiepidità, questa freddezza, questa servile sofferenza (non vorrei dir viltà) quasi di tutti i cristiani, i quali sostener possono, non solamente d'esser da' barbari stati spogliati dello 'mperio del mondo, ma che la città santa e quella stessa terra, la qual da' santi piedi fu tocca di colui, il quale essendo egli Dio, per deificar noi, volle se stesso umanare, e per restituir noi alla vita sottomettersi egli alla morte, già la seconda volta sia da' barbari e contaminosi piedi degli avversarj suoi calpestata, e ai suoi popoli, non che altro, proibito il vederla; potendo noi, come la sperienza n'ha certificati altra volta, solo che a farlo unitamente una fiata tutti ci disponghiamo, quella insieme con lo imperio in breve tempo, e senza molta noja tutta ricuperare. Di che, son certo (di cotali la sua mercè, a questi nostri tempi ce n' ha Dio provveduti) che i moderni capi della cristianità niuna altra cosa mag-

giormente desiderano. Ma la colpa è pur d'altri, cioè della diabolica perversità di coloro che tra i cristiani falsamente s'annoverano; i quali quando tempo sarebbe di rivoltarsi contro alla barbarica persecuzione e tirannide, il cristianesimo col lor pestifero veleno attendono ad ammorbare, del tosco riempiendolo, e della rabbia delle maladette eresie. Contra'l furor de' quali rivoltiamci una volta tutti, non dico solamente religiosi di qualunque maniera, ma tutti i popoli e tutti gli uomini e tutte le nazioni, e senz'aspettar più, o dieta di Principi, o governo di generale o ordine di capitano, tumultuosamente, e a furia di popolo corriamo unitamente tutti senza mai arrestarci, finchè siamo loro addosso, e sconfondiamgli e dispergiamli e sprofondiamgli tutti subitamente, sì che di loro non resti pur nome o memoria, non che semenza o radice. Perciocchè questi, non meno degli infedeli infedeli, son cagione che noi siamo privi del sepolcro di Cristo. Questo lo tengono in man dei cani. Questi, questi, e non altri ci privan non pur del seggio dell'imperial monarchia, e seco della più bella e più ricca e miglior parte di tutto l'universo, ma quasi di più imperj e più regni, che infra noi non sono contadi, angusti territorj, picciole signorie o città. Per la qual cosa non so io che sonnolenza, che sopore, che torpore si sia'l nostro, che si badino, che

s'aspettino che si stieno i Cristiani popoli a riguardare, che una volta non si risentano, non si risveglino, non si risolvano a levarsi questo impaccio dattorno. Già molte volte a furore, senza guida, senza governo, e senz'ordine (ben lo sa, mal suo grado, questa misera Italia) si sono, quasi dagli estremi confini della terra, delle migliaja de' barbari mosse, le moltitudini non so s'io dica, o l'innondazioni o gli sciami, e hanno per occupar l'altrui, attraversata la metà della terra; e i cristiani popoli con l'auspicio di sì santo Pontefice, guidati da sì religioso Imperadore e invitto, sostentati dall'unica potenza di sì pio e cattolico, e di Re cristianissimo e valoroso, dal bisogno sollecitati, per ricattare il loro, picciol viaggio unitamente una fiata tutti non prenderanno? Al qual fine piaccia a colui, Beatissimo Padre, al qual di darvi in mano della sua patria le celesti chiavi è piaciuto, in cotesto Beatissimo trono lungo tempo a gloria del suo nome, e ad esaltazione della sua santa fede, e a salute nostra, é del suo popolo felicissimo conservarvi.

*Il fine.*

# ORAZIONE X.

## IN LODE DELLA GIUSTIZIA

*La qual mostra che dall'Autore fosse recitata per esercitazione, e per diporto in una brigata di gentiluomini raccolti in una sua villa.*

*Indiritta al Molto Illustre Signor Conte*

GIOVANFRANCESCO ALBANO.

---

Ferma speranza, nobilissimi compagni, di doverci nel presente suo principato con dirittura reggere, è questa che il nostro Re ne dà oggi, poichè per lo primo soggetto che, secondo le leggi della nostra brigata, e di questo onesto diporto, nel quale per giovamento e per diletto di tut-

ti noi, e per ispezial favore fatto a me, in questa mia umil villa vi siete degnati raccorvi, ha eletto le lodi della *Giustizia*, con le quali io debba nella prima delle tre prossime giornate, che tocche mi sono in sorte, correre il primo arringo. Nella qual cosa, oltre a ciò s'è egli ancora nel fatto stesso giustissimo dimostrato. Conciossiachè avendo riguardo alla scarsità delle forze del lodatore, gli ha proposta materia, nella quale a niuno, quantunque povero di concetti, e privo di facondia, potrebbe non avanzar che dire. Benchè questo solo argomento bastar dovrebbe a dover la *Giustizia* quasi sopra d'ogni altra cosa innalzare, che quello che appresso di noi, come uomini, il sommo bene è chiamato, cioè l'umana felicità, è cosa senza fallo tanto men degna e men pregiata, che la giustizia non è, quanto l'effetto della cagione è men pregiato e men degno. Conciossia cosa che la giustizia è sola, immediata, propria, anzi pur propriissima, e adeguata cagione dell'umana felicità. Sola, perciocchè da per se, e senza aver d'altrui ajuto o d'altrui compagnia di mestiere, a generarla è bastante: immediata, conciossia che di maniera all'effetto è propinqua, e in guisa le soprastà, che niun mezzo in fra di loro s'interpone, e la genera incontanente; propriissima, però che la giustizia altro effetto non genera in questa vita, che umana felicità, e tutta, e d'ogni tem-

po la genera, adeguata, poi che ella in grandezza, e quasi in quantità e larghezza è pari, e uguale all' effetto. E l'umana felicità, secondo l'opinione più comune, un concorso di tutti i beni, di che l'umana vita è capace, de' quali primi sono quei dell' animo, ciò sono le virtù e l'eccellenza dell' attitudini a conseguirle; secondi quei del corpo, e questi sono la sana e robusta e bella disposizione delle membra; ultimi quelli di fortuna, cioè gentilezza di sangue, potenzia, e ricchezza e sì fatti, da ciascuno de' quali beni consegue poi il suo frutto, siccome utilità da alcuni, onore da alcuni altri, e diletto da tutti comunemente, ma diverso però secondo la diversità de' beni, donde nasce il diletto. Colui adunque che questi beni possiede, per generale avviso, nella presente vita è felice. Ma conciossiachè di rado addivenga, o non mai, che eglino in un solo uomo s' accozzino, e si raccolgano così tutti in un tempo, e che, come già disse quel gravissimo tragico, un uomo da tutte le parti fortunato a contarli a uno a uno, con verità non potrebbe mai ritrovarsi, e che ciò più tosto si possa immaginare col pensiero, che vedere e ritrovare per l' effetto; quindi è, perciocchè l' umana felicità è vera cosa e reale, non vana chimera e infinta, che felice in questo mondo è colui, che de' predetti beni possiede la maggior parte, e i migliori, e non

essendo questa mondana prosperità, siccome linea indivisibile, limitata, e ristretta, ma a guisa di stretta superficie avendo alcuna larghezza; chi più o meno ne partecipa, è più o men felice dagli uomini riputato; e quella città o popolo o Principato o provincia, che di questi sì fatti beni in maggior numero abbonda, beata, secondo l'umano avviso, si dice comunemente. E questa terrena beatitudine generale e comune, siccome di momento e di rispetto nell' università, non quella particolare di quest'uomo o di quello, la quale nell' essere universale delle cose di minimo o di niun riguardo esser dee, è degna solamente che si debba considerare. E chi dubiterà non questa cotal beatitudine delle cittadinanze e de' regni, quantunque ella si sia, tutta dalla giustizia, e non altronde procedere e cagionarsi? Perciocchè se felice è quel regno, il quale è dovizioso d' uomini savj e prudenti; primieramente chi non sa la saviezza e la prudenza, e tutte le virtù essere compresa dalla giustizia, siccome le membra dal corpo, o la parte vien compresa dal tutto? Il che in un suo inno cantò uno antichissimo Teologo gentile, e sopr' ogni altro dolcissimo poeta con parole rivolte alla giustizia di questo sentimento: Per te l'intero fine della sapienza la virtù conseguisce. È la giustizia una virtù, la quale assegna a ciascuno, e a ciascuna cosa quel

che se l'appartiene, cioè la contemplazione alla mente, la prudenza al discorso, alla ragione le virtù e 'l dominio, all'appetito l'ubbidienza e la regola, e a ciascuno poi quel ch'è suo o lode o reverenza o avere ch'e' si sia. Per la qual cosa dove saranno uomini giusti e diritti, quivi saranno ancora savj e costumati e valorosi e prudenti; e dove la dirittura arà luogo, quivi per conseguente aranno albergo eziandio le scienze e le dottrine e l'arti e 'l giudicio ei costumi e 'l valore; senza che queste sono cose, che siccome dell'altre addiviene, in quella parte spezialmente fioriscono e moltiplicano e fanno frutto, dove elle sono comunemente in maggior pregio e onore, e colà saranno elleno senza fallo in grandissimo, dove più la giustizia abbia luogo, così quanto a coloro che governano, come a quelli eziandio che governati sono, e solamente alle leggi ubbidiscono. Di che se io volessi recare avanti alcuno esempio, non accadrebbe che di queste nostre contrade gran fatto mi dipartissi, dove la cagione del fiorire e del far frutto, che dal mag. Lorenzo vecchio infino a questi tempi, le lettere, e le nobili arti hanno fatto, e oggi fanno più che ancor mai, è più nota che mestier faccia che se ne debba ragionare. In quella repubblica adunque o in quel regno, nella quale o nel quale la giustizia ha più parte, nella medesima o nel medesimo sono i beni del-

l' animo eziandio più numerosi e maggiori, e non quelli solamente che con istudio e esercitazione si procacciano, ma i naturali ancora, e natii, come lo 'ngegno, e la memoria sono, e il buono intelletto, e gli altri simili che sarebbe lungo a contare. I quali tutti chi dubita che dalla salutifera benignità dell' aere, parte dal buon temperamento delle complessioni, e parte dalla discreta e regolata educazione non derivino? E chi non vede che tutte queste cose dalla giustizia de' prudenti governatori degli stati si possono di leggere procacciare, i quali e sotto i salubri cieli edificano le città, e congregano i popoli, e le già edificate, se sane fieno, conservano, se infette le purgano, e le incurabili costringono i cittadini a lasciare? e dietro ai modi e alle regole del vivere e de' cibi e della sobrietà formano leggi e statuti, i quali essendo dai loro popoli inviolabilmente osservati, cagionano la sana complessione, la buona disposizione de' corpi, e l'ottima educazione de' figliuoli, dalle quali cose nascono quei beni, i quali mostra che l' animo abbia dalla natura. Se adunque non solo i beni dell' animo, dei quali senz' altra compagnia o arredo, è stato credere de' più gravi filosofi, e più severi che si contenti l' umana felicità, ma qualunque altri ancora, che da qualunque o savio o idiota di qualunque maniera desiderar si possono tutti, e sempre,

e necessariamente dalla giustizia sola hanno l'origine e 'l compimento; assai è manifesto alla medesima giustizia tutta altresì e sempre e necessariamente la mondana beatitudine conseguire, e quella per conseguente ogni terrena perfezione e ogni umana eccellenza di lunghissimo spazio sopravanzare. Il che se noi vogliamo scorger quasi visibilmente, e quasi, come presente, porloci davanti agli occhi, immaginiamci per breve spazio che la giustizia abbia del tutto abbandonata l'umana conversazione, e lasciata la terra, e come già gli antichi poeti favoleggiarono, in cielo abbia preso il suo volo; consideriamo un poco quello che noi resteremo senza lei, che mondo, anzi che caos, anzi che inferno sarà questo. Che tenebre, che viluppo, che garbuglio, che perpetuo combattimento, che mortal guerra, che miserabil calamità, che morte sarà la nostra. Qual cosa che non ci renda il vivere sommamente spiacevole, anzi la morte sommamente desiderabile, ne potrà egli rimanere? Forse la luce? E che luce potrà egli esser mai, dove sia spento il lampo della maestà regia, estinta la chiarezza de' pubblici reggimenti, sparito il lume della vita civile, intenebrato lo splendore della gloria militare, cessato il raggio dell' onor della pace? Forse ci rimarrà il piacere della vita? E che piacere alla vita potrà egli mai rimanere, levatane l'affezione della proprietà delle co-

se, privatala della soavità dell' amor dei figliuoli, sbanditane la pietà della patria, cacciatane la carità degli amici, e toltane la comune usanza, e la dolcezza della conversazione? E chi vorrà negare, la giustizia dovendosi da noi dipartire, tutti i predetti beni doverne eziandio con esso lei ad un'ora insiememente portare, e di tutti lasciarne privi in un tempo? Quando tutte le forme, tutti i modi, tutte le distinzioni, tutti gli ordini che per umano provvedimento rendono le cose di questo mondo punto migliori e più leggiadre e più belle, che la natura da per se non le genera senza l'ajuto nostro; tutte della giustizia sono o ministri od opere o instrumenti, nè potrebbon senz' essa in alcun modo ritrovarsi giammai: non la coltivazione della terra, non le particolari possessioni, non le case, non l'umane congregazioni, così le rustiche, come le cittadine, non le proprietà delle mogli, de' figliuoli, dei parenti, non l'amicizie, non le vicinità, non le repubbliche e i magistrati, non i regni e i principi, non le ricchezze, non la potenza, non i gradi, non le dignità, non gli onori, non la gloria dell'armi, non la concordia, non la tranquillità, non la pace, non lo splendore della stirpe, sì generoso stimolo de' suoi posseditori, non la maestà del comandare, non la modestia dell'ubbidire, non l'arti, non le dottrine, non la prudenza, non le speculazioni, non l'opportunità, non gli agi della vita, non

l'utile, non il diletto, non l'onesto, non la lode, non finalmente questa maravigliosa e leggiadrissima varietà universale, e particolare delle cose, per la quale il mondo è sì ornato e sì bello, dalla giustizia per alcun tempo, od in alcuna guisa potrebbono scompaginarsi. Conciossia cosa che tutte dependono da lei, tutte riguardano in lei, tutte verso di lei son rivolte, tutte l'hanno per termine, tutte per regola, per sostegno, per cagione, per principio e per fine. Or pensi seco medesimo ciascheduno che vita, anzi che morte fusse per dover esser quella, che di tutte le predette cose mancasse generalmente. Arebbe tutta la terra in tutte le sue parti un solo indifferente, e quello inculto e formidabile aspetto, gli uomini senza distinzione o d'abiti o di condizione, nella loro natural forma, che prima prodotti furono, tutti uniformi e di salvatica figura nelle tane e nelle spelonche, non altramente che ora si facciano le salvatiche fiere, tutti vedremmo ricoverarsi; ma che dico io degli uomini? Sed eglino ora che son frenati dal timor delle leggi, tutto giorno fanno le sconce cose, e s'uccidono spesse volte l'un l'altro, che crediam noi ch'e' fussero per dover fare allora, che nè rimordimento di costume natío, nè rispetto d'autorità, nè ritegno di temenza o periglio ne' loro bestiali affetti ed efferati appetiti si potrebbe loro contrapporre? Che

altro se ne può egli giudicare, se non che distruggere infra di loro si dovessero, e la loro specie in processo di tempo nel mondo venir meno e mancare? Perciocchè gli altri animali per alcun loro bisogno naturale s'inimicano solamente, e più oltra non procedono, ma gli uomini riserban l'odio, e con discorso posson perseguitarsi. Tanti e sì fatti mali ci lascerebbe, partendosi da noi la giustizia, la quale con esso noi dimorando, tutti gli opposti beni ci conserva. Per lei adunque fruiamo la dolcezza di questa alma luce natía, e godiamo questo vitale spirito, e la soavità di questo aere giocondissimo, per lei ci si spiegano cortesemente le bellezze del cielo, per lei finalmente ci conserviamo in questo essere ad ogni cosa, sopr'ogni cosa, tanto desiderabile. Nè vi pensate, generosi compagni, perchè io queste sue terrene eccellenze solamente abbia tocche, che io mi sia dimenticati i suoi pregi più sovrani e maggiori, e ch'io non sappia quelle esser minime e di veruna stima, presso le perfettissime e sempiterne, le quali ai giusti nella verace vita, si serbano infallibilmente; ma a noi che nella luce semo della religione e di *Dio*, mi par soverchio rammemorare i premj da lui per sua benignità alle diritte operazioni stabilite, quando di ciò nelle tenebre del paganesimo si lasciò scorgere qualche favilla, eziandio ad alcuni degli antichi, non solamente filosofi,

ma poeti. Tra' quali ebbe chi disse, il fine della giusta vita essere buono, e alcuno altro, due essere le vie dell' anime, che dai loro corpi si separavano, l'una de' giusti, l' altra degli ingiusti, ma se noi pur volessimo, in contemplando i pregi della giustizia, sopra l' umana considerazione innalzarci non sarebbe egli abbastanza il ritornarci a memoria, che la perfezione de' suoi eletti solamente dentro ai confini della giustizia è da *Dio* circoscritta, e che egli altro non richiede da noi che opere di giustizia, e quelli che operano secondo la sua legge e dottrina non con altro nome, che di giustizia, sono da noi dalle sue lingue e dalla sua propria bocca appellati; e coloro che egli, per sua grazia, ha fatto degni di celeste mercede, chiama con un vocabolo che significa fatti giusti. Ma che più? quelli che godon seco, e con esso lui son partecipi dell' eterna beatitudine, non virtuosi, non buoni, e in somma non altramente che giusti soglion esser chiamati, e il regno de' giusti, quella loro beatissima e gloriosa dimora si dice comunemente. Ma che dico io de' beati? Quello stesso bene ineffabile, il quale tutti gli altri beni, e tutte l'altre beatitudini col fuoco del suo amore ardentissimo genera e sempiterna, non è egli non pur giustissimo, ma la somma giustizia, della quale questa nostra giustizia è come sottil raggio

e splendore. Il che dinotano, non solamente i suoi sacri volumi, che sole di giustizia il dimandano, ma significarono ancora i già detti poeti nella loro cecità, de' quali alcuni, oltre a molte altre magnifiche sentenze, che in lode della giustizia pronunziarono, si profferirono ancora, le parole pochissimo variando (cosa maravigliosa a pensare) quasi del tutto il predetto medesimo sentimento; occhio di giustizia dicendo esser colui che vede tutte le cose: così s'è d'ogni tempo della divina luce all'umano intelletto qualche lampo manifestato. E qui per non passare il termine prescritto dalle leggi della nostra brigata, il Santissimo nome di colui ringraziando, col cui favore tutte le cose felicemente sono terminate, prenderà termine il mio ragionamento. Io ho detto.

*Il fine.*

# ORAZIONE XI.

## IN LODE DELLA RELIGIONE

*Recitata, come, e dove fu recitata la precedente.*

*Indiritta all' Illustr. e Molto Reverendo Signor*

GIULIO SALVIATI.

---

Siccome da una parte se a me stesse bene il farlo, l'avviso del nostro Re intorno al carico impostomi del dovere oggi le lodi della religione celebrare, in alcuna maniera commendar non saprei, così dall'altro canto, laudevole per ogni guisa doverei giudicarlo. Il primo perciocchè troppo sopra le forze mie m'ha gravato. Il secondo perciocchè materia alla prossima mia convenente, e quasi continuata questo gior-

no m' ha proposta. Però che la religione essere una cotal spezie di giustizia eccellente, poco appresso dimostrerò. Tuttavia poichè a me non è lecito da' suoi comandamenti, nè dal suo giudizio appellarmi; a quelli se non vigoroso e possente, almeno volonteroso, e presto studierò di mostrarmi. Sopra di questo, come sopra fermissimo e stabilissimo fondamento riposandomi tuttavia, che non solo nel presente carico, e in ogni altro, che punto adopera od interesse di religione appartenga, ma in ogni altro sforzo si debba solamente far fondamento in colui, il quale non una sola fredda e balbuziente, ma infinite lingue formate del suo vivo fuoco ardentissimo, sciolte ad ogni misterio, ne può prestare in un punto. Il che infino agli antichi uomini videro, de' quali cantò alcun famoso Lirico.

*Perciocchè da gli Dii tutti gli sforzi dell' umane virtù.*

E chi sarebbe mai sì temerario e sì folle, che con altra speranza ardisse imprender carico di celebrare le lodi della religione? Perciocchè se tra l' umane virtù, delle quali è propria l' umana lode, alcune per la loro eccellenza infra l'altre la sdegnano e la rifiutano, siccome premio alla loro dignità e alla loro altezza vile e sproporzionato, ma loro si presta in quella vece tacita

reverenza e onore; e se gli antichi savj di quella loro umana e imperfetta felicità l'umane lodi giudicarono indegne, e se quei primi dicitori e poeti nelle tenebre della loro idolatria, non solamente i vani misterj di quei loro falsi Dii da trastullo e da giuoco, ma nè ancora i pregi dell' umane azioni con la virtù della loro umana eloquenza si presumevano di poter celebrare, ma ricorrevano per essa ad Apollo; che direm noi, illuminati dalla sua viva luce, della nostra perfetta e vera religione? Penserem noi per avventura convenirsi à lei quelle lodi, che come scarse e come vili, la superstizione abborriva, aveva a schifo l'umana ambizione, e ricusava la mondana felicità? Ma perciocchè il vero oracolo, il quale coloro non conobbero, con la sua propria bocca ci ha confermato in persona quello che prima per molti suoi ambasciadori e messaggi ci aveva significato, cioè che egli non tanto all'effetto, quanto all'affetto ha riguardo, e che le sue vere lodi nelle nostre bocche mosse da puro zelo, quantunque mutole e mal trattate, benignamente aggradisce, persuadendomi che da lui venga tutto quello ch' io dirò, quello mi sforzerò di dire, che di migliore, e di più opportuno dietro a questo proposito di mano in mano il suo lume mi scoprirà. Nel quale uficio contraria sollecitudine sarà la mia a quella quasi di tutti gli altri, che qual si voglia cosa pren-

dono a celebrare, de' quali somma cura e principale studio esser suole, che la facondia e 'l parlare superi la verità e la cosa, ed io più oltre non aspiro, e altro non desidero, se non che le parole, il meno, che per me si potrà, all' altezza della materia restino inferiori, sì che ella non perda il tutto nella mia lingua, e non sia al meno del tutto defraudata della sua nobiltà. E vorrei pure, e non trovo la via, investigar nuove parole, e nuova e insolita guisa di favellare, perciocchè gli usati vocaboli non esprimono cosa ch'io voglia, e la forma usata dall' umana favella manca d'ogni efficacia, e in niuna parte può sopperire alla grandezza della religione. Dell' eccellenza e intera perfezione della quale se noi desideriamo di prender il più gagliardo argomento, e il più efficace, e il più infallibile che capir possa l' animo nostro per umana ragione, e con un solo discorso, e quasi in uno sguardo quella notizia acquistarne, che nè per moltitudine, nè per valore d' argomenti accrescere non si potrebbe; riduciamci a memoria per breve spazio ciò che da me nella precedente giornata delle lodi della giustizia fu avanti recato. Perciocchè se cotanti e sì fatti sono della giustizia i pregi, le perfezioni e 'l valore, chenti e quali doveranno esser quelli della religione? La quale, e insino ad un certo termine dalla giustizia in niuna parte punto non si scompagna,

ma è del tutto il medesimo, e appresso con una sua propriissima differenza la sormonta e si lascia sotto d'incomprensibile e infinita proporzione. Perciocchè la giustizia è, come io dissi, una virtù, la quale assegna il debito e 'l convenevole, e la religione similmente è virtù, la quale il debito e il convenevole assegna; ma questa a *Dio*, e quella agli uomini assegna questo debito e questo convenevole. Perchè infino a questo che amendue danno quel che si dee in una sola, e comune, e medesima natura si conservano unite; e sono una cosa stessa, ma in quanto poi ciascuna di esse si volge a proprio obbietto differente dall' altro; cioè verso gli uomini, la giustizia e la religione verso *Dio*, qui si scompagnano, e acquista ciascuna la sua spezial differenza, e prende propria forma e d'una sola e istessa due, e diverse, o più tosto differenti cose divengono. Per la qual cosa la differenza che ha infra di loro, tutta nasce dagli obbietti diversi. Conciossiachè secondo ch'io diceva pur ora, gli uomini della giustizia, e *Iddio* è l' oggetto della religione, e fuori di questa infra di loro niuna diversità potrebbe ritrovarsi giammai. La differenza adunque che ha tra la giustizia e la religione, non è altra che quella stessa che infra *Dio* e gli uomini si ritrova. Ned è della giustizia punto più degna la religione, o migliore di ciò, che *Dio* si sia degli uomini o miglior

o più degno. Assai picciola differenza nel vero, e di poco momento. Considerate, prudentissimi Circostanti, maravigliosa cosa, ch' è questa ch'io vi dico. Noi vedemmo pure jeri che eccellente cosa, che preziosa, che ammirabile è la giustizia, quanti beni ell' adopera, quanti frutti ella genera, che maraviglie, che stupori sieno i suoi. Ora io vi dico che cotanto in ogni perfezione è la giustizia della religione sopraffatta, quanto non la luce alle tenebre, non la vita alla morte, non il cielo alla terra, non finalmente qual si voglia diversissima cosa a qualunque, quantunque si possa mai immaginar più distante, ma quanto *Dio* agli uomini, il Creatore universale delle cose a una picciola creatura, l' eterno, anzi colui ch' è sopra l' eternità a uno incomprensibile instante, l' infinità a un punto, la beatitudine alla miseria resta superiore. Tra le quali cose, siccome niun rispetto di gradi, e niuna proporzione si riceve, così niuno, non dico uomo, ma Angelo, non dico occhio mortale, ma mente Divina la vi potrebbe, non dico sustanziale, ma immaginata vedere. Ma forse che ad alcuno parrà, non della religione solamente, ma quasi di tutte l' operazioni, alle quali con elezione si procede, *Iddio* essere comune oggetto, che tanto viene a dire quanto fine, quando ciò che da noi s' adopera, s' adopera a fine d' alcun bene o vero o apparente, nè veruno si ri-

trova, che a fine di far male faccia che che si sia. E niun bene fuor che *Dio*, verso di se è bene, ma in quanto egli alcuna ombra del sommo bene, cioè di esso *Dio* rappresenta. Onde ogni altro appetibile, e ogni altro desiderabile, per cagione del primo e vero appetibile, e del primo e vero desiderabile è desiderabile, e appetibile solamente. Per la qual cosa *Iddio*, siccome di tutte le cose è principio, così è fine di tutte l' operazioni. Ma altramente lo diciamo noi il fine dell' altre cose, altramente della religione. Perciocchè dell' altre è ultimo e generale, di questa è fine speziale e propinquo. Nel qual privilegio ha la religione per compagna la teologia solamente. Ma tanto è cosa della teologia la religione più perfetta, quanto la teologia dalla religione è compresa, e la teologia per lo contrario la religione non comprende. Perocchè ogni proprio religioso è teologo, ma non già per l' opposito ogni teologo è proprio religioso: proprio religioso intendo io esser quello, il quale per voto interamente ha la sua vita alla religione consagrata, chenti i preti sono, e i frati e le monastiche e le militari religioni, la cui spezial opera, e il cui particolare uffizio si è con orazione, con astinenze, con voti, con sacrifizj, e con altre cose, che quasi la materia sono o 'l soggetto della religione, rendere a Dio quel che se gli

appartiene, cioè fede, umiltà, lode, onore, reverenza, grazie, gratitudine, e osservanza. Il quale uffizio dal teologo, come teologo, in cotal guisa non si richiede, ma il suo studio dee essere la cognizione di *Dio*, nè a questo che egli teologo sia, si ricerca necessariamente che egli sia proprio religioso, cioè per voto tutto a' servigj e ministerj della religione dedicato, siccome al proprio religioso per lo contrario, se proprio religioso esser dee, conviene esser teologo, cioè quanto egli ci concede, conoscitor di *Dio*. Nella qual coguizione par che si debba comunemente alla teologia la religione anteporre, conciossiacosa che la teologia per lo più dalle scuole e dallo studio, e la religione per grazia e per rivelazione la consegue, siccome fecero e Benedetto e Francesco e gli Apostoli stessi, e molti altri fondatori d'ordini e di religioni. Abbiamo veduto adunque il proprio fine della religione essere *Dio* fermamente, fine dico, nel suo proprio sentimento pigliandolo, cioè per quella cosa che muove la 'ntenzione, secondo il quale rispetto il fine eziandio è principio, e nella quale si termina l'operazione od il moto, dalla qual considerazione ha preso il fine il suo nome. Perciò che sconcia cosa, e troppo indegna della grandezza della religione sarebbe, per mio avviso, il considerarlo altramente, e come si suole nelle cose ed azioni, le quali buone non sono per se

stesse, ma a fine forestiero son rivolte, cercar da essa fine o d' utilità o d' onore o di dilettazione. Perciocchè le cose che buone sono veramente, son di questa natura che elle sole, e medesime sono l'operazione e il frutto, e i giusti uomini non operano il bene, e non s' astengono dal male, perchè da quello aspettino il Paradiso, e da questo temino lo 'nferno, che in cotal guisa ai mercenarj somiglianti sarebbono, nè anche per la natura della contrarietà; ma perciocchè il bene aggrada loro come bene, e il male come male abborriscono e hanno in odio. Benchè chi pure di questi premj, e di questi guiderdoni ricercasse e avesse vaghezza e diletto, donde ne potrebb' egli maggior copia e più solenne, che dalla religione riportare? Perciocchè se gli antichi in quella loro ignoranza, così nel pubblico, come privatamente da niuna altra cosa riceverono maggiore utilità e accrescimento e conservazione e salute, che da quella loro fallace superstizione, che doverremo noi dalla nostra verace religione aspettare? Qual cosa stabilì nel principio, accrebbe e ampliò nel mezzo, e distese in infinito alla fine la potenza, e la maestà del Romano Imperio, se non il culto, la reverenza, e l' osservanza inviolabile di quella loro, quantunque, (com' è detto) falsa religione? Che altro gli rendeva ad uno stesso tempo a tutto il mondo venerandi, e tremendi, che gli

auspicj, gli oracoli, i libri delle *Sibille*, la magnificenza degli altari, de' tempj, la riverenza de' sacerdoti, e de' pontefici, e delle vergini vestali di tanta dignità, che a esse gl' imperadori s' inchinavano, e di tanta autorità, che i condotti al supplicio, avvenendosi in loro, si rilasciavano, e finalmente le cerimonie e le pompe dei sacrifizj e la vigilanza e gli ordini e le solennità e 'l ministerio della religione? Come riempierono i loro soldati di speranza e d' ardire? Come ruppero gl' innumerabili e invittissimi eserciti? Ond' ebbero mai le vittorie, se non per opera della religione? Con che frenavano l'indomito furore della plebe, se non con la religione? quali armi i tumulti acquetavano, e le sedizioni attutavano degli scandalosi tribuni, se non quelle della religione? E per l' opposito quale riceverono mai o fuga o rotta o sconfitta, se non per trascuratezza o per dispregio della religione? E finalmente quel glorioso popolo, non la servitù per la tiepidezza, non la diminuzione dell' Imperio per la freddezza, non la distruzione sofferì per l' intera mancanza della religione? cotanto è stata a Dio ogni sembianza, e ciascuna ombra di religione aggradevole d' ogni tempo. E quanto pòi all' onore, qual sorte d' uomini appresso di qual si voglia popolo furono mai nel cospetto degl' altri in maggior pregio e riverenza e onore, che i ministri e i proposti alla cura della

religione ? Ponevano tra i loro illustri detti savj uomini antichi *Iddio* ai religiosi animi, e più conceder gloria, la qual mai non marcisce, e comandavano gli antichi Legislatori, e nelle loro instituzioni de' governi hanno lasciato scritto gli antichi formatori degli stati, non i vili e meccanici, ma i principali e più nobili doversi eleggere, e deputare al ministerio della religione. Non mi pare in questa parte di dover por bocca alla nostra vera e perfetta, i cui ministri, anzi Divina che umana cosa, e più tosto Dii che uomini sono da noi riputati; e veramente, essendo la religione cosa tanto sopr' ogni umana condizione eccellente, siccome ella in terra non ha potuto avere nè soggetto, nè oggetto, non che degno, non indegno del tutto della sua nobiltà, ma gli è stato mestier uscire a procacciarli de' confini e dei termini della natura, e del mondo, e prenderlo dall' essenzia di *Dio*, così non la potrebbono uomini degnamente, (ma che dico uomini?) non angeli esercitare. Per la qual cosa chi se medesimo ha donato alla religione per oggetto, il medesimo magnificentissimo donatore con magnificentissima e incomprensibil magnificenza, volendo che appo gli uomini viva in eterno questo suo dono ineffabile, per questo effetto solo ha data loro facultà di divenire Dii, tra mortali tuttavia soggiornando, in guisa che le chiavi del cielo, le porte del-

la sua patria, e 'l padronaggio della sua rocca ha dato lor nelle mani, e conceduto il poter altri alla sua cittadinanza ammettere parimente e negarla. E quella maraviglia che esso solo può capire, e non altri, virtù ha posto loro nelle labbia, ond'e' possano, quantunque volte loro aggrada di farlo, avere lo stesso Unigenito Figliuolo di lui nelle lor proprie mani, vivo *Dio* e verace, da esso in niuna guisa per essenzia diviso, e del suo corpo e del suo spirito pascere se, e altrui. Ma del diletto poi, il qual si gusta della dolcezza della religione, non sarò io già sì stolto ch'io mi metta a parlare. Basta che dei savj del mondo i principali hanno detto che l'umana sapienza, e conseguentemente l'umana felicità in niuna altra cosa, fuor che nel morire è riposta, morte interpretando quella separazione, la quale pare che dal corpo alla speculazione innalzata faccia l'umana mente. Nella qual cosa inestimabil giocondità, piacere incomparabile e smisurata felicità pareva loro di trovare, e ogni altra dolcezza, non dolcezza, ma noja e amaritudine appo di questa doversi riputare affermavano. Quindi del rimanente a suo talento può con agevolezza far ciascuno la ragione, che se di quella loro imperfetta e vana speculazione tant'oltre presumevano coloro; che beatitudine la nostra e quella de' proprj religiosi esser debba,

qualora l'anima, in contemplazione elevantesi, inebriata di celeste dolcezza, la propria natura abbandona, e sopra le intelligenze, e l'angeliche gerarchie sormontando, a penetrar per entro i folgoranti raggi dell'essenzia di *Dio*, s'avvalora, e congiugnendosi con quel fuoco ardentissimo e vivo amore sempiterno, s'imparadisa nel più segreto centro della Divinità. Del qual felicissimo e beato congiungimento coloro, che quasi farneticando ne ragionavano, dicevano che egli era difficilissimo a capire con la mente, ma impossibile a significare con parole. Ma a noi ha il nostro Divino poeta insegnato, che egli è tanto e sì fatto, che ricordarsene, non che ridirlo, nè sa nè può qual di lassù discende. Il qual diletto, come che *Iddio* per sua grazia, a niuno quasi che lo cerchi, il dinieghi, è nondimanco propriissimo della religione, della quale siccome *Dio* è l'oggetto, così il medesimo della medesima è stato l'autore parimente. Il che oltr'a molte altre più gagliarde ragioni, testifica la sua antica origine, e il consenso universale così de' savj, come di tutti gli uomini comunemente. Perciocchè qual mai immemorabil lontananza di secoli, qual luogo o qual paese più lontano e solingo, o più tosto qual solitudine, qual diserto, e qual plaga più inaccessibile, e più inabitabile, qual popolo o qual nazione, quantunque fusse mai più efferata e più barba-

ra, o più tosto qual barbarie fu mai, non dico sì priva d'umanità, ma sì piena di immanità, appo i quali e le quali, o vero o apparente non fusse, non dico in pregio, ma in sommo pregio il culto, e 'l ministerio della religione? Forse gli Egizj, quando essi per difetto di cognizione di Dii spesse fiate delle cose più laide, e più abbominevoli l'adorazione accettavano? Forse gli Assirj, de' quali si raccontano sacrificj orribili e detestandi? Forse quei nuovi popoli che sono a noi contrapposti, che favolosa cosa prima si riputavano, de' quali molti con molta, ma niuno senza niuna religione s'è insino a ora conosciuto? Molti se ne son bene senza leggi, senza civilità, e quasi senza costume d'uomo, e senza alcun vestigio d'umanità ritrovati, ma niuno senza qualche religione ancor mai. Ma che ci dobbiamo noi maravigliar degli uomini, ne' quali il lume naturale, la qualità del corpo, ed il volto vòlto al cielo a generarla è bastante, quando tra le fiere salvatiche hanno di quelle che in alcun loro atto, s' egli è lecito dirlo, scuoprono manifestissimo indizio d'alcuna religione, siccome verso la luna si racconta dell'Elefante? Ma quanto al consenso dei savj letterati, qual fia rimaso addietro, che guidato dal lume naturale solamente, non abbia molte cose acutamente vedute, e magnificamente parlate della religione? Poichè quelli stessi che negando l'eternità dell'a-

nime, e la divina cura e provvidenza sopra le cose, che eterne non sono, si sono con ogni loro studio e opera argomentati per tor del mondo il culto della religione, i medesimi in quei proprj volumi, che a questo fine hanno fatti, sono per miracolo di *Dio*, stati come tirati, non accorgendosene, ad invocare in ajuto loro gli Dii; cotanta in ogni tempo negli umani petti è stata maravigliosa la forza della religione. La cui nobiltà è raddoppiata dall' aggiunta del voto, del quale non si può da noi fare a *Dio* quasi dono più magnifico, poichè per esso, per dirlo con altrui parole, nel fermar tra *Dio* e l' uomo il patto, si fa vittima del prezioso tesoro della libera volontà.

*Lo maggior don*, *che* Dio *per sua larghezza*
*Fesse creando*, *e alla sua bontate*
*Più conformato*, *è quel ch' ei più apprezza.*

la solennità del qual voto distingue, come di sopra accennai, quelli che propriamente religiosi sono (come i cherici e i regolari, i quali quello che consiglio era prima, comandamento e obbligo con quel magnanimo contratto ne fanno divenire) da coloro, che non sono religiosi propriamente, ciò sono tutti quelli che a *Dio* senza che

per solenne voto interamente alla religione si consagrino, rendono il debito culto ed onore. Assai mi credo io avere infine a ora, secondo le mie forze della religione ragionato; tempo sarà, secondo gli ordini di questa compagnia, che io alla mia lingua e alle vostre orecchie riposo dea ormai. Il che far non si dee, che del male adempiuto uficio, e de' suoi santissimi misterj indegnamente trattati mercè a Colui non si chieggia, il quale in tutte l'operazioni la prontezza dell' animo benignamente aggradisce, e de' falli che per difetto di vigor si commettono, è d'ogni tempo largo rimettitore.

*Io ho detto.*

# ORAZIONE XII.

IN LODE

## DELLA RELIGIONE MILITARE

*Recitata come e dove furono recitate le due precedenti.*

*Indiritta allo Illustriss. Signor*

BARTOLOMMEO CONCINO

*De' Conti della Penna.*

---

Poichè a voi signor mio è piaciuto, che io in questo vostro reggimento l' ultima delle mie tre giornate abbia libera, e possa dovunque più m' aggrada, e a mio arbitrio andare con la materia delle lodi va-

gando, mi parrebbe esser di questo privilegio poco grato conoscitore, se io assolutamente senza alcun riguardo l'usassi, e non avessi alcuna cura d'andare in qualche parte le vostre leggi e il vostro ordine secondando. Per la qual cosa avendo io osservato che le precedenti materie, che voi date m'avete, una cotale continuazione e dependenza infra di loro hanno avuta, quella eziandio in questa ultima mi son proposto di dovere osservare. E per questa cagione avendo io ultimamente per vostro comandamento celebrate le lodi della religione in universale, questo giorno alla particolare spezie discendendo, ed a ciò oltr'a questo l'amor della mia propria professione invitandomi, quelle celebrerò della religione militare. Per più intera cognizione della quale bisogna rammemorarsi, che siccome hanno infra gli uomini due maniere di vita, e non più, cioè quella che impiegata nell'azioni, attiva però si chiama comunemente, e l'altra che tutta allo speculare è rivolta, e per questa cagione speculativa similmente è chiamata, così due sole spezie di felicità, l'una nell'azione, e l'altra nella contemplazione son riposte. Delle quali due vite, e due felicità, quantunque l'una, e forse debitamente, più fautori abbia avuti, non è però, che l'altra eziandio in tutti i secoli dal giudizio di molti non le sia stata anteposta. Le quali impossibili a doversi con-

giungere, e insieme accozzare, e quasi incompatibili (dirò così) erano generalmente da tutti gli uomini riputate, nè veruno ebbe mai sì ardito, che più oltra, che ad una sola di loro aspirasse. Per la qual cosa la religione s'aveva eletta la contemplativa per la migliore, quando la Divina benignità, volendo il mondo, e gli uomini d'un nuovo e doppio tesoro arricchire, per sua revelazione ai primi fondatori scoperse delle religioni militari, averci ancora alcun modo, onde formare una nuova maniera di religione si potesse, che l'una e l'altra vita, e l'una e l'altra felicità, cioè l'attiva e la contemplativa insiememente abbracciasse. Così fu fatto, e fu tra gli uomini la militar religione primieramente introdotta. La quale non solamente l'anima, ma il corpo oltr'a quella al servigio della religione dedicò, e ne fè vittima a *Dio*, con quella in orazione dimorando, la sua Maestà contemplando, continua e salutifera penitenza facendo, con questo la fede di lui ampliando, il suo gregge da' lupi guardando, coi nemici e avversarj del nome suo combattendo. Conciossiachè dovendosi dell'azione la religione arricchire, a questo principalmente ebbon riguardo quei primi fondatori che quella spezialmente le venisse fra tutte l'azioni assegnata, la qual di tutte l'altre più eccellente fosse, e migliore, e sì fatta la militare dovere essere oltre ad

ogni altra conoscendo senza contrasto, quella le diedero, la quale tutte l'altre azioni, così appresso a *Dio*, come appo gli uomini ancora di lunghissimo spazio vince di nobiltà. Perciocchè quanto a *Dio*, primieramente alla potenza, la quale in esso *Dio* alla prima persona, cioè del padre propriamente s'attribuisce, la militare azione corrisponde, come si vede eziandio quanto al mondo, che i Principi e i Re persona non civile, siccome manco nobile, ma militare, come più degna, ne rappresentano comunemente. E certo, siccome io stimo a ragione, quando dall' azione militare, siccome da cagione, non solamente producitrice, ma conservatrice, oltr' a ciò vien la pace, la quale mostra che sia della repubblica l'intera felicità, nè par che più avanti della pace desiderino di bene le città. Perocchè la giustizia la maggior parte dell' esser suo ha nell' azione militare. Il che non solamente de' poeti e de' nobili artefici, ma dinota l' universal consenso quasi di tutti gli uomini, i quali la giustizia figurano, avente nella destra la spada, posta per l' azione militare, e nella sinistra mano la bilancia, presa da loro, non mica per quella parte di giustizia, che distribuisce ugualmente, come alcuni avvisarono; ma generalmente per lo civile maneggio, così tra queste due azioni, nelle quali tutta e intera la giustizia s' adopera, la precedenza volendo determinare. Or se la

militare azione presa generalmente, è cosa sì perfetta e sì nobile, perciocchè del mondo genera la pace, e degli uomini, cheunte doverà esser la religione militare, perciocchè la pace genera della religione e di *Dio*? Per certo niuna cosa di lei più orrevole nè appo *Dio*, nè appo gli uomini immaginare, non che ritrovare si potrebbe. Imperocchè qual cosa può essere appresso *Dio* più orrevole, che per la gloria e per lo nome della sua Maestà, e per coloro per cui elesse di fare egli il medesimo, esporsi del continuo volontariamente alla morte? Di che altra testimonianza, che quella di lui proprio non fa di mestiero ricercare. Il quale a questo fine di farlo conto a ciascuno, del suo, oltre ad ogni altro, solenne privilegio, cioè della sua propria insegna, e del suo proprio vittorioso trionfale stendardo, ha la milizia religiosa di spezialissimo dono onorata, di quella non solamente nelle veste e negli abiti, ma nella forma stessa, e nell'anima perpetuo carattere, e indelebile sigillo improntando. Il che alle religioni militari solamente, tra tutte l'altre, è di dono speziale conceduto. Or vadano, e sì si pregiño le nobili stirpi e le schiatte, d'alcuna picciola linea in testimonio della loro fede o valore alle lor prime aggiunta da alcuna repubblica, poscia che questi miei della celeste cittadinanza non parte, ma tutto lo 'ntero contrassegno hanno avuto. Glorinsi gli uo-

mini d'avere in segno d'affezione, la comunanza della insegna da alcuna nobile famiglia ricevuta, che a costoro in segno di verissima adozione, ha il Padre della creazione delle cose la sua propria comunicata. Esaltinsi le città d'avere da'Re, e dagli Imperadori i privilegj delle loro memorie e trofei; poichè a questi il Re dei Re, e quello Imperador che lassù regna, il suo maggior trionfo ha donato. Reputisi la mia inclita patria onorata de' suoi nobili gigli avuti per li suoi chiari meriti dalla casa di Francia, che questi n'andranno via più altieri della loro Santissima Croce, conseguita dalla regia di *Dio*. Onorinsi i Principi delle reverende divise concesse loro da' Vicarj di *Dio*, posciachè questi da *Dio* stesso hanno quella ottenuta, al cui nome solamente s' inchinano le ginocchia di tutte le podestà celesti, terrestri, e infernali. Celebrino i cristianissimi Re quel loro glorioso vessillo, per mano dell'Angelo mandato loro fin dal cielo, che questi il loro vittorioso Gonfalone, a loro dal paradiso portato da *Dio* stesso in persona, potranno più giustamente magnificare. Confidino i gloriosi comandatori degli eserciti nella tremenda mostra delle loro spiegate bandiere, quando la vista sola del nostro trionfale stendardo abbatte le porte degli abissi, e degli infernali principi in un momento sconfonde le legioni. Argomentino da' principj delle loro arme delle lor case i nobi-

li, l'antichità poscia che queste congregazioni hanno la loro da Colui, il qual coi piedi calca l'eternità. Prendano i superstiziosi uomini dalle loro impronte e sigilli augurio, e speranza di lunga e felice posterità, che questi dalla loro serbano in mano il pegno dell'immortalità. Vagheggino coloro che di farlo han diletto de' loro campi, e delle loro sbarre la vaghezza degli accesi colori; che 'l segno della Croce del candore dell'innocenza, e del purpureo sangue della Divinità è formato. Lodi finalmente chi di lodarla ha vaghezza, la bellezza delle sue imprese dall'eccellenza dell'artefice, che l'ha fatte quando la 'mpresa delle religiose milizie il maravigliosissimo artefice della Natura, il formator dell'intelligenze e del cielo, e il maestro dell'universo di sua propria mano ha formata. Veramente, magnanimi Ascoltatori, qualora io vengo questa cosa in me stesso, che spessissime volte la vengo meco medesimo considerando, da uno stuolo di diversissime passioni, fieramente infra di loro combattenti, mi sento l'animo subitamente assalire; conciossia cosa che da un lato quale e quanta sia la mia naturale imperfezione e ignobilità ricordandomi, e d'altra parte pensando a quello che egli mi sembra essere, mediante questo privilegio singularissimo divenuto, da una banda dispiacere e vergogna e terrore, dall'altra sì fatta e letizia e speranza e pregio mi

prende di me medesimo, che per modestia mi convien tacere il restante. Il che se a me pare, il quale a guisa d'infruttuosa pianta, e disutile, dimoro in questo fertilissimo campo, che doverà parere a coloro, i quali in esso copiosissimo frutto, e prezioso producono tuttavia? Ma ritornando là onde subito affetto e dolce forza, oltre al debito spazio, m'ha fatto traviare, dico che non solo appo *Dio*, ma nè appo gli uomini ancora, non si potrebbe della religiosa milizia cosa nè più gloriosa, nè più orrevole immaginare. Perciocchè siccome ell'ha da *Dio* il suo stendardo e'l suo segno, del quale egli più avanti di grado e d'onore non può dare, così prende dal mondo il pregio e'l grado della cavalleria, del quale lasciamo stare, che le repubbliche e i Re non possano o sappiano, non che dare, immaginare il maggiore; tacciamo che essi, i quali a quella altezza e a quella sublimità di grado e di maestà sono da *Dio* esaltati, sopra la quale umana vista non si può elevare, stimano di poter non di manco in qualche parte col titolo, e col nome della cavalleria innalzarsi. Queste e molte altre cose, da non doversi così tacere di leggieri per al presente non ci curiamo di toccare; ma non sono i cavalieri con onore e con pompa simile a quella, con la quale si ricevon le persone de' Re, ricevuti e raccolti solennemente da tutte le città? Non sono i cavalieri succe-

duti nel luogo degli antichissimi eroi, Ercoli, Tesei, Giasoni, Ettori, Achilli, e Ulissi? E finalmente non è il grado della cavalleria il testimonio e'l premio della fortezza e del valore? Virtù che par che tutte l'altre superi d'infinito intervallo, sì perchè più n'abbraccia, e più ne strigne, che alcuna dell'altre, sì perchè in lei oltre ad ogni altra, ha luogo la prudenza, di tutti gli abiti virtuosi regola, guida, e misura; conciossiachè per lei quella parte, la qual di sua natura con le fiere salvatiche è in noi più comune, si fa virtù, la qual fra tutte l'altre, che intorno sono a gli affetti, si dà a *Dio* glorioso e grandissimo, il quale forte e possente, e lo *Dio* degli eserciti ne' suoi sacri volumi assai sovente è chiamato, senza che il nome del valore solamente della sicurezza dell'animo è proprio e particolare, e valorosi propriamente si dicono solo i prodi uomini e animosi, e negli altri poi, anzi che no, per una cotale somiglianza sì fatto vocabolo si traporta. Ma quello che quasi sopra la condizione, e sopra la natura della virtù, la rende maravigliosa; conciossiachè di tutte l'altre virtù, siccome di commendabil cosa e laudevole sia stato determinato, ella sola fra tutte l'altre, sola la franchezza del cuore, non laudevole, che d'umana eccellenza titolo ne rappresenta, ma onorabile, che delle divine cose dir si dee solamente, e non solo onorabile, ma so-

pra ogni altra cosa onorabile è stata, non pur dai filosofi diffinita, ma comunemente da tutti gli uomini riputata. Perciocchè a qual delle virtù si donano le corone, si dirizzano le statue, e si celebrano i trionfi? A niuna sicuramente fuor che a questa. Anzi siccome a tutte l'altre queste e sì fatte cose si diniegano interamente, così non solo alla vera, ma eziandio all'apparente prodezza, siccome alla poderosità degli atleti, gli antichi uomini largamente le concedevano, come se quindi significar volessero, non solo la fortezza, ma ciò che di fortezza abbia sembianza alcuna o odore, a tutte le virtù doversi senza contrasto di lunghissimo spazio anteporre. E a chi altri si concede la fronda dell'alloro, fuor che ai forti uomini e coraggiosi, e per cagion di loro eziandio ai poeti, perciocchè celebrano l'opere e le prodezze loro? Ed essi medesimi poeti chi altri cantano, e a chi altri dedicano, ed in che altro impiegano la loro divinità? Finalmente niuna sorte d'uomini appo gli antichi, fuor solamente i forti e sicuri, sono stati dal mondo in vita come Semidei onorati, e dopo morte, come Dii adorati. E di vero quali altre glorie, e quali altre chiarezze abbiam noi, che maggiormente illustrino la memoria del mondo, che i nomi e i cognomi dei valorosi comandatori degli eserciti, e de' famosi domatori delle pro-

vincie e dei popoli? E che splendor tra gli uomini potrebbe egli rimanere, toltine i Cesari, gli Annibali, gli Scipioni, gli Alessandri, e i Pompei? Appresso ai quali chi ponesse i Platoni, i Socrati, gli Aristotili, gli Omeri, i Tullj, i Demosteni, e gli Archimedi, riso converrebbe che movesse necessariamente negli ascoltanti: cotanto sembra agli uomini l'alterezza dell'intrepidità avere a schifo ogni altro, quantunque nobilissimo paragone. Se tanta adunque della fortezza è la perfezione e l'onore, la cui più sovrana gloria, e più desiderabile è morire in guerra, francamente combattendo, (perciocchè cotal morte spezialmente secondo il mondo è bellissima) considerate quanto quella esser debba della cavalleria, la cui continua professione è, non solo di morire in guerra, combattendo semplicemente, ma di morire per la patria, per lo padre, per la difesa della giustizia, e finalmente per la gloria del mondo. Ma quanto poi, *Dio* ottimo e immortale, della mondana cavalleria sarà più degna la religiosa e più nobile, il cui fermo studio, e il cui unico intendimento è di morire, non per la patria, e per lo padre semplicemente, nè per la gloria del mondo, ma per l'eterna patria, per lo celeste Padre, per la gloria di *Dio*? Ma parlando per ora della cavalleria da per se, se la fortezza è cotanta, quanta stimerem noi la cavalleria dover essere, la qual della fortezza, non

pur premio, ma il sommo premio è creduta? Perciocchè l'onore delle corone era breve, il grado della cavalleria è perpetuo, la memoria delle statue consiste in cosa forestiera ed estrinseca, la gloria della cavalleria nella propria persona fermamente è scolpita. La quale, se cotanto verso di se è pregiata, che ammirabile aggiugnimento, e che stupendo congiungimento farà ella, accumulata alla grandezza e alla gloria della religione? Ma tra le militari ancora pajono le marittime religioni per diversi rispetti più religiose, e più pie. Perciocchè qual cosa è più religiosa, e più pia, che dalle ladre mani e sanguinolenti, e dalle crudelissime escursioni, e atrocissime uccisioni degli iniqui corsari, e degli empj e spietati barbari salvare non solamente il diletto ed eletto popolo di *Dio*, ma vietare, che siano contaminati i venerandi sepolcri, schernite le devotissime immagini, profanati i venerabili altari, violati i sacri tempj, e dissipate, e fatto strazio delle sante reliquie? E senza queste cose di cotanto maggior mercede e valore, non sarebbe sufficiente frutto l'assicurare ai popoli solamente lo studio e l'esercizio della navigazione? Della quale come apparve alla rozzezza de' primi uomini maraviglioso, e quasi prodigioso il conquisto, non altramente che a noi apparirebbe, se alcuno uomo apparasse oggi a volare, così il mondo presente capire non può in ve-

run modo, che gli uomini senza quell' uso, per alcun tempo abbiano appena potuto la loro vita menare. E veramente è ella malagevol cosa a comprendersi. Perciocchè lasciamo stare la sua nobiltà, per la quale l' uomo ha soperchiata la sua propria natura, e a se di tutto un altro elemento l' abitazione accresciuta, come si potrebbe egli, senza questo mirabile uso della navigazione, aver le cose non solamente opportune, ma necessarie alla vita? Perciocchè qual' isola, o qual provincia sì feconda e sì ricca e sì beata ha nel mondo, la qual basti a se stessa, e ai bisogni suoi per se medesima sopperisca? Certo non già questa fertilisssma Italia di tutti i beni larga producitrice, la quale spesse volte per lo nutrimento suo più comune all' isole circonstanti è ricorsa. Non la felice, e quasi da tutto il mondo, com' altri disse, separata Inghilterra, la quale del prezioso, e salutifero liquore della vite (o dirò vigore della vita?) non gusta, se non per beneficio della navigazione. Non finalmente quelle fortunate isole ai tempi nostri quasi novello mondo, mercè del medesimo studio della navigazione ritrovate, le quali, come di molte cose possono a noi sovvenire, così di molte fieramente pativano, e grave incomodo sostenevano, ed estrema necessità. Che sarebbe, o più tosto dove sarebbe quel moderno miracolo, e glorioso mostro della inclita città di Vinegia,

senza lo studio e l'uso della navigazione? Dove la dogana del cristianesimo, Anversa? Dove l'erario Italico, Genova? Dove finalmente tante bellissime isole, tante chiare provincie, per benefizio solamente della navigazione abitate? Per certo, o elle verrebbono del tutto abbandonate e inculte, o coloro che vi facessero dimora, sarebbon privi d'ogni civilità. Per la qual cosa in verun tempo mai, per niun più instante pericolo, o per niuna terribilissima e mortalissima guerra la Romana repubblica, e il Romano Imperio in più forte strettezza, più miserabile angustia, e più fiera calamità si ridusse, che allora ch'i corsali tutti i mari più lontani, e più prossimi a lor pieno arbitrio scorrendo e corseggiando, tutte le riviere, tutte le piaggie, tutti i porti predando, tutte l'Isole, ogni campagna, ogni contrada, infino alla via Appia, infino alle consolari verghe e insegne, in su gli occhi di tutta Roma veggente, e riguardante saccheggiando e rubando, non solamente della privata e della pubblica navigazione, ma dello spirito e della vita stessa l'uso le interchiudevano; siccome ancora per niuna altra delle sue, non solo innumerabili, ma ammirabili e singulari vittorie riluce maggiormente, e più splendore acquista l'incomparabil nome del gran Pompeo, il maggior lampo, siccome io stimo, della Romana gloria, che per quella, ond'egli con inaudita, e più to-

sto divina, che umana virtù, da quella servitù calamitosa, e vilissima la sua patria, l'Italia, la terra, il mare, il mondo, in termine d'un solo anno liberò. Cotale adunque è il frutto della religione militare, e cotali sono i suoi pregi. Alla quale, e ai quali tutti quelli s'aggiungono, che da me furono nella precedente giornata, della religione in universale ragionando, con brevità raccontati. La qual memoria, perciocchè fresca negli animi nostri è ancora, non fa bisogno rinnovellare, e l'altre cose assai che a dirne mi resterebbono, dall'usitato spazio, ch'è di già trapassato, addietro son costretto a lasciare.

*Io ho detto.*

# ORAZIONE XIII.

## RECITATA DALL' AUTORE

*Il dì 22. d' Aprile 1571. al Capitolo Generale della Religione de' Cavalieri di Santo Stefano, nella Chiesa dell' Ordine in Pisa*

*E indiritta al Serenissimo Don*

FRANCESCO DE' MEDICI

*Principe di Toscana.*

---

**Quella cosa, ch'io d' una cotal vaghezza d' onore acceso, ho per l'addietro ne' miei più giovani anni più d' una volta molto desiderata, cioè d' essere quando, che fusse di spezial grazia di V. Altezza, Serenissimo Gran' Maestro, di tanto dono**

fatto degno, che io potessi alcuna volta ascoltandomi voi a questa guisa in atto pubblico ragionare, oggi, che io la conseguo, e all'altissimo cospetto vostro mi ritrovo davanti, dove baldanza, e spirito con altra occasione arei sperato di dovere acquistarne, mi rende privo quasi d'ogni ardimento, e fa che io non possa intorno a questo mio ufficio quasi formar parola, perciocchè essendo la materia, che m'è proposta con le lodi di Vostra Altezza di maniera congiunte, che questa senza quelle è impossibile di potere spiegare, non veggio come ciò farmi senza sospetto dell'interezza mia, o senza offesa della modestia vostra. La qual difficultà m'è raddoppiata dalle condizioni del carico, che oggi mi soprasta, pensando che voi, prontissimi cavalieri, allo studio della religione, e alle gloriose operazioni mi convenga esortare. Il quale ufizio richiederebbe persona di somma autorità, e io me ne ritrovo privo poco meno che del tutto. Imperocchè con che autorità agli abiti virtuosi e laudevoli, e alle generose operazioni militari, io che quelli non posseggo, e in queste per lo mio poco corporal vigore poco vaglio, potrò, valorosissimi cavalieri, innanimare, e infiammar voi questo giorno, i quali e negli uni, e nell'altre avete molte volte adoperando, dimostrato valore? Nondimeno quanto all'ostacolo della presenza vostra, Altissimo

Gran Duca, risolvendomi, che appresso di me la sicurtà del vero debba precedere ad ogni altro rispetto, così intorno a questa parte di dovermi governare ho proposto, come se voi qui non fuste: e quanto al difetto dell' autorità dell' antichissimo detto ricordandomi tuttavia, che eziandio del servo si dee il consiglio con attenzione ascoltare, se utile sia, e prudente, senza pensar più oltre, poichè così a cui doveva è piaciuto, m' ingegnerò, come io potrò, e saprò il meglio, il ricevuto ufficio adempire. Nella qual cosa, perciocchè molto di speziale, e di proprio avanti mi s' appresenta da dover dire, fieno da me a studio quasi tutte quelle cose lasciate indietro, le quali gli altri, che questo medesimo arringo ne' tempi davanti hanno corso, secondo che l' occasioni richiedeano, hanno trattate con singolare eloquenza. Ciò sono generalmente le lodi della religione, e in ispezieltà quelle delle religioni militari: le quali, avendole voi massimamente, com' io ho detto, da più possenti lingue ne' presenti tempi più d' una volta ascoltate, e quello, che io medesimo in altro luogo, e con altre occasioni già ne dissi, potendo da ciascuno a suo piacere esser letto, come manifestissime, trapasserò, e per notissimo presupponendo quello, di che ciascuno è capace, cioè, che ottimo sia, quasi oltre ad ogni altro, lo studio della religione militare e tra le militari delle marittime

massimamente, e che quella innanzi ad ogni altra cosa si dee dagli uomini con ogni sforzo, con ogni affezione, e con ogni sollecitudine d'animo seguitare; verrò mostrando in quella vece che delle marittime religioni, quelle spezialmente oltre alle altre si deono da noi seguitare con più studio, le quali della predetta perfezione partecipino maggiormente: e che cotale è la nostra, per più ragioni, e diverse appresso a questo verrò manifestando: la qual perfezione sarebbe forte da ridere, come io avviso se noi pensassimo, che in quello fusse posta, che noi nelle famiglie antichità appelliamo quasi col medesimo braccio delle divine cose, e dell'umane si convenisse la nobiltà misurare. Nelle quali ancora, cioè nell'umane cose, e tra gli uomini massimamente, vano è del tutto, verso di se considerato questo nome d'antichità, conciossiachè antichi sono tutti i mortali ugualmente, così secondo l'opinioni de' Filosofi che del mondo sognavano l'eternità, come secondo la verità de' Teologi, che del medesimo videro la creazione, per non dire ora, che nell'essere loro più perfetto, cioè nella divina idea niuna cosa avanti ad altra ha principio. Perciocchè ad ogni guisa, senza cotanto innalzarsi, non so io, che errore abbia in sì fatta maniera l'umane menti occupate, che noi, perciocchè abbiamo le cose più in un tempo, che in altro co-

minciamento, o più o manco nobili per questo le nominiamo, poichè ad ogni modo quello, che oggi, appresso gli uomini, è jeri, jeri fu oggi e non è da un giorno a un altro alcuna differenza, che dal tempo, come da tempo venga sopra di lui. Il che come che vero sia in tutte le cose, si è egli principalmente verissimo nelle Religioni militari, le quali (senza che tutte ebber principio il dì, che prima cotale spezie di Religione ne fu da *Dio* rivelata) dall'esser sotto il Pontificato del primo *Pio*, o dell' ultimo state prodotte in luce; in quanto alla perfezione, non prendono alcun vantaggio, anzi vantaggio hanno coloro, e non picciolo, i quali sotto le nuove religioni, e di nuovo fondate esercitano la loro milizia. Perciocchè le loro opere, come di tutti i primi professori delle cose addiviene, per picciole che elle sieno, più rilucono, e più risplendono, e più sono memorabili le loro, non così chiare azioni, che degli altri appresso, le chiarissime non fanno. Perciocchè quanto all'esempio, ardentissimo sprone al valorosamente operare, così dagli altri, come dai suoi si può prendere. Per la qual cosa poco senno mostrerebbe d'avere senza fallo chiunque la sacra, e illustre milizia di san Giovanni Gerosolimitano ad alcune altre, perciocchè alquanto più da alto prendono il loro principio, quanto al vero posponesse, tutto che quella per la lu-

ce delle sue opere, la gloria dir si possa della cristianità, e di quelle altre niuno, o debolissimo progresso si possa rammemorare. Niuna perfezione adunque alle religioni arreca l'antichità, ma sì bene la lunghezza della lor vita, per dir così, e la perpetuanza. E finalmente in niuna altra cosa delle religiose milizie la perfezione è riposta, che nel potersi più lungo tempo, più continuamente, con più agevolezza, e con più suo, e nostro frutto, e utile esercitare. Lungo tempo potranno esercitarsi, se lunga vita otterranno; agevolmente, e del continuo, se delle cose opportune, e a ciò bisognevoli saranno provvedute; con frutto della religione, sed ella il suo fine n'otterrà, con quel di chi l'esercita, se i suoi possessori merito nella futura, gloria, e favore, e utile nella presente vita ne ritrarranno; quello come vero fine, appetibile, e in niuna parte dal frutto separato della religione; questi, cioè la gloria, il favore, e l'utilità, non per se stessi disiderabili, ma come di quello testimonj, e indizj, non appo gli altri (che vano sarebbe, e ambizioso proponimento), ma appo noi medesimi; onde più francamente, e con più lieto animo nel servigio di quella ci riscaldiamo. Ora in qual altra religione doveranno concorrer più largamente le dette condizioni, che in questa nostra? Perciocchè, quanto al tempo, se quelle cose lun-

go tempo si conservano in vita, e prendono accrescimento, le quali con felice principio, e in buon punto sonò cominciate, e hanno chi conservare, e accrescere, e le possa, e le sappia, e le voglia, qual'altra fu mai instituita con più fortunati auspicj? poichè da colui fu fondata, alla cui religione il sommo *Dio* è propizio, alla cui sapienza è favorevole il Cielo, e alle cui imprese, e disiderj la fortuna ubbidisce. Nè solo da lui fu fondata, ma in quello a esso, e alle cose sue sopra d'ogni altro felicissimo giorno; e dove tutte l'altre religioni primieramente sono state fondate, di poi dotate, e lungo spazio appresso confermate dal Vicario di *Dio*, questa sola, oltra l'altre, è stata avanti dotata, che fondata, e quasi avanti confermata, che fatta. E dove, nobilissimi cavalieri? Forse in qualche barbara regione, dove per lunga pruova s'è conosciuto, che non si può radice di religione appigliare? Nella Toscana, nella nobilissima Etruria, antichissimo seggio, fermo sacrario, stabilissimo tempio della religione. Eccovi gli auspicj, fortunatissimi cavalieri, co'quali la sacra vostra religione è fondata. Alla quale per avventura la seconda condizione mancherà, cioè chi conservare, e accrescere, e la possa, e la sappia, e la voglia, poichè il medesimo fondatore, a ciò con occhio paterno, e con paterna dilezione riguardando, di potentissimo, sapientissimo, e affezionatis-

simo Gran Maestro in perpetuo l'assicurò.
E chi potrebbe mai non così fatti rami da così fatta pianta eternamente aspettare? Per certo sconcia cosa sarebbe il parlar del potere, e del sapere parimente c'è l'esempio presente, sicurissimo pegno; ma del volere chi meglio, che noi medesimi, e quelli che ne succederanno, ne possono assicurare? Conciossiachè se noi quello dal canto nostro di fare studieremo, a che ci siamo volontariamente obbligati, in loro (abbiatelo pure per costante) crescerà sempre, non pure starà fermo il volere. Ma non gli è stato assai l'averne con molti pegni della perpetua volontà, e ferma perseveranza de' suoi successori sicurati, chè anche ce n'ha voluti dare due stabilissimi, e sicuri mallevadori, l'uno si è il fondamento de' nostri ordini e de' nostri statuti, col cui vigor a conservarsi, e aggrandirsi da per se stessa la religione è bastante, l'altro, ch'è assai più sicuro, è il proprio loro interesse. Percioccbè qual' altra cosa con esso loro sarà mai sì congiunta, quanto la gloria, e l' utile, e la grandezza di questa loro creatura? E se de' mendici uomini, e barbari (tutto che di legittimi gravi sieno oltre modo) niuno però mai non si trova, che i suoi, quantunque non legittimi figliuoli abbandoni, sarà forse da dubitare, che i potentissimi, e benignissimi Principi di Toscana questa loro legittima figliuola, e nobilissima, e valorosa, e

formosa per alcun tempo debbano abbandonare? Ma s' egli è lecito dalle preterite trar delle future cose argomento; se due privati, e poveri spedalinghi poterono tra i nemici di *Cristo*, ciascun di loro una religione dirizzare, delle quali l' una, e con le proprie forze d'Isole far conquisti, e co' grandissimi Re, e potentissimi Imperadori del continuo contrastare ha potuto, e dopo quattrocento novanta anni, malgrado de' suoi nemici, non solamente vive ancora, ma fiorisce; l'altra scacciata potè prendere un Regno, e tuttavia appresso l' anno quattrocentesimo lo signoreggia, e possiede, e se un Pietro Bernardino, uomo similmente privato, una fondare ne potè, la quale dopo sì lungo tempo non solamente veggbia, ma una delle Ispane chiarezze, e de' cristiani splendori meritamente è tenuta, augurate, vi priego, il progresso, giudiziosissimi cavalieri, che doverà far questa, quasi nel grembo della religione, eretta, e procurata dal maggior *Duca* di tutto l' universo. Benchè assai poco luogo ci ha l' augurare oramai, dove gli effetti, anzi le maraviglie degli effetti (dirò più veramente) appariscono. Imperocchè dell' altre religioni militari, quelle che più tostano e maggior progresso hanno fatto, si sono le decine degli anni e de' lustri, con venti o venticinque aderenti in essere intertenute; la nostra in manco di dieci anni ha quasi

delle maggiori, e delle più antiche il numero de' professori conseguito, non solamente fabbricati navilii, ma navigato, non solamente di leggi, e d' ordini fortificatasi, ma i gradi e le dignità dispensati, non solamente dell' opportunità provveduta, ma di tesoro, e di commende arricchita. E con che studio (*Dio* ottimo) e con che fervore, e favore, e concorso, e applauso di tutte le nazioni, e spezialmente di questa nostra alma terra, nutrice degli Dii, Donna del mondo, nobilissima Italia? Della quale dicalo qual' è rimasa addietro nobile Città, o Metropoli, la qual non abbia cerco d' onorarsi della nobilissima insegna della nostra religione. Per la qual cosa, perdonimi qual s' è tra le vostre opere, gloriosissimo *Gran Maestro*, più gloriosa, e più rara, a me non pare che il *Serenissimo Principe* vostro abbia tra 'l suo preziosissimo patrimonio, nè più pregiata gioja, nè più ricco tesoro di questa fondazione. E venga pure in campo, e facciasi pure avanti a suo senno e l' elezione del Principato, e la confermazione del ducato, e la duplicazione dello stato, e le vostre, anzi celesti, che terrene vittorie, e finalmente questa vostra prossima e altissima, ma non ancor suprema; nè ultima esaltazione. Perciocchè io a niuna di queste maraviglie questa nostra presente reputo inferiore. Assai adunque è manifesto di questa parte di perfezione, che ella dalla

lunghezza della vita, e dallo accrescimento aver dee, la nostra religione abbondare. Ma chi non vede, che la medesima perfezione, quasi ad un'ora in tutte l'altre parti del nostro medesimo ordine, non accorgendosene, c'è venuta scoperta; ottimamente compreso avendo perciò, che detto avemo, niuna dovere essere dell'opportune cose e bisognevoli meglio di lei provveduta, onde le venga il servigio de' suoi più agevole è più continuato, e con maggior profitto, così suo, come loro. Perciocchè quanto ai bisogni le mancherà per avventura, per tacere de' navilii, dell'armi, e delle munizioni, e degli altri provvedimenti, che alla navigazione son richiesti, dei quali parte ho parlato, parte mi parrebbe quasi vergogna a parlare, le mancherà dico per avventura un bello e comodo sito, ove potere risedere, ove riposarsi, e raccorsi, e ricrearsi nelle tregue del mare, e ove prender porto, e donde uscire in un tempo, e i nemici all'improvviso subitamente assalire, se fra tutte le città di Toscana con bellissimo avviso, e sapientissimo accorgimento insieme col suo porto questa nobilissima città di Pisa, la quale nella sua vista veneranda l'immagine ne rappresenta ancora dell'antichissima Alfea, n'è stata per la residenza, e per la stanza de' cavalieri spezialmente assegnata, sì per la qualità del suo sito (il quale e di bellezza, di fertilità, e d'ogni cosa alla

civile e militare e navigatoria vita opportuna, non dubitano punto gl' intendenti uomini, e giudiziosi a Roma stessa paragonare), sì ancora più notabile, per esserle il principato del mare come ereditario e fatale, quando siccome Roma della terra già Donna, così questa città, alcun tempo ebbe, secondo l' opinion di molti, fu reina del mare. Ma se ella di comodo sito non mancherà, mancherà forse delle comodità e degli agi, che fanno di bisogno alla vita? poichè il medesimo liberalissimo donatore (troppo di libertà nel dir l' animo mio il rispetto mi toglie della presenza vostra, magnanimo Gran Maestro) con real magnificenza, e grandezza, non solamente per lo tempo, che spendono in servigio della religione, ma d' ogni tempo non parte, ma tutti i suoi cavalieri, che lo vengono a prendere, non solamente di comode abitazioni, ma di bastevole emolumento ha in perpetuo provveduti. Forse sarà povera di privilegi? Quando di lei, che nacque, si può dire pur testè, le più antiche e maggiori, nè maggior copia, nè più solenni privilegii non hanno. Perocchè per tacere di molti altri, tutti grandi, tutti rari, tutti maravigliosi, che privilegio singolarissimo è questo dell' utilissimo e sagratissimo matrimonio, il qual l' umana fievolezza dal peccato assicura, ne fa gustare della congiugal dilezione la inestimabile dolcezza, e

ne produce il frutto soavissimo della prole, sopra ogni umana cosa amabilissimo, e giocondissimo a chi per prova il conosce. Nè vi pensate, privilegiatissimi cavalieri, che qui sieno per dovere, senza passar più oltre, i vostri privilegii arrestarsi. Più ampii, e più notabili, pur che noi stessi il vogliamo, sono eglino sicuramente per divenire ogni giorno, poscia che parte concedere egli da per se, parte dal supremo Pontefice impetrar colui ce gli dee, al cui esaltamento, non che gli altri, i severissimi Pontefici, siccome a cosa essenziale alla salute della Cristianità studiano principalmente, e non parendo loro bastevoli le comuni, vanno risuscitando disusate grandezze, solennissimi titoli, e singolari dignità. Ma per dire del restante, chi non vede manifestissimo il frutto, che questa nostra religiosa, e regolar milizia a par d'ogni altra, così a se medesima, come a' suoi professori dee partorire d'ogni tempo? Conciossiacosachè dove l'altre religioni son poste a guardia quasi degli estremi confini della Cristianità, la nostra quasi per rocca della rocca della Cristiana religione è in luogo stabilita, che e guardarla può del continuo senza del seggio suo dipartirsi, e uscir può, e allargarsi in un momento per tutto l'oceano. Soverchio mi parrebbe al presente, sapientissimi cavalieri, che io del general profitto della marittima religione ho parlato, ag-

giugnere alcuna cosa dello spezial frutto, cioè della mercede, la qual nella futura vita dal fonte della divina grazia, e della gloria, del favore e dell'utile, i quali dagli uomini nella presente dobbiamo noi dal servigio di lei riportare. Quando la prima, non per merito, ma per grazia, secondo l'operazioni, dalla bocca dell'infallibil verità c'è promessa, e i secondi all'opere, siccome necessarii, similmente conseguono. Laonde niun di noi, se di gloria, sè di favore, e se d'utile ha desiderio, e vaghezza, quelli da altri che da se solo, e medesimo studi di procacciarsi. In noi sta l'acquistargli, in noi il conservarceli, in noi e non in altri l'aumentarceli senza fine. E ciò non per mezzi nojosi e spiacevoli, ma dilettevoli, e soavi oltre modo, cioè per via degli abiti, la cui dolcezza, oltre ad ogni altra soavità massimamente è grandissima. De' quali abiti armarci ne conviene doppiamente, cioè il corpo di quello della fatica, e l'animo degli abiti delle virtù, così delle morali, come delle scientifiche, e delle contemplative, e tra le contemplative spezialmente di quello della Cristiana, e sola fra tutte l'altre vera filosofia. La quale avvenga che per divina revelazione possano, e sogliano i veri religiosi ottenere, non per tanto non dobbiam noi restar di porvi dentro ogni studio, qualunque volta di farlo, spazio n'è concedu-

to. e tra le scientifiche (siemi per ora ammessa questa divisione) le matematiche sono a noi più richieste, e di esse principalmente quel ramo d'astrologia, e quella parte della cosmografia, di che in navigando ne può venire la cognizione a bisogno. Nella qual cosa vorrei io, siccome nel restante, che noi riconoscessimo tra tutti gli altri la nostra felicità, conciossiachè dove gli altri religiosi militi hanno per lo più i loro seggi in luoghi, ove da cui apprender possano cognizioni e dottrine, mancano poco meno che del tutto, noi all'incontro, per lo piissimo avviso del medesimo nostro Serenissimo Fondatore, abbiamo il nostro in uno de' nobili e famosi studii dell'Europa. Ma il tralasciato proposito ripigliando, gli abiti, che ai costumi appartengono, non parte, ma tutti, non abbozzati, ma esquisiti devemo, non sapere solamente (che non è questo il lor frutto) ma possedere perfettamente, nella qual cosa tutta consiste la lor perfezione. Senza i quali, non che noi, che propriamente religiosi semo, ma niuno capitano, capitano veramente, anzi niun soldato, veramente soldato, si potrebbe ragionevolmente appellare. Posciachè quello, che da essi accompagnato, è valore, senza loro si è temerità, o imprudenza, o altro peggior vizio, e difetto. Il che negli animali, che privi sono del discorso, si vede manifesto.

I quali, non pur s'azzuffano, ma di quelli ha tra loro, che con disavvantaggio fanno resistenza al nemico, e muojono alcuna volta, senza che in loro, a niun lor sembiante possa comprendersi segno alcuno di viltà. Dai quali in niuna parte sono tra gli uomini discordanti coloro, che ai pericoli si mettono arditamente, o perchè quelli non considerano, e non conoscono (che da difetto avviene in loro di discorso) o perchè per alcune prospere riuscite divenuti sono insolenti, i quali mancando loro la fortuna, sogliono spesse fiate al maggior bisogno, e più forte, d'orgogliosi lioni, cervi timidi divenire. Ma il vero valore, siccome quello, il quale (con l'altrui bocca il dirò) vien da *Dio*, conosce ottimamente i pericoli, e quelli stima, quanto stimar si deono, nè per ambizione vi si mette, ma solamente quando l'onesto il richiede, e allora bisognando con intrepido cuore espone la vita volontariamente alla morte, non perchè egli quella non conosca, e non pregi (anzi la pregia, e la conosce più che gli altri non fanno) ma perchè sa, che allora così ricerca il convenevole, e la virtù, che della vita sono appo di lui più pregiati. Il che niuno non farebbe, il quale o da' piaceri, o dall' avarizia, o dagli altri suoi sconci appetiti traportar si lasciasse. Conciossiachè per quelli cara sopra ogni amata cosa gli sarebbe la vita, senza che non pur la pru-

denza, la quale è del valore come regola, ma niuna altra virtù là dove affetto signoreggiasse non potrebbe aver luogo, essendo elle tutte l'una con l'altra quasi concatenate, e tutte l'una dall'altra infra di loro dependenti. Per la qual cosa, com'io dissi pur dianzi, non solamente animosi, per via d'esempio, e generosi, e magnanimi, ma diritti, e liberali, e modesti oltr'a ciò, e finalmente forniti ne conviene essere compiutamente di tutte le virtù. Tra le quali (dirò cosa, che a molti potrebbe, ma non a voi parer nuova) niuna più della temperanza, e della mansuetudine, e di quella, che i nostri hanno chiamata umiltà, in persona, non vi dico ora religiosa, ma militare, è richiesta. La temperanza dico, perciocchè qual'è più sconcia cosa a pensare, che colui, il qual per superare il nemico (lasciamo stare il restante) mette continuamente la propria vita a periglio, della gola, e del corpo a guisa di vile animale, se medesimo faccia schiavo all'incontro? Per certo ciò non è altro, che vedere Ercole filare in grembo a Omfale, cioè la virtù, e'l valore alla disordinata dilettazione effeminatamente servire. La mansuetudine poi la qual s'oppone al vizio, che volgarmente bizzarria è chiamata, e con esso lei l'umiltà, la quale in niuna parte impedisce l'esser generoso e magnanimo, ma solo alla superbia dirittamente è opposta, non come mol-

ti pensano, alla virilità, a niuno sta così bene, come a colui, che di milizia faccia professione. Quando niuna cosa è più nojosa a vedere, che il soldato col viso brusco, e dell'arme, e col parlar minaccevole, e bene spesso poco religioso, per non dire empio, quasi in un certo modo guerreggiar nella pace. I quali spesse volte nelle battaglie, e nelle mischie, dove l'alterigia è richiesta, riescono poi più d'altri mansueti, e umili. Ma essi per lo contrario quanto con gli avversarii nel combatter feroci, altrettanto nel conversare umili e mansueti esser doverrieno con ciascuno. E non so io, che infelice errore, e follia insieme con molte altre miserie abbia il mondo presente maravigliosamente occupato, che molti a' tempi nostri, come prima di persona si veggono militare rivestiti, siccome niuna cosa avvisano, che più loro si disdica della dolcezza, dell'umanità, della modestia e bene spesso della religione, così niuna avanti all'iracondia, all'insolenza, alla licenza e all'impietà stimano loro convenirsi, e cotal loro costume, e ordine di vita vogliono, che s'accetti da parte di generosità, e di grandezza d'animo, là dove egli da leggierezza, e da stoltizia, e da viltà procede dirittamente. I quali lasciamo stare, che scuoprono la malvagia intenzione del cuor loro, cioè che l'arme portano, non per quello uso, che elle ne sono ordinate, ma per quello

che ad esso dirittamente è contrario, essi mostrano oltra di questo d'aver male i costumi, e le maniere de'Principi considerate, nella loro potenza, e magnanimità, la Maestà Divina nel mondo rappresentanti, i quali come di forze, e di grandezza d'animo, e di valore sono sopra tutti i mortali eminenti, così di pazienza, e di benignità, e d'affabilità non si lasciano da alcuno sopraffare. Chi vide mai alcun Principe mandar fuor voce, o far atto, o disordinata ira, o soverchia alterezza punto significante? Certo niuno, se non se forse barbaro e a cui più tosto altro nome che di principe si convenga. E se non ch'io non voglio porgere nè anche occasione ai maligni di potere le verissime lodi a calunnioso titolo d'adulazione rivoltare, so ben io quello, che a questo proposito per singolarissimo esempio davanti vi produrrei. Adunque se al soldato, come a soldato, di tutte le virtù morali è necessario il possesso, a noi che soldati non semo semplicemente, ma religiosi soldati, necessarissimo a par del nutrimento, e dello spirito sarà egli senza fallo. E oltre all'altre di quella, della quale ora parlavamo, cioè della mansuetudine, e sopra tutte della giustizia, e della modestia massimamente. Della mansuetudine, perciocchè sconvenevol cosa sarebbe, che coloro mansueti non fossero, i quali da chi mansueto agnello è chiamato, la vera insegna portano, e il vero

ritratto della mansuetudine; e oltr' a questo perciocchè da lei il necessario frutto della concordia otterremo, mediante la quale gli umilissimi borghi, e le picciole ville in brevissimo tempo divengono castella, e città; e le grandissime città senz' essa per l' opposito se ne vanno in rovina, e si distruggono in un momento. Di questa, unitissimi cavalieri, più d' altra cosa, non perchè ella ne manchi, ma perchè non ne manchi, e perchè dentro ci si conservi, e s' accresca, la nostra nuova religione ha bisogno. Senza questa ogni fatica, ogni studio, ogni provvedimento, ogni favore, ogni ajuto sarebbe vano. Per difetto di questa, non pur la nostra, che per la sua tenera età, non ha ancora potuto così addentro le radici mandare, ma quelle, che già le centinaja degli anni hanno profondamente tenute, e tengono le lor barbe nascose, vedreste in breve tempo risolversi in niente, e mancare. Questa finalmente, avanti ad ogni altra cosa, il nostro sapientissimo legislatore richiede con instanza da noi. Questa vuole. Questa ne comanda del tutto. Di questa ne ricerca. Di questa, s' e' si può tollerare, vuole che io questo giorno vi preghi (lo dirò pure) a suo nome. E quantunque a me paja vedere gli animi vostri di maniera disposti, che di richiesta, non che di preghi, non ci sia di mestiere, non di manco guardiam per *Dio*, non per nostra

sventura l' esperienza per l' avvenire ne dimostrasse altramente. Assai, più che bisogno non ci sarebbe arem noi, fuor del nostro collegio, chi se non se per altro, per invidia, la quale nuove e grandi imprese perpetuamente accompagna, vaghezza arebbe di nostra confusione, senza che noi da noi medesimi ce l' andassimo procacciando. Ma troppo ben fondata colonna, troppo gagliardo Atlante questo onorato peso sopra se regge, e sostenta. E solamente questo giusto disdegno, e non altro, (il che tuttavia cessi la divina bontà) lo potrebbe indurre a lasciarlo. E che altra cagione, che di somma concordia, e unanimità può mai per alcun tempo in questa nostra congregazione accadere? Tutti abbiamo un medesimo, e unico intendimento, tutti un capo, tutti una legge, tutti una disciplina, tutti una residenza, tutti un segno. Non c' impediamo l' un l' altro, c' è campo, c' è largura per tutti. Per la qual cosa io son sicuro, che egli non sarà mai, che l' unione, come mancanteci, in questa nostra regola si possa desiderare. Presso alla quale, o più tosto con essa, o davanti si ricerca da noi la giustizia, per la quale oltre alla dirittura, che si richiede ne' privati interessi, e ne' domestici affari sapremo, secondo che giornalmente ci toccherà, o discretamente comandare, o prontamente ubbidire, e non meno coloro i

quali di preminenza, e di grado indegni ci paressero alcuna volta, che i degnissimi per nostro e per comun giudizio, chente i presenti sono, tuttavia riputati. Perocchè dove altramente avvenisse, luogo non arebbe l'ubbidienza, la qual di ciascuno ordine, ma del nostro principalmente, non meno della concordia è al sostenimento, e all'esaltazione necessaria. Quando della disubbidienza niun male è maggiore, come si legge credo appresso d'un tragico Poeta, siccome un altro per l'opposito disse, l'ubbidienza esser madre della felicità, e moglie di Giove conservatore. Laonde tutti i governi, e magistrati per diritti, e per giusti, e tutte le leggi, e tutti gli ordini che per pubblica determinazione, o autorità ne son dati, tutto che ci paresse a noi alcuna volta il contrario, per inviolabili dobbiamo avere, e per santi, e quelli inviolabilmente, e santamente osservare. E s'egli avviene, che noi talora là siam chiamati, ove o nella creazione di quelli, o negli stabilimenti di queste si debba la nostra autorità, od il giudizio nostro come che sia interporre, allora, per quanto è a noi conceduto, studiare, che tali sieno l'une e gli altri, che niuno, per l'avvenire se ne possa convenevolmente rammaricare. Al che nella presente nostra generale adunanza, alla quale, per consultare sopra le cose della religione, e al ben suo provvedere, ogni anno in que-

sto tempo, e luogo per pubblico decreto quasi tutti ci ritroviamo, ci conviene principalmente aver l'occhio, spogliati d'ogni animosità, e deposto del tutto ogni rispetto di privato interesse. Quando questa presente azione è sopr' ogni altra nostra massimamente importante, poichè quella è, per la quale o in buono, o in contrario stato per lungo spazio le cose si deono della nostra religione mantenere. E chi non sa i magistrati esser la legge viva, e le leggi, se buone della giustizia, se altramente; della ingiustizia esser l'armi? E quantunque io avvisi l'ordine nostro esser di leggi infino ad ora molto ben provveduto, non è però, che tutto di gli avvenimenti, o di farne delle nuove, o di correggere, o dichiarare le vecchie non iscuoprano occasione, e bisogno; correggere dico, anzi ristrignendole, che allargandole. Perocchè la licenza, solo a non la ristrignere, s'allarga per se stessa. Dichiarar poi, quando niuna cosa è alle leggi sì disdicevole, quanto l'oscurità, la quale alcuna volta da parole dubbie, e ambigue, talora da troppa brevità, molte fiate da soverchia lunghezza, e bene spesso da confusion d'ordine, e di disposizione suol venire. I quai difetti de' vostri stabilimenti, così da farsi come ne' di già fatti, se alcuno ve n'avesse per avventura, dovete con ogni debito argomento procurar di rimovere. E come potreste voi queste co-

se, e cotante altre simili, che vi convengono fare ogni giorno, senza lo 'ntellettuale abito della prudenza, e quello come da alcuno de' morali separato, in alcun modo operare? Ma quanto alla modestia, quanto dee ella, modestissimi cavalieri, essere speziale, e propria della nostra professione? Perciocchè io non parlo ora, tanto di quel laudevole abito, il quale intorno ai piccioli onori regola l'appetito, che modestia si dice, ed egli altresì, ma di quella modestia dico più apparente, ed estrinseca, la qual nel volto, e ne' modi, e nelle maniere, e ne' gesti, e nel portamento, e nell'abito, e finalmente in ciascun nostro movimento, e atto si considera, e si dee in noi ritrovare. Imperocchè qual cosa, per via d'esempio, più stomachevole potrebbe egli pur pensarsi, se noi i quali portiamo, non pur nel petto, ma sopra 'l petto la Santissima Crocè, andassimo nel restante dell'abito, a guisa di giocolari, o buffoni, divisati e colorati con istrane fantasie, e livree, come se in alcuno pubblico giuoco, o spettacolo dovessimo di noi al popolo far la mostra maggiore? Per certo cotali cose, o sì fatte, non si possono pur ne' laici, e sciolti uomini tollerare, ma in noi, non solo intollerabili, ma detestabili potrebbono elleno più veramente apparere. De' quali ogni costume, ciascun sembiante dee scoprire gravità, e modestia, e umiltà condite d'umanità, e di be-

nignità, e d' affabilità, e finalmente (per dirlo in due parole) rappresentare un maraviglioso composto di religione, e valore. Ma quanto al secondo abito, cioè all'abito della fatica, del qual davanti affermai, che, come l'animo de' predetti, così di questo il corpo ne conveniva armare, non dee questo nome di fatica, già che egli nel primo aspetto alquanto abbia dello spiacevole, niuno non pur di voi ai quali l'onorate fatiche son di riposo e di diletto, ma niuno pur di mezzana condizione spaventare, sì perchè tanto noja la fatica, e non più quanto altri nel suo abito spende di tempo ad armarsene; sì perchè certo frutto ne conseguita appresso, ed estrema giocondità. Laonde il più tragico Tragico: Allora dolci sono le fatiche, quando elle son passate. Or chi sarebbe quelli di sì perduta vita, che ogni lungo tempo, e fatica, in armandosi non volentieri impiegasse, se ciò fatto si promettesse che o vittoria o pieno acquisto d'ogni suo desiderio ne gli dovesse fermamente seguire? Perciocchè ad ogni guisa come potrebbe mai molto lunga fatica, se ben l'accompagnasse sino all'estremo punto, a questa nostra vita per veruu modo accadere, la qual è non dirò brevissima, ma un corso, un volo, una fuga di vento, un baleno? in tanto che quegli antichi savii, che dopo questa niun'altra vita, che nelle bocche della posterità aspettavano, con

tutto ciò avendo, riguardo al breve durar di questa, e all'eternità di quella, (imperocchè eternità verso di questa sembrava loro quella lunghezza di memoria di tempo, la qual rispetto alla verissima eternità, che noi nella futura vita fermamente attendiamo, è uno instante, un attimo, un momento, e un punto) questa che pure è vera, se ben corta, e fallace, verso di quella più lunga sì ma falsa vita, e disutile quasi niente apprezzavano, e volentieri quando di farlo veniva loro in acconcio, la deponevano per quella, e con avidità, e studio ne facevan baratto. Questa è quella immortalità, la quale secondo che favoleggiano misteriosamente i Poeti, ricercò e ottenne e per desio della quale volonterosamente, e con somma dolcezza tutta la vita sua in continue fatiche, e travagli occupò quell' invincibile Ercole pur testè mentovato, e per questa il riposo, e gli agi della vita sopra i tormenti, e sopra la morte stessa aborrì. Questa, non appetito di tesori o di regni, è quel famoso vello, cotanto dagli autori celebrato, per l'acquisto del quale i gloriosi giovani di Tessaglia dietro a quel valoroso Giasone navigarono a Colco, e l'inesperienza, e ignoranza della navigazione, la quale tutti i Poeti, senza avvedersene quasi profetezzando, fingono essere stata in que' tempi, altro non è che l'ignoranza, la qual per lo difetto dello splendore della fede, la

navigazione, cioè il corso, e la vita degli uomini di quei secoli, fieramente offuscava, e in misero modo gli menava per le tenebre vagabondi. Or se colui, per isperanza di sì falsa vita, e sì breve, e questi per vaghezza di sì corruttibile, e sì poco pregiato vello, per le vestigia di giovane capitano inesperto, non solamente alla fatica, ma alla morte studiosamente la propria vita esponevano, a noi per certezza di beata vita ed eterna, e per l'ardente e concreata sete del sempiterno e prezioso vello dell'immortalità, assicurati, non pur guidati, dal nostro divino Ercole invitto, domator del Serpente, e dell'Idra, e dietro all'orme del nostro esperto, e prudentissimo Giasone, parrà fatica, non tutto, ma picciola parte di questo nostro corso disporre alla fatica, della quale non solamente nell'avvenire, ma nella presente vita ancora larghissima mercede, e soavissimo conforto sicuramente aspettiamo? Lasciamo stare, che le belle e gran cose con infinite fatiche si procaccino, e le contrarie agevoli, e aperte sieno a ciascuno, non si può pure il riposo senza la fatica ottenere, e quando egli pur si potesse, ardirò dire che sì fatto eleggere non si dovrebbe, conciossiachè senza la pruova, e cognizione del contrario, non si potrebbe appena del riposo la dolcezza gustare. E quanto al pericolo e terror della morte, non siamo noi non pur

uomini, i quali sanno la morte eziandio a coloro, che a casa fuor dei pericoli si dimorano soprastare, ma soldati, i quali sconcia cosa reputano, essendo nati mortali, aver della morte paura, non pur soldati, ma cavalieri, i quali la gloriosa morte alla vita che senza gloria sia, anteposero d'ogni tempo, non pur cavalieri, ma Cristiani, la morte esser l'ultimo medico di tutti i nostri mali per fede, e per esperienza informati. E quanto alla fatica, non siamo noi religiosi, i quali ottimamente sappiamo niuna altra cosa esser questa vita mortale, che una breve navigazione e passaggio, nel qual sopra la nave delle membra e de' sensi dobbiamo affaticarci, e avanzarci quanto possiamo il più per condurci con essa, prima che l'onde ce la consumino, in porto, o per lo meno al porto più vicino, che si può. Perocchè lasciandone la nave, quando si rompe, quindi troppo lontano, o rimanghiam sommersi nel profondo del mare, o con affanno, e tempo, senza misura, più nojoso, e più lungo, il restante del corso, ci conviene a nuoto fornire. Per la qual cosa, se non per altro per risparmio almeno di fatica, cara esser ne dee la fatica. Rivestiamoci adunque tutti, gloriosissimi cavalieri, di questo fortissimo abito di fatica, non che, la *Dio* mercè, ne' più di voi non bisogna, però che come prima ciò pienamente arem fornito di fare, che assai

tosto fia, non di fatica, ma di riposo indubitatamente ci sarà la fatica. Così l' animo, e'l corpo rivestiti, e armati, unitamente e con somma prontezza procediamo a quelle opere, per le quali principalmente la marittima nostra religione fu fondata, e non vogliamo ciascuna volta quelli, che astretti non sono, l'esortazioni e gli inviti, e quelli che per le disposizioni de' nostri ordini son constretti dall' obbligo, le comandamenta aspettare, ma siamo noi da qui avanti più tosto gl' invitatori, e facciam sì che noi abbiamo a essere, anzi come troppo volonterosi affrenati, che come di soverchio rispettosi, incitati. Imperocchè a colui che ne regge, siccome egli è discreto sopra ogni altro, e benigno, non par giusta cosa di dover noi alla fatica, e ai pericoli ogni volta invitare, come che egli non abbia dal primo giorno, che egli questa sua nobile creatura produsse, quasi veruna cosa con più ardente desiderio aspettato, che di vederne una volta qualche notabil pruova, e qualche fatto singolare, e egregio, degno del nutrimento, e patrocinio, ch' ella prende da lui, e per lo quale il suo nome a par d' ogni altro divenga chiaro, e glorioso, e venerando appresso a tutti i popoli, e superi la 'nvidia, e così de' privati uomini, e della moltitudine come dei principi e de' governi si guadagni l'affezione universale, e la grazia. Conciossiachè quantunque volte ella con

tanto gran fomento (dirò così) e con sì grand' acquisto di facultà, e di seguaci, ch' ell' hà fatto in un subito, così ancora in un subito non si rilevi sommamente con l'opere, non si dirà che ella non surga, e s'innalzi, ma si terrà, ch' ella dichini e s' abbassi. E forse che ne manca l' occasione, onde si possa l' opera nostra ottimamente impiegare? Perciocchè qual cosa non ha ne' prossimi anni ardito l' insolenza dei predaci corsali? Non hanno queste torri, non hanno queste mura nel vicino mare spesse volte veduto? ma che dico io queste torri, e queste mura nel vicino mare spesse volte veduto, questo fiume proprio non ha bagnato, e questo letto, e questa arena stessa non ha rastiato, e poco meno che dentro a queste mura (potroll' io dir, cavalieri?) senza lor pentimento, o vergogna, gli infidi legni ricevuti degli atroci pirati? E quantunque l'aspetto vostro, e 'l vostro nome abbia di poi in gran parte il temerario, e arrogante loro orgoglio di qui allontanato, non però l' ha egli abbassato. Perciocchè ad ogni guisa qual lito, quale spiaggia, qual parte, qual porto di questo nostro mare è stato libero, e sicuro dalle loro scorrerie, da' loro guasti, da' loro ammazzamenti? Qual Isola, qual maremma dalle lor prede e insulti? qual casa dai lor saccheggiamenti? qual munistero, qual chiesa da' loro spogliamenti, da' loro sacrilegj, da' loro incendii? Quai

vergini, quai matrone dalla lor dissoluta, e abbominevole, e violenta bestialità? Quai fanciulli, quai vecchi, quai sacerdoti dai lor supplizii, da' lor tormenti, dalle lor croci? Di qual riviera non sono nelle ladre mani, e nel servaggio miserabilissimo pervenuti dei continui dispregiatori del nostro pregiatissimo segno, e de' perpetui nemici nostri, anzi de' persecutori di *Cristo* (senza quelli che dalle lor coltella crudelmente sono stati svenati, o con altre più orrende maniere di morte lasciati preda dei cani, e de' lupi, e de' corvi?); di qual riviera, dico, non sono nella infelicissima prigionia pervenuti nobile donne, delicati fanciulli, vigorosi giovani, onorate famiglie, memorabili schiatte? I quali tutti al presente in abbiettissimi ministerii, e servili, sotto le catene e i ceppi, e le battiture, e gli scherni e gli strazii, a guisa di bestie, e di fiere menano infelicissima vita, e dolorosissima servitù, e niuna altra speranza hanno, fuor che in *Dio* solamente, e nei vostri, e negli altri a' vostri somiglianti, religiosi ajuti, e soccorsi. Questi, che tanti sono che io mi sbigottisco a pensarci, tutti insieme genuflessi, e con le braccia in croce, con gli occhi consumati dal pianto umilmente ci chieggono mercè per *Dio*, e ci mostrano, toccandoli a uno a uno, i segni delle percosse, di che tutto il corpo hanno pieno, e le margini, e i calli, e le

ricise delle lor funi, e de' lor ferri, e le loro già formose, e delicate membra e d'oneste, e orrevoli vestimenta addobbate; oggi ignude, e per lo stento, e per lo strazio ispide, nere, livide, incotte, estenuate, strutte, e quasi salvatiche divenute. E ci riducono a memoria, che già furono come noi siamo, e che son pur del nostro popolo, del nostro seme, del nostro sangue, e con le dita pure accennano a queste nostre croci, e la carità, e la pietà, e 'l voto e l' obbligo ci ritornano a mente. E noi (compassionevoli, e piissimi cavalieri) queste nostre bellissime, e piacevoli stanze, e queste nostre facultà, e commende ci stiamo or qui pacificamente a godere e coloro, per ajuto de' quali elle ne sono assegnate, in cattività si dimorano, e fame e sete e freddo e caldo e stento e strazzi e battiture patiscono. E quando noi doverremmo, quasi rotto ogni freno, e posto giù ogni rispetto, essere armati in quei luoghi, e per la loro liberazione guerreggiare, anzi per la salute nostra, per lo nostro obbligo, per la gloria di *Dio*, ce ne stiamo. Ma poscia che noi intorno a ciò più oltre non possiamo, che desiderar l'occasione caldamente, e quando ella venisse, caldamente seguirla, in quello almanco ci adoperiamo, a che d' altrui concorso, od intervenimento non abbiam di mestiere, e questi mari e contorni assicurati dal periglio de' maritti

mi masnadieri, usciamo alcuna volta ad una qualche generosa impresa, e notabile, nè solamente coi legni carichi di ricchissime prede, e di barbarici personaggi e di barbariche spoglie superbamente suntuosi, e adorni, ma con qualche solenne acquisto, e singolar vittoria, e trionfo gloriosi, e ricchissimi, quando che sia, ritorniamo. E non vogliamo, che solamente gli altri sieno, che d'isole, di città, e di regni si sieno impadroniti, e assoluti Principi ne sieno e abbiano soggetti, e vassalli, potendo noi massimamente, in facendolo, come di cosa nostra valerci del favore, e delle forze d'un grandissimo Principe, dove agli altri all'incontro tutto quasi per forza di lor private forze, è convenuto operare. E non lasciamo, che solo degli altri tuttavia si ragioni, solo degli altri si raccontino le prodezze, e le prove, solo degli altri si celebrino, si predichino, si magnifichino le imprese, le chiarezze, e 'l valore. Solo degli altri sieno le penurie copiose, le cessioni gloriose, le perdite vittoriose, i danni utili, l'ossidioni, la fame, gli stenti, i manifesti pericoli, la certa morte eligibile, appetibile, sommamente desiderabile. Solo gli altri sieno il tema, e 'l soggetto delle bocche di tutte le nazioni, solo gli altri sieno la materia, e la lode di tutti gli scrittori, solo gli altri sien la cura maggiore, non di tutti i privati uomini solamente, ma quasi di tutti i Principi della cristiani-

tà. Solo gli altri per tutto, dovunque mai appariscono, corrano tutti i popoli, tutta la moltitudine d'ogni ordine, e d'ogni sesso con attenzione, e con affezione, come maravigliosa cosa, e salutifera, a riguardare, e con ogni atto di divozione, siccome sacra, e venerabile, a onorare. Solo alla conservazione degli altri, solo alla salute degli altri, solo all'esaltazione degli altri, solo agli altri, agli altri soli, non ad altri, siccome a cosa con la sua gloria, e con la sua salute sommamente congiunta, sia tutta intenta la cura, e la sollecitudine della religione, della chiesa, e finalmente del Vicario di *Dio*; e a noi niuno mai non pensi, per noi mai non si ragioni, di noi mai non si parli, o più tosto si sparli, che sono sicuro, che appunto l'opposito dirittamente avverrà, avendo riguardo al preterito, e alla vostra nobiltà, e al vostro valore. Percioc-chè se noi altramente facessimo, considerate, quanto sarebbe la nostra tranquillità più infelice dell'altrui turbulenza, la nostra sicurezza più degli altrui pericoli, la nostra quiete più degli altrui travagli. Pensate che niuno di generoso cuore potrebbe mai ritrovarsi, il quale anzi l'altrui guerra, che la nostra pace, l'altrui sventure, che le nostre prosperità, gli altrui mali, che i nostri beni, e finalmente l'altrui morire, anzi che 'l nostro vivere prontamente non eleggesse. La fortissima città di Rodi,

rimasa in Oriente unica Rocca della Cristianità con quella nobil Isola, per forza d'ossidione, e d'estrema necessità. (Ah nostra tiepidezza, e negligenza, e vergogna!) quei valorosi militi Gerosolimitani a'tempi de' nostri padri in man de'Barbari, ma con invitto cuore, furon costretti a lasciare. Qual vittoria fu mai sì di glòria a quella lor perdita uguale? I medesimi pochi anni addietro da potentissimo, e numeroso esercito di Barbari dentro allo stretto cerchio della città di Malta furono lungo tempo assediati. Qual prospero assediamento a quel misero assedio, nel quale la nobiltà d'Italia correva a gara a rinchiudersi, si potrà mai agguagliare? Pativano fieramente di vettovaglia, qual dovizia a quella loro carestia, alla quale gli strani, e in niuna parte attenenti gratamente, disprezzando tutti i pericoli, andavano a sovvenire, non si dee da discreto giudizio ragionevolmente anteporre? Soprastava alle lor teste, alla loro libertà, alla lor vita la fame, le catene, e la morte, qual sicurtà, verso quel loro periglio urgentissimo, del quale ciascun uomo, come della propria vita, e de'proprj figliuoli, era travagliato e sollecito, e commune lo reputava, non era da doversi constantissimamente abborrire? O felice, e bene avventuroso assedio, nel qual era il male eligibile, a cagion del quale Santa Chiesa del continuo i suoi preziosissimi te-

sori tutti apriva, per lo quale una cotal universal mestizia, un cotal lutto, un cotal pianto il Cristianesimo tutto rappresentava. Qual Re, qual Principe, o qual Repubblica rimase addietro, la quale ogni soccorso, e ogni ajuto a quella pia difesa prontamente non apprestasse? Sovvengaci di ciò che il Principe generale della Chiesa, di ciò che 'l capo spezial della nostra religione operò. Il quale se della coloro virtù, e prodezza, che più degli altri Cristiani non gli attengono, allora s'innamorò, che farà egli verso di noi sue creature, e figliuoli, quantunque volte per le nostre opere la nostra gloria diverrà pari alla loro, e 'l nostro nome sarà per tutti i mari a tutti i barbari, e a tutti i corsali, siccome il loro tremendo, e formidabile parimente. Il che tosto la *Dio* mercè, siccome io spero, avverrà. Perciocchè qual cosa manca in noi di quelle, che in loro si ritrovano? Siamo ciascun di noi a ciaschedun di loro pari di nobiltà, e molti ne sono non solamente della medesima patria, ma del medesimo sangue, e de' medesimi padri, e oltra ciò, siccome a loro così a noi ancora non mancano, nè maturi uomini per l'uso del consiglio, nè vecchi Illustri per la marittima pratica, e disciplina, nè robusti giovani, e coraggiosi, per la prodezza, e per lo valore, ma sì bene di molti comodi resterem loro al disopra, potendo noi non pur le

proprie cose, che copiose saranno, e bastanti, ma quelle ancora, com' ho detto, del nostro potentissimo gran Maestro, come le nostre proprie, la sua mercè, nei bisogni, e servigii della religione impiegare. Perchè qual cosa potranno eglino avere, la qual noi similmente a par di loro non abbiamo? Già non hann' eglino una qualche inaudita, e sopr' umana maestria di nocchieri, di marinari, di vogatori, e di remi. Già non comandano ai venti, già non sono i loro navilii incantati, già non sono i loro corpi fatati, già non sono egli di diamante, già non sono eglino impenetrabili, ma sono i legni loro, siccome i nostri di frangibil materia ancor essi, e le lor membra di polpa, e d' ossa, e di nerbi composte, similmente, e così sentono, e così nuócono loro le percosse e 'l caldo, e 'l gielo, e 'l vento, e 'l fuoco, come a quelle degli altri, nè più nè meno. Per la qual cosa io non dubito punto, che quella gloria, la quale essi, perciocchè loro è convenuto esserne da se medesimi fondatori, se non con lungo tempo non hanno potuta ottenere, che voi, a' quali ell' è non pure stata fondata, ma tuttavia è nutrita, non siate in breve spazio per dovere conseguire. Alla qual cosa l' obbligo ne costrigne, la carità ne sprona, la mercede n' alletta. Perciocchè allora sì che dolci, e saporosi i frutti ci parranno della religione. Allora sì che queste nostre

croci, c'a noi, e agli altri in altra guisa belle, e vistose, e accese risplenderanno oltre modo. Allora sì che 'l nome nostro sarà celebre, e glorioso per le bocche dei popoli, e le nostre lodi, non solo spiegate, e traportate per questo immenso spazio della terra e del mare, ma fino al Cielo saranno alzate dalle lingue, e dal grido di tutti gli scrittori. Allora saranno onorati, allora amati, allora ammirati, allora venerati i cavalieri di Santo Stefano. Allora negli illustri collegii, allora ne' magnifici Senati, allora nelle corti de' gran signori si parlerà, si consulterà, si tratterà de' cavalieri di Santo Stefano. Oh che fortunata milizia, o che felice cavalleria, o che avventuroso ordine, o che beata religione sarà questa, allora che de' cavalieri di Santo Stefano in tutti i luoghi, di tutti i tempi, in tutti i modi, a tutte l'occasioni, con tutte le lodi di tutti i popoli, di tutte le Provincie, di tutti gli uomini, di tutti gli ordini, di tutti i sessi saranno tutti gli animi, tutti i concetti, tutte le lingue, tutte le memorie ripiene. Allora ch'i cavalieri di Santo Stefano per tutto il mondo da tutte le repubbliche, da tutti i Principi, dovunque andranno, saranno lietamente veduti, orrevolmente ricevuti, magnificamente intertenuti. Allora che in larghissima copia così dal nostro, come dal Principe della Romana Chiesa i favori e le grazie, e i privilegii sopra ne piove-

ranno. I quali Principi, dico della Romana Chiesa, se con quei sacri militi Gerosolimitani, che non hanno altri, che la virtù, e 'l merito, che per loro gl' interceda, ne sono, la loro mercè, sì liberali, e cortesi, che saranno eglino verso di noi, ai quali oltre al merito, e la virtù, l' impetrarneli da essi obbligo fia di colui, del quale, come gli stati, così la volontà conviene, che d'ogni tempo sia con esso loro si congiunta:

*Che del fare, e del chieder tra lor due*
*Fia primo quel, che tra gli altri è più*
*tardo.*

Per dirlo con parole di più autorità. Siccome appunto il contrario n' addiverrebbe, quando noi nol volessimo. Conciosiachè siccome valorosamente operando, al debito soddisfacciamo, e oltre a questo merito e guiderdone, e da *Dio*, e dagli uomini ne riportiamo, così ciò non facendo, non solamente privi venghiamo della mercede, e del premio, ma all' obbligo, oltr' a questo manchiamo, al quale non pregati, ma volontarj, anzi altri pregando, ci siamo astretti, e legati, e al quale obbligo chiunque manca è debitore alla pena, la quale non meno dal nostro Principe, che da qualunque altro doverremmo aspettare. Perciocchè egli è così giusto, e severo, come clemente, e benigno, nè più

dobbiamo della sua mansuetudine, e del suo amore sperare, che la sua dirittura, e giusto sdegno temere. Egli ci ama sì, e ci tien cari oltre modo, e ci ha tutti per sue fatture, e figliuoli, nondimeno l'onor suo, la gloria della religione, il servigio di *Dio*, non pur sopra di noi, ma ama sopra la propria vita, e tien cari. Quanti padri per zelo di giustizia hanno i proprii figliuoli già condannati alla morte? Quante religioni dai supremi Pontefici, che di tutte son padri, sono state già molte volte, non pur corrette, e punite, non pur abbandonate, e per questo lo scherno e 'l vilipendio divenute del mondo, ma spente, e annullate, e al furor de' popoli, e all' uccisioni, e alle stragi assegnate? Imperocchè acciò ch' io taccia della congregazione de' Dolcini, de' Poveri di Lione, de' Fraticelli dell' opinione, e forse d' alcune altre, qual altro ordine fu mai così fiorito, e così grande, quanto la militar religione de' Templari? I quali già passano quattrocento cinquanta anni, da uomini di santa vita furono instituiti, ai quali San Bernardo gli statuti scrisse, e la regola, i quali furono in guisa, e dai Principi, e dai Pontefici favoriti, che per ispazio di ducento anni, od oltra, molte non pur ricchezze, ma Città possederono, non dimanco alla fine per le loro colpe, come falsi religiosi furono, per ordine di Clemente quinto, sommo Pontefice, per tutto

il Cristianesimo tutti tagliati a pezzi, e delle loro facultà, e commende l'altre religioni arricchite, siccome per l'opposito sollevate, sublimate, esaltate furono in tutti i tempi quelle religioni, che hanno pienamente a tutto lor potere l'obbligo loro adempito. Al che fare deliberiamci noi prontamente, sacri, e prontissimi soldati, destiamci, risvegliamci, solleviamci una volta, facciamo in questo punto una risoluzione da nobili, da generosi, da magnanimi, da religiosi, da soldati, da cavalieri, purghiamo questi mari, liberiam questi porti, assicuriam queste riviere, ricuperiam quelle anime, attutiam la superbia, affreniam l'arroganza, abbattiam l'insolenza de' ladri, de' corsali, de' barbari, degli infedeli, de' nemici di *Dio*. Perocchè in questa guisa, religiosamente nel culto di *Dio* dimorando dirittamente nella pace operando, e valorosamente contra gli inimici comuni guerreggiando, potremo in questa vita, verace gloria, fermo favore, e larga utilità, e nell'altra gioja ineffabile, dolcezza incomprensibile, e sempiterna beatitudine riportare.

*Il fine.*

# ORAZIONE XIV.

RECITATA NELL' ESEQUIE DEL SERENISSIMO

## COSIMO DE' MEDICI

*Gran Duca di Toscana, Gran Maestro della Religione de' Cavalieri di Santo Stefano, l'ultimo dì d'Aprile 1574. nella Chiesa dell' Ordine in Pisa.*

*E indiritta al Serenissimo Don*

FRANCESCO DE' MEDICI

*Gran Duca di Toscana.*

---

La presenza di questo luogo, religiosi e fortissimi cavalieri, troppo oltra quello che io avessi mai avvisato, accresce fieramente il dolore, il quale io sento di questa comune sventura, e di questo pubblico danno, per lo quale io debbo oggi lodar la

vita, e pianger la morte del Serenissimo *Cosimo de' Medici Gran Duca* di Toscana, fondatore e *Gran* Maestro di questa nostra religione. Perciocchè ritornandomi pur testè in memoria, che oggi appunto è 'l terzo anno, che io in questo proprio tempio fabbricato da lui, e sopra questo pulpito stesso, e ai medesimi ascoltatori pubblicamente parlai, e pensando tra me alla diversità, anzi contrarietà, che tra quel carico e questo uficio, tra la qualità di quel giorno e la condizione di questi tempi, tra quella occasione e questa cagione si ritrova, resto in tutto smarrito, nè quasi punto scorgo, onde io mi possa per sì dolorosa opera trarre il cominciamento. E quando mai in cose che pure in qualche parte sembrassero il medesimo, maggior contrarietà di questa potette ritrovarsi? Allora nelle più liete solennità di questo ordine; oggi nelle più gravi calamità di questa religione; allora nella felice creazione de' nostri magistrati, oggi nell'infelice perdita del nostro primo capo; allora a voi letizianti e festevoli, oggi ai medesimi dolorosi e funesti; allora giubilo e allegrezza ne' vostri petti incitando, oggi dolore e pianto ne' vostri cuori commovendo; allora alla presenza del nostro Principe vivo, oggi davanti all' immagine del medesimo morto; mi convien ragionare. La quale considerazione alla primiera doglia, subita e inopinata sopravvenuta, temo che

farà sì, che io in vece della principal cura, che m'è stata commessa di celebrar la gloria del nostro fondatore, mi darò in preda al pianto, e a sua voglia lascerò trapportarmi. Imperocchè come ancora potrei io in così breve spazio, chente a sì fatto ufizio comunemente è richiesto, toccare alcuna delle sue tante lodi, che la più parte delle maggiori e principali non mi venisse agevolmente tutta lasciata addietro? Conciossia cosa che lo scorgere il più perfetto in un raccolto, e in un colmo d'infinite perfezioni è via più grave peso di ciò, che possa il debilissimo giudizio mio sostenere. Perciocchè quella solita e comune divisione, che da ciascuno in questo genere della lode s'usa comunemente, cioè de' beni che si chiamano di dentro, e di quelli che si dicono di fuori, non è capace delle glorie infinite del nostro gran maestro; nè in lui celebrando si può in alcun modo questa misura osservare. Però che quella, secondo l'eccellenze, che fino allora in umano petto, e in umana condizione vedute s'erano, fu terminata e prescritta, nè ciò che il cielo benigno sopra le terrene qualità per alcun tempo avesse dovuto concederne, i formatori di quella potuto avevano immaginare. Per la qual cosa chi mai, secondo che richiede quell'ordine, ardirebbe di metter mano a celebrar la sua stirpe, i suoi parenti, i beni del corpo, quei di fortuna; l'aspettazione, i segni, i pe-

gni della natura sua; la disciplina, l'educazione, le maraviglie della sua prima età, il senno naturale, la memoria, e 'l giudizio, al quale punto di tempo avanzasse per le cose maggiori, per la religione, per la pietà verso la patria, e verso i parenti e figliuoli; per la prudenza, per la giustizia, per la clemenza, per la fortezza, per la magnanimità, e finalmente per tutte le virtù, le quali in lui sono state, sopra ogni mondana sorte, e sopra ogni memoria in supremo grado eccellenti? E chi a quelle sole attendesse, senza che pur picciola parte non potrebbe toccarne, quali cose, *Dio* Ottimo Massimo, e quanto grandi e stupende rimarrebbero da parte? Imperocchè, quanto alla stirpe, che gran cose son quelle le quali di lui, non dico dir si deono, ma tacere non si possono? Poscia che egli di quella nobilissima famiglia è disceso, la quale ne' suoi principj produsse cittadini più illustri de' Principi e potenti e magnifici e di grand'animo, al par degl' Imperadori e de' Re: e onde ultimamente uscì donna di quasi privata condizione, la qual fu degna di coronarsi, e di prender lo scettro e 'l governo del maggior regno, e del più nobile della cristianità; e la quale ha veduto a tre de' suoi figliuoli di real diadema coronata la testa, e tuttavia di due Re nobilissimi e potentissimi è madre. Per lasciar ciò che converrebbe, ch'altri dicesse de' tre sommi Pon-

tefici, che quella casa ha prodotti, di tutti gli altri, i quali in termine di trecento anni, avanti a loro sono stati, per comun sentimento, di lunghissimo spazio, più memorandi e più chiari. E quanto poi a' padri, fu egli al mondo, per alcun tempo, nome più glorioso e più tremendo, e maggiore di quello del signor *Giovanni de' Medici*, la cui voce solamente, e la cui rimembranza, e le cui insegne, essendo egli di già morto, ovunque, elle apparirono, portarono la vittoria lungo spazio dappoi; e dalla cui disciplina è uscito l'onore, e dura ancora il pregio dell'arte militare? tanto che chi ben guarda le qualità dell'uno e dell'altro, immaginar non può, che sì gran figliuol, altro padre, nè sì gran padre altro figliuolo, con osservanza di natural proporzione, avesse potuto avere. E dietro al rimamente, se pur alcuno la materna nobiltà, e gli stupori della sua nascita volesse trapassare, e della sua fanciullezza, come potrebbe ei mai, non dico correre, ma lungamente non fermarsi sopra la sua fortuna ammirabile, e sopra la sua eccessiva e inaudita felicità? Conciossia che la felicità è spezial dono di *Dio*, il quale se non a quelli che il vagliono, con sì fermo tenore, e fino all'estremo uniforme, non dispensa mai sì gran doni. E chi fu mai dal primo giorno di tutte le memorie fino al mondo presente, che col *Gran Duca* nostro in questa parte possa

paragonarsi? Forse i Giulii, o gli Ottavii, o gli Alessandri, o alcun altro di quell'antico secolo? poi che coloro (lasciam stare, che in quelle tenebre della religione niuna felicità in chi che fosse poteva ritrovarsi) furono quasi tutti di varie macchie, e di diversi vizj notati, nè gli lasciava la fosca e sozza e torbida loro conscienza di alcuna mondana prosperità alcun breve spazio gioire. Perciocchè chi sarà mai che Cesare felice reputi per sì gran principato, se quello con la rovina di tutta la sua patria, col sangue, e con la morte di tutti i migliori cittadini, con l'esterminio di tutta la Repubblica, e col distruggimento della gloria del mondo; non con giusto titolo di pace, nè per ragion di guerra, nè per pubblica elezione l'acquistò, ma con tirannica violenza, e con le mani di sangue bruttate il rubò, e alla fine con crudel morte, datagli da' suoi più stretti e più congiunti, miseramente il lasciò? Ma chi per lo contrario del gran *Cosimo de' Medici* fortunatissima e felicissima la vita non terrà? poi che egli che in privata, avvenga che illustre, condizione si trovava, essendo ancora giovinetto, fu dalla sua repubblica con maturo discorso, con prudente consiglio, e con ammirabil consentimento chiamato al principato, il quale accettato da lui con modestia, e con grandezza d'animo insieme, vestitosi la persona in un tempo (cosa ch' appena si può crede-

re) di maestà non solamente principale, ma reale; con la medesima grandezza di animo, non solamente l' ha mantenuto, e difeso, ma con giustizia e dirittura non più sentita a' dì nostri, e con clemenza, in guisa con esso lei temperate, che ben n' ha dato saggio di ciò che i Principi in questa parte si rassembrano a *Dio*, l' ha non pur retto e governato felicissimamente, ma arricchitolo d' altrettanto dominio, e quasi più cittadi che avute non aveva, oltre alle prime, alla sua giurisdizione sottomesse. Nè qui fermatosi, ha potuto, per li suoi meriti e per la sua potenza e per lo suo valore, a guisa degl' imperadori, e de' Re fondar religioni e ordini di cavalieri, e di quelli veder progresso ammirabile, e cingersi la fronte, e la mano onorarsi di corone e di scettri, e di reali titoli dai Vicarj di *Dio*, se la sua prole, e i suoi successori, e la sua patria veder ricompensare. E alla fine lasciata di se stesso fruttuosa progenie e feconda, e nel governo degli stati spezialmente un figliuolo, in quello ottimamente esercitato ed esperto, e non solo di pari aspettazione, ma di prova eguale a lui d' ogni parte, ed il medesimo congiunto in matrimonio con la più nobile donna di tutto l' universo, e con parti bellissimi e preziosi di sì fatta donna acquistati; non gli restando campo, nel quale potesse più in questo mondo la sua virtù distendere, e allargare (avendoci tut-

to quello operato, di che l'umana perfezione in queste membra avviluppata è capace) con cristianissima dipártenza, al suo dolcissimo Creatore è tornato. Cotale è stato il principio e'l progresso e la fine della felice vita, e del bene avventuroso corso del grandissimo *Cosimo*, nel quale troppo gran cose, e troppo oltra misura incredibili sono state le fortunate imprese, i prosperi avvenimenti, e l'inaudite felicità, le quali *Dio* benignissimo ha versate sopra di lui, non pur copiosamente, ma per vie e per guise, oltre all'umano uso, maravigliose e notabili. Perocchè (per tacere che quasi niuna cosa oltra il suo desiderio gli succedette giammai) che gran miracolo fu quello, che la somma bontà volle in favor di lui dimostrare? avendogli due memorabili vittorie e gloriose e supreme, e quelle in somma, le quali a lui e a noi la somma delle cose importarono, in cotal punto concedute, che quantunque per termine di molti anni divise fussero infra di loro e disgiunte, furono però quanto al dì, in due giorni, l'uno appresso all'altro, continuate amendue, in guisa che'l secondo giorno di quel mese, il cui primo dì aveva le nimiche armi già del padre abbattute, con doppia gloria, e con assai più guadagno, quelle del figliuolo abbattè. In somma, qual mai, non dico fu, ma ventura maggiore immaginare si potè, che dai disegni e dalle

persecuzioni de' nimici trar perpetuo frutto, e tanto più potente ad ogni ora, e più illustre divenirne e maggiore, quanto venivano quelli, e quelle moltiplicando ogni giorno? Di maniera che non potevano i suoi avversarj quasi in veruna guisa più nojarlo, che di nojarlo non tentando, come per lo contrario il procacciar di fargli noja, e d'offenderlo era una ferma regola, e impermutabile di procurargli giovamento e profitto. Ma che bisogna affaticarsi per far palese, che non si può con parole comprendere la sua felicità; se il cielo, non solamente, come gridano le storie, ne' felicissimi auspicj già del suo principato, maravigliosi segni diede, e apertissimi di doverlo ricevere in particolare protezione; ma nel por del suo nome, parve che il medesimo volesse significare. Imperciocchè chi fia che creda che il nome di *Cosimo*, stato già ricevuto per glorioso e per fatale alla salute di questa nostra patria, si fosse per ispazio di cotanti anni in quella fioritissima famiglia per altra cagione tralasciato, che per una cotal divina inspirazione, e a fine ch'a colui si serbasse, al quale egli propriamente convenisse? e finalmente acciocchè in questo Principe fusse rinnovellato, nel qual dovevano gli ornamenti e le grazie e le bellezze, quante mai furono, tutte ricoverarsi? Or giudicherem noi, che con la sua così fatta alcuna del-

le vite di quegli antichi principi, o di qual si voglia altri, in questa parte della felicità possa giammai compararsi? Come adunque potrebbe alcuno celebrarlo, che in qualunque delle predette cose assai lunga opera non ponesse, e buona parte non vi impiegasse di suo ragionamento? E ciò facendo che luogo lascerebbe, o a quei beni che i beni del corpo sono da alcuni appellati, o a quelli più sovrani e maggiori che beni di dentro, e beni d'animo si chiamano comunemente? E chi pensasse quasi per via di tasto e di passaggio solamente toccarli; la qualità così di questi, come di quelli (che gli uni e gli altri singolari furono in lui e sovrani) ad ogni guisa non lo consentirebbe. Perciocchè come con brevità potrebbe, non dico il tutto, ma la menoma parte, non dico esprimersi, ma disegnarsi o della dignità o della maestà o della grazia del suo reale aspetto? la quale dalla dolcezza del favellare, dalla gravità del discorrere, dalla benignità dell'ascoltare, e dalla saggia prontezza e acuta severità, accompagnata delle risposte e de' motti, a ciascuno che l'udiva o che pure una sola fiata il guardava, maraviglioso e grato e venerabile tutto ad un'ora il rendeva. E chi è colui che non sappia, che molti de' suoi detti, non pure in queste parti, ma quasi per tutte le contrade della cristianità, e infra i barbari ancora, tra i più pregiati e più rari, così della moderna

età, come dell'antica si riferiscono, si celebrano, e si magnificano tutto dì da ognuno? Imperocchè è comun credere, che da niuno de' Principi nè vecchi nè novelli nè domestici nè stranieri, il nostro Principe in questa parte sia stato superato. Ma qual volume potrebbe esser bastante a raccor solo il nome, e 'l numero delle virtù dell'animo, che nel medesimo feconde e compintissime, privilegiata stanza hanno avuta, e singolare albergo e ricetto? Tra le quali la più sovrana e maggiore, cioè la religione verso Dio, in lui ne' suoi più giovani anni, oltre al costume di quell'età, maravigliosamente apparita, s'è poi andata in esso sì fattamente moltiplicando ogni giorno, quanto ci fanno fede quegli insoliti onori, e quelle pubbliche memorie de' Vicarj di Dio, e gli altissimi titoli e i nuovi privilegi, per guiderdone di quella, a sempiterna testimonianza statigli da loro conceduti, o per me' dire, spontaneamente offeriti; e quanto testimoniano questi abiti e queste croci e questo ordine da esso fatti e formati. Quando niun' altra cosa a dover dare principio a questa religiosa cavalleria, e a fondarla sotto il titolo di Santo Stefano Papa e martire, primieramente il commosse, che l'avere egli in quel giorno che Santa Chiesa la gloriosa memoria celebra di questo santo, quella solenne rotta e memorabile sconfitta data ai nimici suoi, dalla quale nacque l'addoppiamento

della grandezza sua. Siccome quelli, che questo, e ciascuno altro prospero avvenimento sempre da Dio riconobbe. Presso alla qual virtù, quanto solenne verso la patria sia stata in lui la pietà, qual maggior testimonio aver potuto darne, che nei suoi migliori anni, e nell'essere di lei più fiorito, e finalmente nel riposo, e nella pace dopo lunghi travagli acquistata, aver deposta la podestà, e la dolcezza del dominare, e 'l governo, e di quello per beneficio de' suoi cari cittadini, e di tutti i suoi sudditi, avere il principe suo figliuolo liberamente investito: a fin che (come successe ottimamente, secondo l'avviso suo, il disegno) quel magnanimo giovane, vivente ancora il padre, e per le sue vestigie, e sotto la sua disciplina, nel reggimento si facesse perfetto: amando meglio di privar se del piacere dell'imperio, con sicurtà di noi, che di rimettere i suoi stati a periglio con dolcezza di lui. Siccome quelli, che troppo bene conosceva, con quanto gran pericolo ad inesperto giovane, e nelle cure nuovo de' sì fatti maneggi, si lasci peso, e si confidi carico di pubblico dominio. Or qual pietà verso la patria, qual continenza, qual liberalità vorrà a questo fatto, e a questa magnifica operazione agguagliarsi? Forse quella di coloro, che avendo potuto delle loro patrie la libertà occupare, non l'hanno fatto, e se ne sono ritenuti, quasi del non

adoperare il male alcuna lode, o alcun premio debitamente meriti chi che sia? Forse quella d'alcuni, che i principati, dalle loro patrie, o dalle loro repubbliche stati loro profferiti, non hanno voluto accettare, se i cotali ciò facendo, non pur di viltà d'animo, ma d'empietà ancora, o d'arroganza manifestissimo indizio hanno dato? Di viltà dico, mancando di coraggio, e gli onori rifiutando, e i governi, che sono cose appetibili: d'empietà, se atti conoscendosi, hanno negato in quello che per se si poteva, di prestar l'opera loro alla patria: d'arroganza, se stimatisi inabili hanno in questo giudizio, a quel della repubblica il lor parere anteposto. Ma intorno alla prudenza dell'Altissimo *Granduca* nostro, che fondo è questo, e che pelago da potersene con velocità di corso prestamente ritrarre? Conciossiacosachè da questo abito, il quale è fonte, e principe di tutte le virtù, stimano alcuni con molto fondamento, che buona parte di quelle cose, le quali in lui alla fortuna, e al favor de'cieli sono state asseguate, abbiano più propria origine, e più vera dependenza. Come che sia, grandissimi di ciò si sono veduti gli effetti. Perocchè senza la provvidenza, onde egli ha sempre ne'suoi stati la prosperità mantenuta, e la dovizia, e la pace, e gli animi quasi volti a sua voglia di tutti i principi, di tutte le repubbliche, di tutte le nazioni, non è alcuno, che non sappia

quella pericolosa guerra, e faticosa, poco fa mentovata, nella quale, già sono intorno a venti anni, della somma si contendeva del principato di tutta la Toscana, non i nostri soldati, non le nostre armi, non la nostra possanza, non la fierezza, non la sollecitudine, non l'astuzia aver vinta de' capitani, guerreggiando, quanto la prudenza avere spenta del nostro Principe discorrendo. La qual cosa fu in guisa palese a ciascuno, e in guisa dal Cristianissimo Re Cattolico conosciuta, che niun premio giudicò doversegli perciò minore, o men largo, di tutto l'intero acquisto, che per l'esito di quella guerra s'era fatto d'un ampissimo stato, de' più fioriti, e de' più nobili di tutta l'Europa. Animo veramente reale, e guiderdone non pur degno di colui che lo diede, cioè del maggior principe della Cristianità, ma di lui, che 'l ricevette altresì. Or che giudizio del giudizio far si dee di così fatto Re intorno a' meriti del nostro gran Maestro? Quando mai più, in quale storia, in qual memoria somigliante dono si sentì? che se il grande Alessandro donò anch' egli, come si crede, degli stati e de' regni, fecelo il più con mala elezione, verso coloro adoperandolo, che no 'l volevano, e che talora poco grati ne furono, e mal riconoscenti. Ma questo fu in colui impiegato, il quale ottimamente, non solo in quella cosa, ma in ogni altra parte meritato l'avea.

Perciocchè qual fede, qual prontezza, qual amore, quali opere verso alcun supremo principe furono mai sì notabili, quanto quelle del *Granduca* verso questo Re invittissimo, e verso il Sagratissimo Imperadore Carlo Quinto, degno padre di lui? Qual regno, quali forze, quai tesori, quali eserciti quelle Maestà, così proprj e così presti ebber mai, che più presti, e più proprj quelli del nostro Principe sempre avuti non abbiano? E non solo non s'è questo tenore fino all' estremo punto della sua vita alterato, ma par forte maraviglioso a udire, che nel suo successore sia questa regola, non tanto ereditaria, ma per occulta forza succeduta di naturale volontà. Ma nella dirittura confesso bene, che con breve opera, cioè il semplice nome del *Granduca Cosimo* solamente pronunziando, maravigliose cose e grandissime esprimere di questo gran Signore si potrebbono, poichè cotal virtù fu in lui sì solenne, che n'era perciò questo dominio, e questo stato, appo tutte le genti celebre divenuto, ed era nelle bocche dei popoli dell'altre regioni, la giustizia del *Granduca* trapassata in proverbio, vedendosi in quella parte di lei, la qual conserva l'aver suo a ciascuno, che nelle differenze de' privati interessi, e nelle liti de'domestici affari la condizione di qualunque s'è più minimo di tutti i suoi vassalli, non solamente a quella de'suoi più

congiunti, e più cari, ma fu senza alcun fallo sempre pari alla sua. E' quanto a quella la quale punisce i delitti, seppe in tal guisa con la dolcezza la severità mescolare, che ha potuto far sì, che dalle malvage opere, più col timore, che col dolore sono stati ritenuti i suoi sudditi; e dove per ben pubblico è stato necessario il rigore, colà s'è egli senza rispetto alcuno severissimo e rigorosissimo dimostrato: e all' incontro è stata cotale in lui la clemenza, che molte volte a coloro, che hanno ad esso macchinata la morte, ha donata la vita, e chi ha lui con l'armi perseguitato, ha con beneficj onorato; e di chi s'è co' suoi nemici trovato ad offenderlo, ha tra i suoi amici presa protezione. Il che ha fatto massimamente, tolti via i pericoli, e ottenuta la sicurtà de' suoi stati, in guisa che s'è veduto, che le pubbliche ingiurie, per pubblica sicurtà, non per privato interesse sono state punite. Della fortezza, o volemo dire sicurezza, e della costanza altresì, o vogliam dir fermezza, poche parole possono di lui dir gran cose; poichè l'acerbe morti, e repentine di due figliuoli fioritissimi, non solamente d'eccessiva speranza, ma di ferma prova oramai, e quella appresso dell' eccellentissima sua consorte, di singolar memoria, in pochi giorni accadute, non solamente con animo forte e intrepido, ma senza mutar volto, o cangiar

vista, gli abbiam vedute pochi anni addietro sofferire. E nel travaglio di quella mortal guerra, della quale io ritorno tante volte a parlare, qual segno si comprese mai in lui d'avvilimento d'animo? o quando mai s'è veduto, che egli per cosa o apparita o ragionata, abbia perduto cuore, o lasciato conoscer segno alcuno di temenza? o quale occasione ne' suoi magnanimi proponimenti l'ha mai dimostrato inconstante, o l'ha da quelli ritirato? perocchè proponimenti di questi più magnanimi, quali Re, quali Cesari, quali Augusti poterono aver mai? Fabbricar porti: edificare più città; volgere e dirizzare i corsi a grandissimi fiumi, instituir milizie numerose, e potenti, non solo di fanterie, e di cavaleggieri, ma di genti d'arme ancora: metter navilii in acqua, non solamente in gran numero, e ben provvisti, e armati, ma di grandezza incomparabile, e non mai più veduta: e colui, che quaranta anni adietro cittadino era e privato, pretender le corone, e gli scettri, e prontamente accettarli, e accettatili, e onoratosene, constantemente mantenerli, e difenderli. E quella, che a tutte l'altre sue grandezze sovrastà, e sormonta, e più glorioso lo rende di tutte le memorie, fondar questo ordine, questa milizia, questa religione. Questo illustrissimo ordine, questa gloriosa milizia, questa sacra religione, onoratissimi cavalieri, quel principe, che

noi piangiamo or morto, ha fondata. Egli ci ha vestiti questi abiti, egli di questa bella insegna, egli di questo tempio, egli di quel palazzo, egli di quei navilii, egli di questa regola, di queste cerimonie, di questi ordini è stato l'autore, il fondatore, il principio, la guida, la perfezione, e 'l progresso. Da lui, da lui questi beni, questi splendori, queste gran cose tutte si riconoscono. Or tacciano qualunque sono quelli, che le grandi opere celebrano, e le magnanime imprese de' valorosi principi antichi: però che questa sola, in guisa di fulgentissima stella, tutte l'oscura, tutte le sopraffà. Conciossiachè se altri principi, per altri tempi si fecer capo di sì fatte milizie, ciò fu trovandole, non solo cominciate, ma ampliate, non fondandole, ma abbracciandole, non dotandole, ma ajutandole. Ma questi del suo proprio l'ha ad un'ora, con ispesa di quasi un milion d'oro, disegnata, fondata, ordinata, privilegiata, accresciuta, e in dieci anni al par delle maggiori, e più nobili, e più antiche religioni esaltata. Per la qual cosa, siccome io dissi in questo luogo, ascoltantemi lui altra vòlta, per niuna altra delle sue tante, e tanto gloriose azioni, sarà la sua memoria nelle future età più gloriosa, e più celebre che per questa reale fondazione, e per lo testimonio, che quindi avranno della grandezza del suo animo i secoli avvenire. E forse che que-

sta sua grandezza d'animo, la quale è intorno agli onori, e magnanimità comunemente è chiamata da quella, la quale nelle ricchezze s'occupa, e dicesi magnificenza, fu nel nostro *Granduca* scompagnata giammai? Leggasi, leggasi quell'onorata bolla, per la quale di questo suo sommo grado ed altissimo titolo di *Granduca* ultimamente fu da Santa Chiesa investito: leggasi quella per la quale egli dalla medesima di formar questa religiosa milizia ebbe la facultà: e troverannosi gli inestimabili tesori, che esso con inaudita magnificenza, ora in ajuto de' Re Cristiani contra l'eretiche sedizioni, e tumulti; ora in comun soccorso della fede contra i barbari; ora in armar galee, e altri legni contra i corsali infedeli, per lungo spazio d'anni, ha continuamente impiegati: senza la fede, che ne fanno queste stupende fabbriche, gli altissimi edifizj, i gloriosi tempj, gli ampissimi monasterj, i maravigliosi ponti, le inespugnabili fortezze, i reali spettacoli, i laghi sopra i monti, le città sopra i sassi, questa città purgata, queste paludi asciutte, questo Studio nutrito, e l'altre scuole, e accademie, non solamente delle lingue, delle scienze, e delle facultà, ma degli esercizj, e dell'arti: le famosissime librerie, con le centinaja delle migliaja degli scudi a pubblica utilità, e a pubblico uso state da lui destinate: a quelle forse, ch'ebbero i re d'Egitto, di rarità di libri, di

sito, e d'ordine non punto inferiori, ma ben superiori a tutte l'altre, che sono oggi nel mondo più celebrate, e più chiare: le pitture, le statue, gli arsenali, gli acquidocci, i colossi, e tanti altri stupori che per ogni contrada la grandezza dell'animo, e la memoria gridano del nostro Gran Maestro. Perciocchè in qual paese, in qual città, in qual castello, in qual villa, in qual sentiero, in qual via, per per qual campagna, per qual monte, per qual piaggia, per qual valle non si veggono o fortificazioni, o palagi, o ripari di fiumi, o cave, o miniere, o giardini, o condotti, o fossi navigabili, o barchi, o pelaghi, o colonne, o piramidi, o altre cose, tutte maravigliose, tutte grandissime, tutte reali, tutte Romane, tutte il moderno uso, tutte l'usato stile trascendenti; le quali sono state da lui o fatte, o ritrovate, o accresciute, o migliorate, o illustrate, o fornite? Dalla qual sua virtù due grandissimi effetti sono stati prodotti, utili, e gloriosi amendui: l'uno che in ispazio d'intorno a quaranta anni, ch'egli ha signoreggiato, la città col dominio n'è divenuta sopra ogni altra bellissima, e ornatissima, e d'agi ripiena, e di comodi: l'altro, che tutte le più nobili arti son fiorite, e ne' suoi stati con pubblico giovamento e splendore, si son raccolti tutti i più eccellenti e più rari uomini delle professioni. E se ben questa parte della

magnificenza, spezialmente nelle fabbriche e nell' edificare, non par così sua propria come l'altre virtù, ma mostra, che quasi ereditaria caggia in lui dalla stirpe; non per tanto, chi ben guarda truova, che più ha in pochi anni, dietro a questa virtù, questo magnanimo Signore operato, che i Cosimi, i Lorenzi, i Leoni, e i Pii non hanno fatto in tutto il resto della preterita età; tutto che di quel primo eccelse fabbriche si veggano, e reali edifizj infin tra gli stranieri, e tra' barbari, e da questo ultimo si scorga Roma a' tempi nostri maravigliosamente abbellita. Ma che dico io in pochi anni, se un solo de' suoi magnifici concetti, tutte le cose da coloro, che magnificentissimi furono, magnificamente operate, di gran lunga trapassa? Conciossiacosachè essendo stato naturalmente dal principio de' secoli il sito di Livorno, sopr' ogni altro marittimo luogo, accomodato, e acconcio a dovervisi un bellissimo porto, e agiatissimo fabbricare; onde manifestamente appariva, che doveva l'utilità in questi stati, e la grandezza, così pubblica, come privata, maravigliosamente ampliarsi; nondimeno perciocchè l'opera stimata era infinita, e la grandezza della spesa si riputava inestimabile, e smisurata; nè questa nobile città, la quale un tempo di questi mari fu reina, nè la mia inclita patria, la quale ebbe talen-

to, e possanza d'aver dentro al suo cerchio il maggiore edifizio, e la più bella fabbrica, e la più alta mole, che avesse mai l'universo, non ebber mai pensiero di tentarlo: e questo principe non solamente l'ha tentato, ma in assai breve tempo, nel mezzo dell'infinite fabbriche, e dell'infinite spese, ch'egli aveva tra mano, a cotale l'ha ridotto, che oramai piccolo spazio d'anni sarà bastante a fornirlo. Dico per tanto, che non si possono le così fatte cose in così corto termine, con l'usitata divisione de' beni abbracciare, perciocchè troppo luogo prenderebbe ciascuna: senza che cose, ed eccellenze si sono in lui ritrovate, che nè dell'animo, nè di natura, nè di fortuna si potrebbon dire propriamente, ma più tosto divine qualità, e sopr'umane condizioni dirittamente riputar si dovrebbono. Nè perch'io abbia di queste più sovrane e maggiori fatto menzione solamente, non è egli però che nelle lodi dell'altre sue virtù, o pari, o somigliante difficultà non avesse: siccome nella mansuetudine, e nella temperanza, e in quelle virtù, che sono intorno al conversare, e al parlare, e in altre assai, ch'io non dico. Da ciascuna delle quali ottimi esempi, e singolari ammaestramenti si potrebbono ire osservando. Non si può dunque del chiarissimo *Granduca* nostro nell'usitata guisa celebrar la memoria: ma bene altra maniera, e altra via

ci ha di farlo, assai più vigorosa, ed efficace, che quella non sarebbe. E questa non è altro, che lo scoprire l'immagine, e mostrar là sembianza del serenissimo suo successore, e figliuolo, per la cui vista si rimembra ciascuno in un tempo di tutti i beni, di tutte le virtù, di tutte l'eccellenze, che nel genitor suo sono state, anzi le vede in lui tutte impresse, e tutte ad una ad una raffigurandole, le vi riconosce in un subito: quando niuna ne fu nel padre, che nel figliuolo in ugual grado parimente non sia. Quello adunque è il volume, nel quale (avvenga che ampio, e copioso) tutta la vita in breve d'ora si vede scritta del *Gran Cosimo de' Medici.* Quivi sono le sue lodi, quivi è la sua memoria, per altra guisa espressa, e celebrata, e descritta, che dalle bocche de' più facondi dicitori, e de' più eloquenti lodatori non può farsi. Quivi riguardi adunque chi in picciolo spazio vuol veder le gran cose, che col *Gran Duca* nostro ci hanno lasciato ad un'ora. Il che può parimente dimostrarcisi aperto, volgendo gli occhi nello Illustrissimo Cardinal *Ferdinando*, e nell'Eccellentissimo Signor Don *Pietro* suoi figliuoli: poscia che 'l primo ne gli anni suoi così teneri s'è in corte di Roma di cotanta bontà, di cotal senno, e di tanto valore dimostrato, che l'esser egli di quel sommo grado rivestito, e figliuolo del *Gran Duca*, non è in lui il

supremo onore, nè la suprema dignità riputata: ed il secondo d'età ancora più acerba, dà manifesto indizio di doverlo raggiugnere. Nè punto manco, i costumi risguardando e le maniere, e la grazia dell'eccellentissima *Duchessa* di Bracciano lor sorella, l'eccellentissime qualità si raccolgono, e le singolari eccellenze, che col *Gran Cosimo* insieme si sono da noi dipartite. Di che non mi so io immaginare, come mai avvenir deggia, che cessi il nostro lutto, e'l nostro pianto abbia fine; poscia che quella cosa, che appo tutti i popoli e tutte le nazioni ci rendeva ad un'ora venerandi e tremendi, ed amabili, abbiamo perduta in un punto; poichè di lui, dal qual siamo stati onorati, beneficati, accresciuti; dal qual pendevano, nel qual guardavano, al quale eran rivolte tutte le nostre speranze, di lui dico di così fatto, siamo in un attimo, in un momento tutti rimasi privi: poichè la nostra patria il suo principe, la nostra milizia il suo padre, questa provincia il suo pregio, Italia il suo splendore, quest'età il suo sole, la virtù il suo seggio, la religione il suo appoggio, la sua tutela, e'l suo patrocinio ha perduto. Oimè qual cosa fia, che agli occhi nostri altro che tenebre, altro che doglia, altro che morte rappresenti giammai? Colui adunque, per cui qui ora ci troviamo, per cui è questo tempio, per cui vive questo ordine, per cui cotan-

te, e cotanto belle cose, e sì maravigliose abbiam davanti agli occhi ogni giorno; colui dico è or morto, nè più dovemo nella presente vita rivederlo giammai. O incostante condizione, o fugace, o instabile delle terrene cose! Colui, al quale or sono quattro anni, lietissimo, e trionfante, e con superba pompa, e incredibil concorso, e general letizia, nel teatro del mondo, cioè nella città, che dell' Imperio delle genti fu già donna, e reina, e oggi e 'l capo, e 'l seggio della religione, e del medesimo imperio il titolo tuttavia ritiene, e la dignità, e le 'nsegne, con l' intervenimento, e applauso di tutto il Romano popolo risguardante, anzi di tutta Italia, dal supremo Pontefice nel più sublime trono esaltato della sua maestà, fu coronato il capo di ghirlanda reale, e di reali ammanti la persona vestita; è oggi morto, e il suo corpo s' è convertito in polvere: e quelle mani, che già tenner lo scettro son divenute esangui, squallide, e incenerite: nè altro mai che incenerite, e squallide ed esangui, in questo mondo si potranno vedere. Per la qual cosa, poichè di riaverlo, siam fuor d' ogni speranza, assicuriamci almeno, quanto per noi si possa di doverlo seguire, e girgli appresso nella futura vita, il che senza alcun fallo, la Dio mercè, otterremo, se in quella parte, dove la nostra condizione n' è capace, costantemente studieremo d' imitarlo: e se a lui,

il quale è in luogo, donde sempre ci vede, e ci ascolta, con ogni nostro ingegno cercheremo di piacere; spezialmente questa sua magnanima impresa, cioè l' accrescimento di questa nostra militar religione ajutando, e l' onore procurando, e la grandezza, e la perfezione di questo ordine. La qual cosa facendo, non meno del primo Gran Maestro, propizio a' nostri desiderj, e favorevole troveremo il secondo.

*Il fine.*

# TRADUZIONE
## D'UNA ORAZIONE
OVVERO
## LIBRO COMPOSTO
DA
## M. PIETRO VETTORI

*Delle lodi della Serenissima* GIOVANNA *d'*AUSTRIA *Reina nata d'Ungheria, e Boemia.*

Pubblicata l'anno 1566. e indiritta alla Illustr. e Eccell. Sign. Donna ISABELLA MEDICI ORSINA Duchessa di Bracciano.

---

*Quantunque questa traduzione fosse pubblicata senza il nome dell' Autore, e così fino a ora si sia stata; nondimanco sentendo egli, che si stampava questo*

*volume, ha voluto; che ci si metta per testimonio della sua singolare osservanza e riverenza verso l'Eccellentissimo e Nobilissimo M. Piero Vettori suo onorandissimo precettore.*

ALLO ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO
SIG. IL SIG. DON

# FRANCESCO DE' MEDICI

PRINCIPE DI FIRENZE E DI SIENA

suo Signor osservandissimo.

---

## PIERO VETTORI SAL.

*Essendo io stato sempre, ottimo ed eccellentissimo Principe, affezionato e ardentissimo amatore della virtù, e di essa quantunque volte alcuna immagine davanti agli occhi mi s' è lasciata scorgere, avendola quanto di possa m' hanno prestato le mie forze assai deboli, sempre mai onorata; conciosia cosa ch' io abbia spesse volte in questi Santissimi giorni (ne' quali dalla Chiesa la memoria si rinnovella dell' acerbissima passione di* Gesu' Cristo nostro Signore*, il quale*

*con la sua morte a noi la salute diede e la vita) veduta ne'nostri tempj la Serenissima Consorte della Eccellenza vostra Illustrissima; e la sua umiltà, e la sua divozione, e la sua mente tutta rivolta al Cielo e al suo Creatore attentamente molto considerata, maraviglioso desiderio mi assalì in un subito di dover lei celebrare, e queste cose, e le qualità sue, e la sua singolar bontà a coloro raccontare, che presenti non l'hanno, e vedere non le possono. E ben che io conoscessi di dovere essere da tanto grave peso molto sopravanzato, non per tanto non potei io a questo desiderio far contrasto altrimenti: perchè tosto dato di piglio alla penna mi volsi tutto a questa opera, e quelle cose, che da quel primo giorno, ch'ell'arrivò da noi, intorno alla sua vita era venuto osservando, fedelmente ho racconte, e in questo mio picciolo libretto ristrignendole, ho raccolte. Accetterà adunque questo mio picciolo e leggier dono Vostra Eccellenza Illustrissima, di vero da ottima intenzione procedente, e da animo verso di lei divotissimo; e opere maggiori, e del nome suo meno indegne aspetti quando che sia: benchè chi vorrà avere intorno a questa parte diligente ragguardo, forse non così debole affatto, questa presente operetta all'Eccell. Vostra senza alcun fallo la giudicherà egli molto conveniente. La quale viva felice. Di Firenze a' XVIII. d'Aprile MDLXVI.*

# TRADUZIONE

DA

## M. PIERO VETTORI.

Con grandissima maraviglia riguardò sempre quel giudizioso secolo antico, e ciò meritamente, e con somma ragione, la memoria, e l'esempio di quella Archedica figliuola di Hippia Re d'Atene, donna d'altissimo affare, la quale avendo il padre e'l marito, e parimente i fratelli e i figliuoli tutti in altissimi luoghi, e supremi, e in onorevolissime dignità collocati, e finalmente Re, in ciascuna sua cosa

umanamente e moderatamente sempre si governò, nè mai nella sua vita e ne' suoi modi diede di se segno alcuno di superbia, od alcuna ombra, benchè leggiere, d'arroganza, onde sospicare si potesse, che quella mente da tanta gran dovizia, e abbondanza di rarissimi beni fosse mai smossa di suo propenimento, o punto leggiermente fosse contaminata. Fu questo esempio dall'ingegnose persone, e dai savj uomini, e giudiziosi una cotal cosa riputata troppo nuova e disusata e insolita; quando questi cotali accrescimenti di fortuna e di gloria sogliono le più volte corrompere gli animi umani, e cagionare ne' loro costumi di grandissime infermità. Per la qual cosa gli eccellenti Poeti tanta perfezione di natura congiunta con fortuna sì solenne e sì rara di celebrare, e e con grandissime e vere lodi d'innalzare fino al Cielo non restarono. Nè furono solamente i Poeti, che tale esempio con gli ingegni loro celebrarono, ma gravissimi autori oltra ciò, e il cui nome nel raccontare l'antichitadi è grandissimo, e oltre modo celebre, i quali alla memoria delle scritture il mandarono; come Tucidide, il quale d'autorità e di prudenza tutti gli altri di quella maniera scrittori di lungo spazio avanzò. Ora sì solenne bene, e sì raro, chente trovò, e commendò maravigliosamente in una sola donna già quell'antico secolo, per benefizio e grazia di *Dio*

Ottimo Massimo, e per sommo studio, e prudentissimo avviso di *Cosimo* de' Medici nostro Signore, Duca Illustrissimo, avemo noi altresì, ed eziandio più grande, e accresciuto, e ampliato l' avemo noi al presente; se tanta forza di bontà e di fortuna, ampliandosi, in alcuna guisa può ricevere accrescimento, e per cotale possesso tra noi di noi medesimi maravigliosa contentezza prendiamo. Ed è questo, che io dico la Serenissima *Giovanna* d' Austria Reina nata d' Ungheria e Boemia, figliuola di Ferdinando e sorella di Massimiliano Augustissimi Imperadori amendue, il quale Massimiliano non ha guari di tempo, di ragione, e per legge quella suprema dignità pervenendosegli, con somma concordanza, e general consentimento di tutta la Germania felicemente, ciò tutti gli uomini comunemente approvando, e rallegrandosene maravigliosamente, creato Imperadore, regge il Romano Imperio al presente, e ciò che da persona d' Imperadore può richiedersi, o in alcun modo aspettarsi, da esso soprabbondevolmente s' amministra e s' adopera. Nè solamente questi due, ch' io ho detto nella famiglia di questa real Donna hanno con gli onorati studj, e coi reali esercizj questo supremo grado e questo sovrano onore imperiale conseguito, ma molti più tra i suoi maggiori sono stati, i quali come a ciascuno è notissimo, hanno ne' preteriti tempi la

medesima dignità ottenuta; e otto insomma stati ne sono con assoluti voti di quella realissima casa Cesári salutati; al qual numero d'uomini gloriosi ed illustri, nè anco per eccellenza di mediocri studj, non che per tanta forza e per tanto valore d'eroi che virtù, appena che alcuna famiglia per onorata e nobile ch'ella sia in tutta l'eternità de' secoli per avventura sia pervenuta ancor mai. E tra quegli otto questa presente età quello invittissimo Carlo quinto ha veduto, zio paterno di questa nostra nobilissima Donna, il quale a tutti gli altri del medesimo nome di valore e di fatti generosi e magnanimi, e d'imprese magnificamente operate è stato senza alcun fallo di gran lunga superiore. Adunque chi non confesserà ciò pienamente esser vero, ch'io diceva pur dianzi, cioè questa nostra di chiarezza di sangue, e di benigna sorte, e di grandezza di fortuna, e di stato quella cotanto celebre, e tanto fino alle stelle innalzata Greca avere sopravanzata e sopraffatta di non poco intervallo? Perciocchè egli mi piace di raccontare per al presente solamente quei beni, e quelle doti, che ella seco n'ha recate, e l'abbondanza dello splendor natío, e la gloria del suo real legnaggio, e della sua progenie solamente rammemorare. Conciossia che queste cose, che ella della stessa maniera in questo luogo ha trovate, ornamenti grandissimi e

appo di ciascuno debitamente ammirabili, ad altro luogo mi riserbo a toccare col medesimo proponimento, e consiglio, che pur queste medesime, che ai suoi progenitori appartengono con poche parole ho passate; cose avendoci, che troppo più mi muovono, ciò sono i beni dell'animo, e una cotal massa di virtù eccellenti, le quali in questa realissima Donna risplendenti oltre modo, manifestamente appariscono. E sono queste, ch'io dico, sì numerose e sì grandi, che appena par possibile, che in un solo animo cotante, e di cotanta eccellenza insiememente se ne sien potute accozzare. Quindi è addivenuto, che la nostra Città niuna cosa per alcun tempo ha mai guardata con maggior maraviglia, niuna n'ha veduta ancor mai, che per siffatta guisa fosse da quella ricevuta nell'animo, e v'innestasse verso di se una cotal benevolenza singolare e insolita, la quale in essa gli occhi maravigliosamente ha rivolti, e lei, siccome cosa dal Cielo a se discesa, e come una qualche celeste natura e divina rimira fissamente con istupore e ragguarda. Perchè essendo uno tra il numero di coloro ancora io, che hanno tutta la mente, e tutto l'animo alla contemplazione di questa così nuova virtù, e così inaudita maraviglia indiritto, e il quale discorrendo, e pensando sopra le rare doti, e sopra gli ammirabili ornamenti dell'animo, di quel-

la, spesse fiate stupido sono divenuto e immobile; finalmente ho proposto di raccorre, scrivendo, s' io potrò, quelle cose, le quali e veggio io tuttavia e lodarsi pubblicamente da ciascuno e da tutta questa Città ad una voce sento del continuo celebrarsi; non che io mi creda interamente quel, ch' io disidero, e quel ch' io bramo di poter trarre a fine, e questo mio giustissimo e pio proponimento poter recare ad effetto; ma non per tanto verrò io una picciola parte delle grandissime lodi di questa inclita Donna ombreggiando, e al l' animo mio acceso fieramente di disiderio di celebrarla soddisfarò, e a tutta questa Città, la quale a guisa d'una qualche celeste deità l'ammira e la riverisce, farò cosa gratissima e gioconda oltre modo, benchè nè anco interamente, e come sarebbe richiesto da questo orrevole e illustre proponimento mi dilibererò. E dove potrei io, e in quale altra cosa alcun tempo più degnamente impiegare? e se fior d' ingegno è in me, che troppo ben conosco, quanto menomo sia, o più tosto niuno, in che meglio esercitarlo, che nel celebrare la virtù, e questa commendare, tutta ripiena di tante e così rare eccellenze, celeste donzella e divina? Altri ci hanno avuto infin qui che hanno, versificando, la pompa di queste feste e di queste nozze fortunatissime celebrata. Non è mancato chi con dotti versi e leggiadri abbia

i felici contenti del santissimo letto maritale raccontati, e i beni maravigliosi, che quindi tosto deono uscire senza fallo, a guisa d'indovino, e di persona tocca da celeste nume, e furore abbia cantando come profetizzato. In punto i grandi artefici eziandio sono stati, e ciascheduni nelle loro arti eccellenti, i quali con pitture e con figure graziose e bellissime hanno la Città adornata, e quelle cose che sono state degne d'esser rappresentate e d'essere poste innanzi agli occhi di coloro, che per essa spaziando a loro diletto si diportavano, hanno imitate ed espresse; e quelle loro effigie e ritratti fatti vivi e spiranti apparire. Di quelli si sono, e in gran copia, ritrovati oltra ciò, che con ogni maniera di feste e di spettacoli hanno piacevolmente il popolo intertenuto, la cui pubblica letizia, parte con l'ingegno loro e con la loro dottrina, parte con le spese e coi denari hanno i più nobili personaggi ajutata. Ma io in facendo palese la chiarezza dell'animo di così rara Donna e divina, ed in esaminando e rivolgendo le interne doti del suo ottimo ingegno, le quali appresso sono, come uscendo fuori più chiaramente apparite, ed a guisa di splendori e di lumi rilucono maggiormente ogni giorno, ogni mio studio, e ciascuna mia opera di dovere impiegare ho proposto. Il che se in parte alcuna potrò condurre ad effetto; tal cosa non dalle forze

del mio ingegno, che veramente, com' io ho detto, e come ognun s'accorda, molto piccole sono, ma stimerò che nasca dal grande amore, che Dio Ottimo Massimo, vago d'ornarla oltre modo, e d'arricchirla dell' onor ch' ella merita, e che se le dee veramente, porta a questa ottima Donna, maraviglioso e grandissimo, il quale m'abbia inspirato a dovere scoprire e far note a ciascuno le sue più occulte virtù, e nella nostra miglior parte riposte, cioè quelle dell' animo. Conciossiachè riposte altramenti, ed altramente occulte quelle che già fuori sono uscite, ed hanno partorito non pochi effetti virtuosi e laudevoli, a guisa alcuna non potrebbono essere chiamate. Adunque volendo io commendarla e di vere lodi onorarla, che bisogna che io stia ora a ridurre altrui a memoria l'antichità della sua stirpe invittissima, ed i fatti e le imprese dei suoi progenitori, benchè grandissime senza alcun fallo, ed in gran parte da virtù procedenti? Perciocchè questi beni veramente di lei non sono propii, ma comuni ad essa con tutti gli altri pur di quella famiglia, e di quella chiarissima e sopra tutte l'altre serenissima casa; beni, de' quali se ne trova vestigia anco nell'altre splendidissime case e famiglie, se ben non tanto grandi, e così bene espresse e scolpite. A che proposito le ricchezze de' suoi, e la continuata loro potenza e perpetua, se bene ampissima, e che sempre fiorisce,

e nel fiorire si mantien sempre d'uno stesso tenore; e per più appressarmele, a che fine i beni del corpo, la sanità, le forze, la bellezza verrò io raccontando? quelli, quelli veramente veri beni deon dirsi, e che soli, come alcuni tennero già de' savj uomini antichi, pare che con questo grave ed orrevole vocabolo debbano essere chiamati, i quali l'animo acconciano, ne tolgono via ogni macchia, ed ogni seme vizioso ne stirpano, quale è principalmente, ed innanzi ad ogni altro la religione verso *Iddio*, ed intorno al suo culto, la quale quanto grande sia in questa ottima Donzella, e come stabil seggio ell' abbia fatto nel suo tenero petto, posso più tosto meco maravigliarmene e stupirne in me stesso, che celebrarlo altrui o ridirlo, siccome in vero tutta la Città nostra se n'è maravigliata, ed ogni giorno più se ne maraviglia e stupisce. Perciocchè chi fia quelli che come cosa nuova, e per tutti i tempi inaudita, non ammiri e non riverisca, vedendo una potentissima Donna, e di tutti i beni di fortuna sopra d'ogni altra abbondante, e la medesima nel più bel fiore dell' età, lasciate addietro tutte le feste e tutti gli spettacoli, o più tosto sprezzatigli, sì del continuo ne' sacri tempj conversare, e con animo sì dimesso ed umile, e delle sue fortune e delle sue grandezze tutto dimenticantesi, quivi starsi e fermarsi, ed ai divini uffiej, quando e' si celebrano con tutto l'animo, e con

tutta la mente vacare? Di qual cosa questa augustissima e santissima giovane, maggior diletto prende che d'andare a vedere e salutare le sacre vergini, e d'ogni comodo, e d'ogni opportunità provvederle? Queste cose tutto giorno veggendosi, e nel cospetto e innanzi agli occhi facendosi di tutte le persone, in guisa gli animi de' nostri popoli hanno rivolti a se, che di niuna altra cosa altro ragionamento non è appo di noi sì sovente, e di maniera che ragionevolmente e di necessità quel ch'io ho detto poco avanti addiviene, cioè che tutta la Città oltre modo la singolar virtù ammiri, o più tosto divina di questa candidissima e purissima Donna. Ma chi vorrà pensar seco medesimo, di che padri ell' è nata, e di qual casa uscita, molto minore ammirazione senza alcun fallo seco ne prenderà, o più tosto giudicherà, che tutte queste cose dirittamente ed ordinatamente addivengano. Perciocchè chi non sa qual fosse la pietà e la religione del padre suo Ferdinando, nel quale molte altre grandissime virtù essendo parimente fiorite, ed essendo egli stato fornito di tutte quelle parti che sono richieste a quel sommo grado ed altissimo dell' onore che egli ottenne debitamente in vita, sì fu egli di questa sovrana lode commendato principalmente, e risplendette innanzi ad ogni altra cosa per santità di vita e vera religione, ed in questo spezialmente da tutti gli uomini ad una

voce per tutto l'universo fu sempre mai celebrato. Il medesimo si può ancora del suo fratello Massimiliano veracemente affermare, dal quale ell'è, dopo la morte del padre stata allevata e nutrita. Imperocchè abbondando ancora esso di tutte quelle doti dell'animo che in colui son richieste, che legittimo imperio tra i cristiani aver debba, e per certissima opinione che se n'ha, essendo di fortezza e d'inaudita grandezza d'animo commendato oltre modo, congiunta tuttavia con prudenza, e nel deliberare e prendere i partiti con giudizio incredibile; non però è minore nella pietà e religione verso Dio, e per questa virtù superiore e sovrana, fonte e radice di tutta le virtù, è egli massimamente celebrato da tutti. Io non ho nominata, e volto il mio parlare a te Anna, di sì alta Donzella meritissima madre, reina di feroci nazioni e guerriere, mentre che io della santissima educazione e somma religione della figliuola tua ho parlato, ancorchè tu sii stata come uno esempio dell' antica religione. Da ciò mi sono io ritenuto, perciò che pochi giorni dipoi che tu di questo felicissimo parto avesti il mondo arricchito, passasti a miglior vita, e come di generarla ti diede favorevole il cielo, così d'instituirla e d'allevarla ti tolse importuna morte il potere. Non però è, che ella da te alcuna parte degli ottimi costumi suoi non traesse, e cotanta bontà essersi dalla sua prima

nascita generata in lei da natura, credere si dee fermamente, essendo ella di te un vero esempio e ritratto; nè solamente la bellezza ed il volto, ma i tuoi segni esteriori dell' ingegno, e l'ingegno medesimo tutto rappresentando. Ed oltra ciò quello che ella per l'acerba tua morte da te avere non potè, sì l'ottenne ella dalle sue maggiori sorelle abbastanza, da te santissimamente allevate, ed in tal guisa venne in lei la tua gravissima e perfettissima educazione trapassando. Miglior non sarebbe ella adunque alle tue mani riuscita, nè più perfetta in alcuna maniera di donnesca virtù, essendo ella compiutissima in perfezione d'ogni parte, ma nondimanco per non privarti della tua propria lode, e che ti si dee di ragione, la tua figliuola alcuno odore di più arebbe dato della tua disciplina. Ma io ritornerò là onde io mossi questa digressione. Notissimo stimo io che egli sia oltra questo, che in questa famiglia, la quale sempre d'uomini ragguardevoli, e per tutte le onorate opere illustri è fiorita d'ogni tempo, uno ebbe già, il quale di santità di vita talmente fu lodato, e nel culto divino in guisa riuscì chiaro fra tutti gli altri e solenne, che aprendosi la via al cielo e l'entrata, fu ricevuto nel numero de' beati. Perciò che quindi essendo derivati molti altri, i quali meritamente hanno per altra lode il medesimo nome conseguito ancora essi e per lo privilegio

ed antico titolo dello imperio Divi sono stati appellati, questi nondimanco tra gli altri per la maravigliosa bontà e severissimo culto della sua vita esemplare, ed anco per avere egli in quella molte cose operate, che senza divina grazia e potere impossibili a dovere operarsi totalmente apparivano, fu riputato spezialmente grato ed accettissimo a Dio, e nel numero di coloro fu riposto, che nel linguaggio di questa più bassa età santi si chiamano comunemente, e dei quali è religiosa credenza e vecace che sieno ai mortali favorevoli, e che le nostre preci e i nostri voti al vero Dio Salvator nostro rappresentino avanti. Ed affin che alcuno non pensasse che io mi andassi componendo, e ritrovando per me medesimo alcuna cosa, acceso di desiderio d'ornare questa famiglia, la quale splendore alcuno accattato, ed alcuno ornamento forestiere non richiede, essendo ella de' suoi e di lei propii pur ripiena abbastanza, di costui porrò il nome che ha di questo fregio questa famiglia fioritissima, fornita di tutte le virtù, novellamente illustrata. Questi fu Leopoldo Duca d'Austria da Innocenzo VIII. sommo Pontefice, quello antico ordine e costume, ed ogni pompa di cirimonie canonicamente osservata (il quale costume in quel tempo per l'antica innocenza e interezza di quella età più sovente si frequentava) di quello illustre titolo appo di noi illustrato, ricevè quello ono-

re del quale niuno altro nè anco dopo la morte, da chi ci nasce, può conseguirsi il maggiore. Ma vive ancora in questa casa piena di santità e di religione la Reina Maddalena modestissima donna, una delle figliuole dell'Imperador Ferdinando, sorella di questa nostra prestantissima giovane, la quale non senza gran cagione può sperarsi che debba i medesimi onori quando che sia ottenere. Certa cosa è, che di questo animo e di questo parere tutta la Germania è nel vero, e per le bocche di tutti i popoli, che la singolare sua bontà ammirano sommamente, e ad ogni ora mostra che vogliano cominciare ad adorarla, si ragiona di lei, come di santissima donna, e che più tosto che di questi terreni seggi e mortali, sia degna di celeste abitazione ed eterna. Di qui ha ella certo il pensiero e la mente già buon tempo elevato, e quella al cielo ed alla contemplazione delle divine cose già buona pezza ha rivolto. Della qual volontà e fervore arebbe di già dati più manifesti segni, se l'autorità del padre e l'affezione propria verso le sue minori sorelle, alle quali, essendo elleno senza madre, era di mestiere il suo ajuto, ed in somma la pietà, che tutta alla pietà ed alla religione non si desse, ed al mondo ed al secolo si togliesse del tutto, vietando e proibendo, non vi si fosse interposta. È manifesto adunque per queste tante testimonianze e sì certe, somigliante

e sì fatta dovere essere eziandio questa nostra, ed essere stata da natura introdotta, o più tosto nei suoi costumi ingenerata e nata questa solenne religione, non presa altronde o tirata. Per la qual cosa, ch' ella si debba mantenere in perpetuo, ed ogni giorno le sue forze maggiormente ampliare, se aggiungere se le può cosa alcuna, dovemo noi sperare senza fallo. Ha veramente la Città nostra quello che ella sommamente ha bramato, e quella grazia impetrata, di che ella d'ogni tempo con ardentissime preghiere il sommo Dio ha pregato. Perciocchè essendo questo nostro paese infino dai primi tempi tutto alla religione maravigliosamente inclinato, e come egli fu già di fortezza di guerra e di disciplina militare commendato, così di questa sovrumana virtù principe di tutte l'altre, essendo stato celebrato oltre modo, intendo di que' tempi ne' quali il divino culto poteva più tosto superstizione che religione appellarsi; la qual colpa non fu propria di lui, ma general difetto di que' secoli, e comune ignoranza, ne' quali tutte le cose che a questa parte attenevano, di caligine erano piene e di tenebre; e quelli ancora ne' quali gli uomini aperti gli occhi a scorgere la luce oramai, e disprezzati e ributtati quegli antichi costumi, ad abbracciare con tutto il cuore la vera religione, e ad amare il religiosissimo culto del vero Dio cominciarono; imperocchè,

che non meno di questo ultimo che di quel primo, vero sia quel che io dico, dubitare non si può, in esso apparendo ancora oggi, e rimanendo in essere tante vestigia di cristiana religione, in lui già in quello antico secolo impresse, e facendone fede oltra ciò il molto numero dell' ottime persone e santissime, le quali appresso del continuo ci sono state: essendo adunque questo paese, acciò ch' io ritorni là onde io mi partì, sì come tratto da disiderio di confermar quel bene al quale non era punto di confermazione di mestiere, di questa lode fiorito massimamente, come può egli non amare sommamente, e non portare questa augusta e veramente divina Donna su la luce degli occhi, nella cui mente ed in ciascuno modo e costume della quale salda fermamente ed espressa, non adombrata la vera religione si discerne? con istupore adunque ragguarda ella, e ragionevolmente tanta bontà, tanta mansuetudine, tanta e tanto in quegli anni sì teneri inaudita severità, condita tuttavia e temperata con grandissima umanità, e con dolcezza di costumi incredibile, e particolarmente come io ho detto, di che ella si compiace oltre modo, ed alla quale di sua natura e per costume de' suoi passati ell'è forte inclinata, tanta religione verso Dio ragguarda con maraviglia e stupore. E questo ha cagionato, che molti nobilissimi e orrevolissimi cittadini, i quali sono ancora

di facoltà e di ricchezze abbondanti, contra l'antico stile della Città, la quale fu sempre in queste cose molto rigorosa e severa, sono arsi di sommo desiderio, come a ciascuno è manifesto e notissimo, di consegnarle e di raccomandarle le loro proprie figliuole, da essi unicamente e teneramente amate e avute care oltre modo, a fin che ella in procacciarsi i comodi della vita opportuni, e tenere il suo grado, dell'opera e servigio loro si valesse; perciocchè vedevano di mandarle in una casa onestissima, e tutta piena di dirittura e bontà, nè solamente vuota d'ogni colpa e difetto, ma da opinione, e da qualunque piccola sospezione oltre a ciò di qualsivoglia leggierissima macchia, ed in tal guisa dargliele a cura e custodia, e quasi in disciplina, onde di poi uscissero di ottimi costumi adornate, e tutte d'onoratissimi esercizj ripiene; e ciò essere per se magnifico partito ed orrevole, avevano eglino per prova conosciuto assai prima, conciossia cosa che della stessa lode quella che se più oltre vivuta fosse, sua suocera stata sarebbe, cioè Madama Eleonora, ottima Donna e savissima, era fiorita poco spazio davanti. Perciò che non si gli ha mossi al presente, come certo doveva muovergli, la nobiltà e lo splendore di quella fortunatissima e felicissima casa, e la chiarezza de' suoi antichi e maggiori, conciossia cosa che il servire a tal Donna sia in un certo modo

un comandare agli altri, e sia verso di sè bellissima cosa ed orrevole, quanto (come aveva fatto ancor prima) la costantissima opinione della bontà e santità, e la incorrotta disciplina di quella, e dove niuno allettamento di peccati e di vizj, per veruna maniera non può mai penetrare. E conciossia che negare non si possa, che quella antica severità di costumi e nelle donne e nei giovinetti non sia molto più languida e molto più morbida divenuta, e che molto non abbia delle sue forze allentato (perciocchè egli mi piace di confessare il vero, e niente di falso, o che s'appressi a vanità ed a menzogna in questo mio presente ragionamento avrà luogo) il quale tutta fiata non è particolare scomodo solamente di noi, ma comun difetto di tutta Italia insieme, che non al sofferire la soverchia piacevolezza e dolcezza delle cortigianie e delle dilicatezze torse per altri tempi, e piegò; se a cotale infermità poteva rimedio alcuno applicarsi, acciocchè non s'andasse distendendo più oltre, ed a quello non venisse, che per veruna guisa non si potesse più frenare e ristrignersi; quinci spezialmente nel suo genere e nel femminil sesso ammendando e correggendo dee egli aspettarsi, e venire senza fallo. Perciocchè qual potrà esser femmina sì dilicata e sì tenera, e tutta agli ornamenti della persona ed alle leggerezze inclinata, per non dire alle voglie lascive ed agli

amori, che non prenda vergogna di quel suo vano studio, e se medesima di vanità e di pazzia non riprenda, vedendo questa Donna in altissimo luogo nata, ripiena di tutti quei beni che può dare altrui la fortuna, a ordinare ed ornare l'animo suo tutta darsi, non porre studio nel pulire la persona, e molto più volentieri i sacri luoghi frequentare e le chiese, e quivi spendere i giorni interi, che andar vedendo giuochi, e dimorarsi ne' teatri per riguardar feste e spettacoli? Perciocchè chi non sa, i Principi, e coloro che hanno sopra alcun popolo podestà ed imperio, più con l'esempio e con la bontà, che con le leggi e con gli editti ammendare i lor popoli, e ritrargli dai vizj al buon vivere? Quel grandissimo benifizio adunque, che questa nostra patria alcuna volta ha da persone di perfetti costumi e di dottrina singolare conseguito, essendosi in alcuni avvenuta, che vagliono in amendue queste parti, e che non meno fondati e confidati nella propia vita e costumi, che nell'eloquenza e nel senno, salgono sopra quei sacri pulpiti, affinchè ella ammonita, e con gli spessi e continui arringhi sgridata da loro e ripresa, in miglior parte rivolga la vita sua e i costumi, e da se cacci per un cotal determinato tempo tutte le morbidezze e delizie infino a tanto che de' loro ottimi ammaestramenti alcun vestigio le rimanga in memoria; il medesimo da una

ottima Donna, e da un cotale esempio di continenza e d'antica santità otterrà ella al presente. Perciocchè adoperano appo di noi questo uffizio sopra d'ogni altro uffizio santissimo ed importantissimo veramente, non solamente de' nostrali e natii, ma de' forestieri oltra ciò, perchè ne giovino all'emendazione de' costumi, fatti venire indifferentemente da qualsivoglia parte, i quali adorni di quell'arti ch'io ho significate, e di maraviglioso desiderio infiammati d'ordinar bene gli animi di tutta la Città, e d'ogni parte renderla bene avventurata e felice, non perdonano a fatica che sia per trarre a fine questa bellissima opera, ed il loro ottimo proponimento poter recare ad effetto. Cotali veramente hanno alcuna volta alcun giovamento arrecato, e l'inferma Città in qualche parte provveduta di qualche medicina e rimedio; ma perciocchè perpetua non è questa lor cura, conciossiachè solamente in un certo tempo si costuma dell'anno, e tutta nelle parole oltra ciò, e nel sermone è fondata; la salute che quindi nasce non può essere stabile, nè durar lungo tempo, ma vien manco agevolmente, e tosto ci fugge delle mani; quando tutto quel di guadagno che si fa per l'industria e per la fatica delle onorate e virtuose persone, quel tanto per la temerità e per lo vizio della disordinata moltitudine, e tutta inclinata al peccare, e si sconta in buona parte e si perde. Ora

siccome io spero e con tutto l'animo desidero tuttavia, nel qual mio onestissimo volere d'avere molti compagni ho per certo, questo medesimo da tutti i cittadini che hanno in se punto non dirò di prudenza, ma di senno comune, ed i quali sentono punto di dispiacere della comune licenza e soverchia grandezza delle spese, appetirsi, e sopra tutte l'altre comodità ardentemente dovendo desiderarsi; siccome io spero adunque quello che costoro di minori forze forniti, ed i quali raro e non frequente usano questo rimedio e questa medicina di questa infermità contagiosa e pestifera, non hanno potuto ottenere, questa chiarissima e fortunata Donna otterrà col mezzo e con l'ajuto de' suoi grandissimi e divinissimi beni, e col continuo raggirarsi a ciascuna ora intorno agli occhi di tutte le persone, in guisa che l'una almeno delle due parti della Città ammaestri, e coll' esempio di se medesima di modestia la fornisca, e finalmente di tutte le virtù. Perciocchè se questo verrà fatto, e quella cosa che ella brama con tutto il cuore, ed alla quale tutte le forze dell'ingegno suo indirizza, arà effetto alla fine; l'altro sesso, cioè gli uomini, ne' quali è più la possa e'l giudizio, con minore opera si potranno emendare. Certissima cosa è, che alle gravissime infermità si dee chiudere il passo, e serrare la via prestamente, e tagliare e tor via le radici loro ancora

sottili e ancora debili, acciò ch'elle non prendano maggior forza invecchiando, ed a quello vengano finalmente, che elle ribattano tutte le medicine, dalla quale pestilenza Dio Ottimo Massimo guardi la Città nostra, sì come insino a ora per la sua somma benignità, e per lo suo amor verso di noi singolarissimo ha fatto. Nè però debitamente può riprendersi ed accusarsi, chi da lontano alcuno sopravvegnente male antivede, e che egli non iscoppi in un tratto, e non infetti ogni cosa per l'esempio delle corrotte nazioni ha paura. E che felice da ogni banda essere non possa quella Città, la quale in quella parte è inferma, e nella quale con morbidezze e con dilicatezze viva il femminil sesso, abbiamo ancora per autorità di persone dottissime conosciuto, le quali hanno lasciato nelle memorie delle loro scritture, e ciò non solamente in un luogo, onde più apparisce che questa cosa dispiacque loro oltre modo, che la Città degli *Spartani* per una parte di se medesima, cioè per la metà di vita felice fu priva, nella quale il femminil sesso incontinentemente e lascivamente viveva, nè da alcune severe leggi e statuti era ritenuto e frenato. E certo che noi possiamo del consiglio di Licurgo debitamente maravigliarci, il quale avendo amato in tutte l'altre cose la severità o più tosto l'asprezza, e seguitato tanto la durezza del vitto, da altro canto concedesse tanto alle donne,

e a questa parte che sì agevolmente sdrucciola e vien precipitosa ai piaceri, talmente il freno allentasse. Ma non è ora tempo di ciò. Ritorniamo dunque a questa nostra santissima Donzella, e di divine grazie abbellita e adorna, le quali ella di spargere ancora e di seminar nell'altre s'adopra quanto ella può, e di trarre a effetto questa bellissima opera tutta tra se medesima arde di sommo desiderio, e di somma vaghezza. Perciò che ella essendo in una casa tutta ripiena d'altezza e di splendore allevata, ed avendo da' suoi più teneri anni, come attinta e gustata una gravissima e modestissima disciplina, quindi veraci e sinceri diletti prende, e di quelli non tien cura, e gli ha per nulli, a' quali l'altre donne van dietro, e sono appo di loro grandemente in istima. E non è di mestiere ch'io ponga molta cura e molto studio per provare quel ch'io dico, quando di questo suo intendimento e volere è testimonio tutta questa Città, ed ella stessa quanto la vana e soverchia cultura disprezzi della persona e del corpo, con molti e grandissimi segni fa manifesto ogni giorno, poichè quel tesoro, che se le assegna, grande veramente e copioso, perchè ella compri purpure e gemme, e per gli altri ornamenti e splendidezze esteriori se ne serva, e in quelle lo impieghi, quel tanto in sollevare sacre vergini, e nutrire mendicanti spende tutto e

consuma. Questo posso io ancora veracemente affermare, essa gli addobbamenti, e le vesti splendide e sontuose, e al luogo dicevoli, ch'ella tiene, e al suo grado convenienti e conformi, che le sono proferti ad ogni ora, e datile quasi per forza, mettere le più volte da parte, e tenergli racchiusi in casa, riposti, e assai esquisita e splendida riputarsi, s'ella abbellisca l'animo, e di vero splendore si faccia bella, e s'adorni. Perciocchè ei s'è saputo oltra questo, ed è stato osservato, essa con tutta la sua pompa e tutta la sua corte, essere entrata alcuna volta nelle picciole private case e negli umili alloggiamenti, per andare a veder povere femminelle o inferme o decrepite, le medesime tuttavia celebrate d'interezza di vita e di santità di costumi, e per visitarle, e per riempierle de' suoi beni, e di denari, e di limosine provvederle abbastanza. Vero per tanto è quel precetto, e degno veramente di quello uomo savissimo, e per la fama di tutte le lingue celebratissimo, che lo pronunziò, e questi fu Pitagora Samio, della vita degli uomini ottimo cultore e maestro, perciocchè egli diceva quella maniera e quel modo di vivere doversi eleggere da noi, la quale ottima fosse e ragionevolmente commendare si potesse, la quale se per avventura nel primo aspetto mesta ci apparisce, e acerba, affermava, che l'uso era per ritornarla dilettosa e gio-

conda, il che addivenire in questa nostra conosciamo, e veggiamo noi al presente, ma avendo di già dell'evidenza del suo ottimo ingegno, e de'santissimi modi suoi, e costumi a ora ragionato abbastanza; imperocchè se alcune cose restano a dover di lei raccontarsi, come restano senza fallo (perciocchè ella non ha potuto tutte le sue virtù in così breve spazio manifestare, e scoprire, e con alcun solenne fatto illustrarle) per altro tempo, che queste cose chiare saranno divenute a ciascuno, nè di esse nell'animo di chicchessia scrupolo alcuno rimarrà, le verrò raccontando e scrivendo. Pare, che io debba al presente, rivolgendo il mio parlare a voi *Cosimo* Duca sapientissimo, in nome di ciascuno commendarvi, e il vostro ottimo consiglio e avviso fin sopra le stelle innalzare, il quale abbiate voluto, che tal cosa abbia effetto, e a questo pensiero siate stato con tutto l'animo inteso; perciocchè non solamente la casa vostra adorna di tutte le grandezze, e di tutti gli onori avete cerco d'adornare con lo splendore di questa fioritissima famiglia, e con le forze d'una nazione potentissima provvederla assai di presidio e d'ajuto, ma alla patria ancora, e ai vostri cittadini assai di sicurezza e d'ornamento acquistare, avendo ella nel suo imperio, e in tutte le sue fortune colui per suo Principe e per suo Duce, il quale essendo nobilissimo per se stesso, e

di qualunque somma dignità ornatissimo, abbia lo splendore e la gloria di casa d' Austria alle sue proprie lodi accresciuto e congiunto, e in tal guisa un gran colmo (cosa che non pareva, che potesse accadere) alla domestica massa della antica sua dignità, e de' suoi illustrissimi e onoratissimi fatti abbia aggiunto. Ciò sono i varj modi d'illustrare la sua patria, con questi studj eterna gloria ai suoi cittadini si guadagna; così s' obbligano i Principi gli animi dei loro soggetti e vassalli. E certo che voi a uno stesso tempo, con questo vostro prudentissimo avviso grandissimo contento e perpetuo piacere avete non solamente guadagnato a voi stesso, ma infinita gioja e allegrezza n'avete arrecato anco a noi: perciocchè noi di questo nostro nuovo bene, e splendore ci rallegriamo grandemente, e gran diletto, e ferma contentezza tuttavia ne prendiamo. Ned è minore l'allegrezza, che noi prendiamo dal vedere voi tutto lieto e ridente; perocchè chi mai per alcun sommo e improvviso bene cotanto lieto si mostrò, e festoso, quanto in queste felicissime nozze vi sete mostrato voi ad ogni ora. Il che è stato tanto più osservato, quanto sempre in tutto il resto della vita gravissimo e severissimo foste voi veramente, e alla persona vostra, e a cotesto altissimo grado di dignità, nel qual voi ora siete, avete

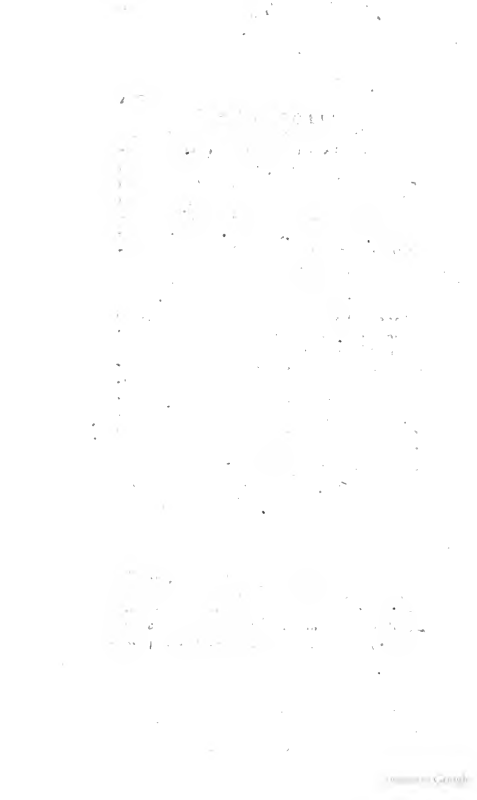
d'ogni tempo ottimamente servito. Chi vide mai alcun padre amare tanto figliuola nata di se medesimo, quanto ognuno sa, che voi questa vostra nuora, ottima e purissima giovane, e s'altri voglia con vero e proprio nome appellarla, delizia dell'umana natura e tesoro del mondo, amate, e s' egli è lecito anco parlar così, l'osservate, e l'avete in venerazione? Nè dee questo parere maraviglia ad alcuno, perciocchè tutti gli uomini delle loro onorate azioni si rallegrano e fanno festa, e di pensare, e di considerare le loro bellissime opere saziare mai non si possono. Ora con esso voi Don Francesco Principe Eccellentissimo e marito fortunatissimo, di questa specchiatissima Donna mi rallegrò io grandemente, del quale è speciale e propria questa felicità; imperocchè egli par tempo oramai, che lasciata la gravissima persona del padre vostro, il quale come dell'altre, così v'è stato capo e autore di questa somma, ed eccellente comodità, a voi i concetti dell'animo, e il parlare indirizzi. Rallegromi io adunque della vostra prosperità, e veramente, e di cuore me ne rallegro, che a voi specialmente sia accaduto questo solenne bene, e siavi dato per volontà di *Dio* di potere con questa nobilissima Donna, e di tutte le doti, così dell'animo, come della fortuna sommamente ripiena, vivere felicemente tutta la vita vostra; del qual bene,

se noi vorremo senza animosità giudicare, e non andarcene con l'opinione del volgo, niuno è nè maggiore, nè più saldo. Avevate voi già buona pezza, per la benignità, e quasi inaudita liberalità dell' Illustrissimo Padre vostro, ciò che da uom mortale in questa vita può non solamente disiderarsi, ma ottenersi. Avevavi egli del reggimento di tutte le sue Città, fortunatissime e nobilissime, commesso in mano il freno, e il governo, tutto il suo Imperio acquistato con la propria virtù, e coi proprj pericoli aveva voluto, che fosse governato e amministrato da voi; tutte le sue speranze in somma, e tutta la sua grandezza aveva riposta in vostra mano, e in vostro potere. Nulla altro ci restava, se non se che voi aveste appresso, e nelle proprie case per compagna del letto maritale, e del santissimo matrimonio una Donna elettissima e colma di tutte le grazie soprabbondevolmente, e ripiena, con la quale partecipe di questo effetto onoratissimo voi attendeste a provvedervi di successori e figliuoli, e con la quale i pensieri vostri e le vostre allegrezze tutte comunicaste. Avetelo per la prudenza e per lo singolar giudizio del medesimo padre vostro ottenuto, e in cotale, e sì fatto avvenuto vi siete (siccome io in questo mio picciolo libretto e picciol testimonio del mio debole ingegno mi sono a tutto mio potere di mostrare ingegnato) ch' ci

non possa ampliarsi, nè per veruna guisa prendere accrescimento. Rallegratevi adunque perpetuamente di questo sommo ed eccellente dono di *Dio*, e lungo tempo, sì tutti gli altri vostri beni de' costumi e di natura, sì questo principalmente vi godete il quale di tutti gli altri, che in uom mortale cader possono, è grandissimo e perfettissimo senza fallo, e se tosto, come desideriamo e bramiamo con tutto il cuore, sarà in essere di questo orrevolissimo maritaggio alcun frutto, e ne darete, usciti di questi due illustrissimi e fioritissimi legnaggi successori e figliuoli, a voi medesimo uno stabile ed eterno presidio procaccierete, e al padre vostro ottimo Duca e fortissimo accrescerete maravigliosamente l'allegrezza e'l contento, e alla Città nostra, che ciò aspetta con sommo desiderio, e a tutti gli altri popoli della Toscana arrecherete dignità e splendore. Ma potendo non senza cagione questa mia fatica parer fornita ad alcuno, ed il ragionamento già pervenuto al suo fine, come poss' io però fare di non rivolgere il mio parlare a voi Massimiliano, chiarissimo Imperadore, e di qualunque somma virtù fornitissimo, benchè lontano, e per lunga distanza di paese separato da noi, e di non ringraziarvi in nome di tutta la nostra nazione, il quale ci abbiate mandato un tanto grande e tanto magnifico presente, e della compagnia del gloriosissi-

mo vostro sangue i nostri Principi ornati, conciossia che da voi questo nostro maraviglioso bene è uscito, e da voi ricevuto, da voi riconoscerlo dovemo noi senza fallo. Abbonda veramente in gran copia la casa vostra, e la vostra Serenissima stirpe d'altri solenni beni e illustri, nè di questo però è da far poca stima, che per la maravigliosa benignità, e per lo maraviglioso favore della fortuna verso del padre vostro, e di voi stesso, abbiate avuto facoltà con l'ajuto delle molte sorelle vostre di farvi amiche, e di potere con fermo e stabil nodo obbligarvi, come alcune altre famiglie di tutto il mondo le più onorate e maggiori, così tre case di tutta Italia le più risplendenti e illustri, tra le quali questa dei nostri Principi per molte guise e per qualunque certissima ragione è solenne specialmente e notabile. Avete adunque col proprio lume, e con lo splendor proprio della vostra famiglia ornata e illustrata tutta questa provincia, e in lei come fisse alcune stelle lucidissime, risplendenti oltremodo, e in tal guisa fatto a tutta l'Italia un sommo benefizio, e che non può mai venir meno. Per la qual cosa vi semo tutti noi grandemente obbligati, acciò ch'io parli per tutti i nostri Cittadini al presente, e apra quel ch'io conosco esser dentro ai loro petti riserrato e riposto. Ora, poi che noi non potemo alcuna parte di tanto dono, e sì fatto per veru-

na altra guisa punto ricompensare, questo facciamo che in nostro potere è riposto, e con animo grato e volonteroso il facciamo, di disiderarvi ogni bene, e di pregare *Dio*, che in ciascuno vostro operare vi presti favorevol fortuna e propizia, e alla vostra benignissima intenzione felici successi dea e prosperi avvenimenti. E sovrastandone tuttavia una guerra molto perigliosa e orribile, la quale da crudelissima nazione, e del nostro sangue avidissima alla M. V. e ai fortissimi vostri popoli è mossa, nella qual guerra di adoperare il valor vostro invittissimo, e noto farlo ad altrui è per appresentarvisi grandissima occasione, con molti preghi chiedemo a *Dio* con istanza, della vostra salute e della Cristiana Repubblica grandemente affannati, che in tal guerra riusciate felice, e quindi vittoria a voi onoratissima e gloriosa, e a tutti noi utilissima e salutifera riportiate.

*Il fine.*

# DISCORSO

## SOPRA LE PRIME PAROLE

DI

## CORNELIO TACITO

*Urbem Romam a principio Reges habuere, libertatem, et consulatum. L. Brut. instituit.*

Onde avvenne che Roma, non avendo mai provato a viver libera, potè mettersi in libertà, ed avendola perduta, non potè mai racquistarla.

---

Par maraviglia, che la Città di Roma, scosso il giogo de' Re, che l'avevano edificata, e appresso signoreggiatala oltre a dugento quaranta anni con tanta agevolezza, restando vivo il Principe, la prima

volta, che fu tentato, acquistasse la libertà, e vigorosamente per ispazio di più di quattrocento sessanta anni la difendesse; e poichè per la tirannide di Giulio Cesare, l'ebbe perduta, mai, nè per la sua uccisione, nè per altro accidente, non potesse ricuperarla. E pur mostra, che maggiori fossero l'ultime occasioni, che la prima. Perciocchè nel primo sollevamento gli eccitatori della libertà furono quattro cittadini solamente, Bruto, Collatino, Lucrezio e Valerio, e come nobili, diffidenti del Popolo. Il Popolo era un mescuglio di varie generazioni, non avvezzo ad altro reggimento, che a quel de' Re, di sei dei quali restava soddisfatto, e l'offese dell'ultimo, anzi che il Popolo, toccavano il Senato. Il Re era tremendo per la natura sua, per le sue opere, per l'amistà de'vicini, per l'esercito che aveva in essere, e per li figliuoli, che già erano d'autorità. Ma il secondo movimento fu fatto da buon numero di cittadini, vi fu morto il tiranno, e fu appresso a un popolo anticato nella libertà, e che in quella aveva pur dianzi signoreggiato il mondo. Nè par minore il dubbio intorno ai tempi, che succederono dappoi d'Augusto, di Tiberio, di Gajo, di Claudio, di Nerone, e siffatti: i quali avendo offeso i sudditi nella vita, nell'onore, nella roba, molto più, che Tarquinio non fece mai, più di Tarquinio eziandio doverono essere odiati, e v' ebbe tra loro chi fu, non solo

odioso, ma disprezzabile ancora: e nondimanco, nè per congiure d'altri, nè per la morte loro, la Repubblica non risorse. Cerchiamo adunque, qual fosse la cagione di tutte queste cose, e discorriamo in questa guisa.

## Capitolo I.

### *Principj e distinzioni da ridur sotto regola le mutazioni degli stati.*

Quasi in ogni stato è chi si contenta del reggimento, e chi lo soffera malvolentieri: perciocchè tutti è impossibile, in un certo modo, che sien d'accordo. Tra queste due parti, o è ugualità di forze o v'è disagguaglianza. La disagguaglianza, o è grande, o è picciola, o è mezzana. La parte, che vuole che'l reggimento stia in piede, o è sola quella che regge, o quella che regge, e parte di quella, ch'è retta: e di questa, o la porzione più possente, o la meno. Con questi principj è agevol cosa il ridur sotto regola le mutazioni degli stati; conciossiacosachè la parte, che non vuole il governo, o tenti la mutazione, o la tolleri mal suo grado, o viltà, o prudenza, che ne sia la cagione. Se la tenta, o la fa con occasione, o senza: o lo favoriscono o lo disfavoriscono gli accidenti, o non fanno nè l'un nè l'altro. Inoltre è mossa o da consiglio, o

da passione: e chiamo passione, non pur l'ira e l'odio, e siffatte, ma l'empito, il furore e l'ambizione: se da consiglio, o saggio, o mal accorto, o saviamente, o senza prudenza eseguito.

## Capitolo II.

*Termini delle mutazioni degli stati sono cinque.*

Per la qual cosa, ristrignendo queste condizioni ancor più; diremo, che questi sono i termini delle mutazioni degli stati; Occasioni, Accidenti, Consiglio, Passione, e Possanza. Tra i quali sono gli accidenti di tanto momento, che soli bastano alcuna volta per tutti gli altri. Il che si vide manifesto al tempo di Tiberio sotto Druso suo figliuolo nelle legioni di Pannonia, le quali essendosi abbottinate, l'eclisse della Luna fu unico rimedio a renderle ubbidienti. Ma comunemente, quante più s'accozzano insieme di quelle cinque cose, tanto più è agevole e sicura la mutazione.

## Capitolo III.

### *Perchè riuscisse al primo Bruto il mettere in libertà la Patria.*

Al sollevamento del primo Bruto pareva che mancassero solamente le forze, e che debole fosse la parte, che voleva mutar lo stato: perocchè quella che reggeva, e per se stessa era forte, avendo guardia particolare, e si poteva credere che fosse seguita dal maggior numero dell' altra, che era retta, cioè dal popolo e dalla plebe, i quali generalmente gradiscono il tiranno, come lor capo contra i grandi con chi hanno la nimistà; e le sue ingiurie dalla moltitudine non si sentono, sì perchè gli offende con più riguardo, sì perche spariscono nel gran numero, e tra la turba non son considerabili. E ciò ch' io dico della plebe, intendo ancora dell' esercito, del quale è natural costume che allettato dalla licenzia, e dalla speranza de' donativi, militi più volontieri sotto 'l Principe, che sotto la Repubblica, e più volentieri sotto 'l tiranno che sotto 'l Re. Per tutto ciò, se vi mancarono le forze, sì vi concorsero altre parti, che a questo difetto fu supplito a bastanza. L' occasione dell' indegna morte, e miserabile di Lucrezia vinse più animi, che non arebbono vinti corpi molte migliaja di spade. Gli accidenti

non poteron esser più favorevoli. L'ingiuria fatta a uno della stessa famiglia reale, e a Lucrezio prefetto della città. Bruto di magistrato, da poter ragunar il popolo con pubblica giuridizione; il Re assente, l'odio del popolo contro di lui ancor fresco per l'abominevol parricidio del suocero, e per li violenti esercizj del lavorare; freschissimo quel dell'esercito, per la tradigione fatta a Turno. Il caso, non in Roma, ma avvenuto in Collazia, d'onde poteron correre alla città con cosa fatta, e farvisi vedere in un subito, non con principio di tumulto, ma con movimento già afforzato, con armi, con ardire e con seguito. Nè mancò all'occasione e agli accidenti, e nel muovere, e nell'eseguire, nè le passioni, nè 'l consiglio. Le passioni in Collatino e in Lucrezio, il consiglio in Bruto e 'n Valerio. Le quali cose tutte fecero agevole la cacciata del Re. Per tutto ciò ad introdur la libertà, se 'l popolo e l'esercito l'avesse provata innanzi, non sarebbono state sufficienti, ma dal suono di quel nome restarono ingannati, pensando che libertà licenza volesse dire. Perocchè la moltitudine altra libertà non conosce, e più volentieri al tiranno, che alle buone leggi ubbidisce. Il che si vide, poi che essendosi accorta dell'error suo, si pentì, ma indarno, essendo già morto il Re, e la sua schiatta, e i capi a i sollevamenti venuti meno, e in tanto la libertà assoda-

ta, e la Repubblica per lo tempo e per lo nome divenuta d'autorità; la quale autorità gli animi della plebe non discernono dalle forze, siccome quelli che non penetrano la ragione, ma o dal furore o dall' opinione son guidati. Onde si può la moltitudine assomigliare a una palla a vento, la quale se è gonfiata, ogni picciola cosa la muove, e ogni poco che sia mossa, per ogni leggiere spinta balza, salta, corre, vola, e se non si fora, con fatica si può fermare. Di che fu bello esempio in Firenze, quando al Duca d'Atene fu data la Signoria, che la voce d'un solo o di due, che furon fatti gridare *Diesigli a vita*, *Diesigli a vita*, tirarono tutto il popolo in questa deliberazione, avengachè con altro animo si fosse ragunato; e quando poi lo cacciò, la finzione d'una semplice rissa tra due plebei, e la voce d'un fanciullo, che fu fatta gridare, *arme*, *arme*, fu assai a sollevar la città, e a scacciare il tiranno. E in questi casi non mira la plebe, dove si volga, ma in guisa che fanno i cani, si getta sempre là dove senta il romore, e va verso le grida, e sia amico o nemico, corre dietro a chi fugge. E ciò s'intende, come s'è detto quando ell'è concitata; fuor del qual tempo si può sperar da lei o seguito o quiete: e l'un o l'altro a chi vuol rivolger lo stato, spesse volte è assai, siccome avvenne nel fatto di Tarquinio, nel quale il popolo, o

l'esercito, più tosto lo tollerò, che favorisse con ardore il fondamento della Repubblica.

## Capitolo IV.

*Perchè Roma, cacciato il Re, si mantenesse libera tanto tempo.*

Ma la colla che la mantenne, oltre alla maschera dell' autorità del Senato, la quale alla fine gli sarebbe stata levata via, due cose furono massimamente; il Tribunato della plebe, e la suprema autorità del popolo nelle cose principali. Questa gli fece porre amore alla libertà, parendogli d' esser padrone, e i nobili se ne contentarono, poichè a loro ad ogni modo si davano i magistrati e i governi, quello, cioè il Tribunato, gli animi della moltitudine assicurò. Imperocchè essendole fatto vedere che il popolo è a guisa d' una feroce bestia, non forse di molti capi, come fu detto già, ma più tosto senza capo, e a cui però ogni capo agevolmente si potesse adattare, e con esso farsi invincibile; ebbe per tale il Tribunato, al quale avvenga che alcuna volta ascendessero scandalosi cittadini, e che volontieri rivolto arebbono il reggimento, tuttavia parte non ebbon seguito, per lo detto riguardo del compiacersi il popolo di quel governo, del quale gli pareva d' esser signore assoluto; parte

furono repressi dall'autorità, talor de' buoni popolani, di che era sempre tra loro un gran numero, talor d'alcuni de' nobili lor confidenti, e alcuna volta ancora dall'ardir de' pochi, perocchè questo anche giova, essendo la plebe di sua natura così vile, come insolente. Onde per ogni piccola battitura si fugge, come il cane, e ogni poco che sia forata, si gonfia come la palla. E videsene l'esempio nel tumulto di Gracco, il quale con poco sangue fu da Nasica e da pochi altri suoi seguaci acquetato. Per queste cagioni non si poteva, senza grandi accidenti, che fosser sopravvenuti per mezzo di tumulto opprimer la libertà. Ma restavano alla tirannide solamente due vie, inganno e forza d'eserciti. Con forza l'ottenne Silla, e con volontà la lasciò: per inganno l'acquistò Giulio Cesare, e per forza la perdè. E dico per inganno, perchè feroci forze adoperò contra i nemici, ma con piacevoli inganni l'ubbidienza, e la grazia del popolo si guadagnò.

## Capitolo V.

### *Perchè agli ucciditori di Cesare non riuscisse il liberar la Patria.*

Ma tornando al primo proposito, il gran concorso delle predette condizioni, lasciò mutar lo stato nel tempo di Tarquinio, il qual concorso, poichè ella fu per-

duta, non s' accozzò giammai alla ricuperazion della libertà, e meno che in altro tempo, nella morte di Giulio Cesare. Perciocchè fu non buona l' occasione, v' ebbe imperfezion di consiglio, e vi mancarono le forze. Fu non buona l' occasione, non avendo i congiurati soggetto da far piacere al popolo, al qual Cesare per la liberalità e per la clemenza era grato. V' ebbe imperfezion di consiglio, perocchè dovevano uccidere Antonio, impedir la lettura del testamento di Cesare, l' orazion funerale, e la pompa del mortorio; alla prima delle quali, tutte quelle altre cose seguivano. Ned era Ottavio e manco Lepido, senza l' occasion d' Antonio strumento da conturbargli. Vi mancarono le forze, posciachè il popolo, per tacer l' altre cose, non pur non favorì, non solamente non seguì gli eccitatori della libertà, ma gli perseguitò fieramente: perciocchè avendolo gonfiato Antonio a poco a poco con l' orazion funerale, facendo poi la mostra delle veste sanguinose, e chiamando scelerati e parricidi gli ucciditori di Cesare, lo mosse alla vendetta.

## Capitolo VI.

*Perchè Roma in vita d'Augusto non si liberasse dalla tirannide.*

In vita poi d'Augusto, per le cagioni che n'allega lo storico, giacque la libertà, avendola ciascuno barattata con altre cose: gli eserciti co' donativi, il popolo con l'abbondanza, e con la dolcezza dell' ozio tutti generalmente, essendo i più fieri, parte in battaglia, e parte stati uccisi per la lista de' condennati, e l'avanzo de' nobili, accresciuti in istato da quel governo, amando meglio le presenti cose e sicure, che le future e pericolose; poichè vedevano, che quanto ciascuno era più pronto al servire, tanto più era arricchito, e a dignità esaltato.

## Capitolo VII.

*Perchè Roma ne' tempi di Tiberio e dei suoi successori non si liberasse dalla tirannide.*

Ma ne' tempi che succederono dopo Augusto, parte s' accrebbero delle difficultà, e parte divennero insuperabili. La prima cosa bisognava opprimere il Principe, o aspettar ch' e' morisse. Ad opprimerlo altra strada non v'era, che quella delle

congiure, la quale difficile per se stessa, per la guardia che ne prenderono i successori, dall'esempio di Cesare, divenne difficilissima. Onde tante se ne scopersero e tanti congiurati erano uccisi ogni giorno. Ma o per congiura o per infermità che succedesse la morte di chi reggeva, non però succedeva, nè poteva succedere la ricuperazion della libertà: perciocchè coloro medesimi che congiuravano, non che gli altri non la volevano, ma lo facevano o per iscambiar Principe, o per tirar lo Imperio a se stessi. L'esercito che s'aveva usurpata la suprema podestà dell'eleggere lo Imperadore; e il popolo, appresso il quale erano le seconde forze, se pure spesse volte odiavano la vita del Principe, e si rallegravano della morte, volevano mutar Signore, ma non forma di reggimento. Il che oltr'a molte altre, si vide espressamente nelle morti di Tiberio, di Galigula, e di Nerone, che tutto che l'anima del primo fosse da' cittadini maladetta, e al corpo difficilmente consentita la sepoltura, e il secondo fosse odioso alla plebe, quanto doveva esser colui che per poterla uccidere in un colpo solo, una sola testa le aveva desiderata, e della morte del terzo facesse il popolo maravigliosa allegrezza; non però consentirono di restar senza Principe. Anzi alla morte di Galigula, trattandosi in Senato di rimettere in piedi la libertà, fu dalla moltitudine circostante tu-

multuosamente domandato un Signore; e questo nasceva, perchè le stava in sul cuore la felicità degli ultimi tempi d'Augusto, e non si poteva discredere, che non avesse a tornare un altro principe, come Giulio. Per la qual cosa nocque più alla patria la dolcezza di Cesare, che la crudeltà di Silla: perchè per via di Silla s'avvezzò a odiar la tirannide, e per mezzo di Cesare a compiacersi di star soggetta. Non voleva adunque nè l'esercito nè 'l popolo che la Repubblica si rizzasse, e il Senato non poteva. Oltre che quello in vero non era anche più Senato, se non in nome, essendo spenti i buoni, e in lor vece una vil turba surrogata d'adulatori, e per questo rispetto, insieme con le forze, mancatagli l'autorità.

## Capitolo VIII.

*Che dopo la morte d'Augusto sarebbe stata impossibile e dannosa a Roma la libertà.*

E se pur v'aveva alcuno di generoso cuore, aspirava all' Imperio, o desiderava che alcun buono e savio uomo vi pervenisse, come colui che conosceva che Roma, non essendo più quella di prima, come prima non si poteva reggere. Perciocchè, essendosi imbastardito il popolo, che già era puro e sincero, e riempiutasi la città di varia gente e servile, e i savj

cittadini quasi tutti venuti meno; altro reggimento che 'l principato, non poteva capire, e la Repubblica non faceva per lei; e un puro stato popolare può ben reggere una città alcun tempo, ma non un grande Imperio. Perchè se per difetti particolari in processo di tempo se lo perderono, gl' Imperadori, lo stato popolare, per sua natura, l'arebbe perduto subitamente, e egli stesso, quel tanto che fosse rimaso, ad ogni modo si sarebbe rivolto in tirannide. Di che ci sia argomento l'autorità di Nerva, ottimo Imperadore, il quale si come Trajano, che niente non gli atteneva, s'elesse in vita successor dell'Imperio, posto da canto i congiunti, così arebbe la sua patria riordinata a Repubblica, se avesse veduto che quella forma di governo fosse stata per lei. E altrettanto di molti altri, che buoni e savj Principi furono, si può stimare.

## Capitolo IX.

*Roma ebbe di mano in mano quella forma di governo, che faceva per lei.*

Onde con questa sola ragione, in un certo modo naturale, la proposta quistione si potrebbe risolvere, dicendo che Roma con quella forma di reggimento fu retta di mano in mano, che la natura degli stati portava seco quasi naturalmente;

cioè dai Re quando ebbe popolo da Re, e dalla Repubblica quando fu da Repubblica la sua cittadinanza; e di nuovo da' principi, quando tornò ad esser tale, che solamente tra i governi le conveniva la monarchia. Onde, siccome Lucio Bruto, secondo i savj storici, le arebbe fatto danno se avanti quel tempo, quando l' era utile il Regno, l'avesse ridotta a Repubblica; e come le nocque Silla, tiranneggiandola, allora che meglio le stava la libertà, così l'arebbe offesa Galba, se lo stato del popolo, quando quel Principe le conveniva, vi avesse voluto introdurre. E ciò ch' io dico si dee intendere, fatta la mutazione, conciossia cosa che nel passaggio stesso dell' uno stato all' altro, e spezialmente dalla Repubblica alla tirannide, il danno fosse gravissimo per due rispetti: perocchè Cesare volendo signoreggiare, e gli convenne spegner Pompeo, che naturalmente non gli poteva ubbidire, essendogli uguale, o maggiore, e la sua patria da una buona spezie di reggimento a una rea trasportò; e così le nocque in due modi. E Augusto, per confermar la monarchia, alla proscrizione fu forza che consentisse; non tollerando la natura degli stati, che altramenti che a vicenda, si comandi agli eguali.

## Capitolo X.

*Perchè, morto Silla, la libertà non fosse occupata da alcun altro.*

E se 'l medesimo avesse fatto Silla, la libertà, quando da esso fu renduta alla patria, o dopo la sua morte, da alcun altro sarebbe stata occupata. Ma egli non ebbe questo fine, e gli fu assai di sfogar l'ira contra i nemici suoi, e di mostrare a tutti ch'ei poteva signoreggiare. E per ciò, tutto che fosse inestimabile la sua crudeltà, non ebbe mira particolare di spegnere i migliori, ma indifferentemente così contro alla plebe, come contro ai nobili, anzi più contr' a quella che contro a questi fu usata da lui. Queste sono le ragioni, che per discorso mi si lasciano vedere. E dico per discorso; conciossia cosa che le vere cagioni alla divina provvidenza, secondo ch' io avviso, si debbano attribuire.

# INDICE

## DEL PRESENTE VOLUME.

---

*Fine delle opere del Caval. Salviati.*

| | ERRORI | CORREZIONI |
|---|---|---|
| Pag. 61 l. 2 | piò | più |
| 161 l. ult. | risposto | riposto |
| 185 l. 3 | E | È |
| 196 l. 11 | adopera | ad opera |
| 223 l. 16 | fertilisssma | fertilissima |
| 258 l. 19 | strazzi | strazi |
| 273 l. 20 | rimamente | rimanente |